# IL MIO CADAVERE

ROMANZO

DI

FRANCESCO MASTRIANI

SECONDA EDIZIONE

VOLUME PRIMO

NAPOLI 1852
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL TRAMATER
Salita S. Sebastiano num, 30 p. p.

ALL' ALTO INGEGNO

E

AL FERVIDISSIMO CUORE

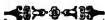
DELL' EGREGIA GIOVINE POLACCA

FELICITA DI WESTWALEWICZ

CULTRICE ESIMIA DELLE ARTI E

DELLE LETTERE

ITALIANE, INGLESI, FRANCESI, TEDESCHE

E SLAVE.

*Timor mortis conturbat me.*

SALMI.

# PARTE PRIMA

# I

## LA FAMIGLIA DELLO STRADIERE

Se un viandante qualunque, trattovi per casualità o per vaghezza di solitarie meditazioni, in sull' imbrunire d' una bella sera di està dell' anno 1826, si fosse trovato a scendere pe' greppi posti a ridosso del Real Albergo de' Poveri e di S. Maria degli Angeli alle Croci, si sarebbe certamente soffermato passando da costa a un povero abituro, diruto in gran parte per le scosse del tremuoto detto di S. Anna, avvenuto nella sera del 26 luglio 1805. La cagione che avrebbe indotto il supposto passeggiatore a fermarsi dappresso a quell' abituro era il sentirsi in una stanza del secondo ed ultimo piano, quello propriamente che dava la vista di essere il più danneggiato, voci di pianto che avrebbero straziato un macigno: quelle

voci erano in gran parte di donne e di fanciulli ; ed alle smozzicate parole , ai moncherini di frasi che si mischiavano a' singulti d'un pianto che parea di disperazione, si capiva che un caro individuo di quella famiglia era morto o moribondo. Ed infatti un uomo era presso a spirare.

Quest' uomo era il capo di quella famiglia.

Inoltriamoci nell' interno del misero abituro. Spettacol sublime e commovente ! La Religione , che sorregge gli ultimi istanti della vita d' un padre, che gli sta per dischiudere le porte del Cielo , la Religione che sola rimane accanto al capezzale del moribondo , anello divino che congiugne il tempo alla eternità , la Religione, che vive nelle lagrime , volgeasi benanche ai superstiti per mitigarne il dolore acerbissimo.

Un sacerdote stava dappresso all' infermo vegliardo , ed in pari tempo che iva ravviando al cielo i pensieri dell' uomo giunto all'estremo della sua carriera , egli era prodigo di affettuose parole e di cure amorevolissime verso i costui figliuoletti , disacerbando e acquietando l' esagerata escandescenza di un dolore che non conosce limite nè freno.

Era questo ministro di Dio giovane ancora , perocchè parea che sol di fresco avesse varcato i trent' anni. Nelle sue sembianze , cosparse di

pallidezza, leggeasi un' anima di angiolo, e massime negli occhi che erano pregni di una pietà incommensurabile. Per due notti e tre lunghissimi giorni di estate quel venerando ecclesiastico non si era dipartito da quella casa, in cui parea che tolta si avesse la nobile missione di surrogare appo quella famigliuola le paterne cure, di cui i miserelli figli eran privi, e per mancanza di madre e per l' infermità del genitore. Egli somministrava i medicami all'ammalato, li facea comprare col proprio danaro; il riconfortava a sperare nel cielo, ad aver fiducia nell' arte salutare; e quando l'infermo, per trista convinzione, dimenando il capo rigettava ogni argomento di speranza, Padre Ambrogio (così nomavasi il reverendo) gli tenea diverso linguaggio: parlavagli delle miserie dell'umana vita, del nobil fine dell' uomo creato a più alti ed immortali destini, il racconsolava, mettendogli dinanzi agli occhi la tenerissima e sacra memoria che di lui avrebbero serbato i suoi figliuoli, l' onorato nome che ei lasciava loro, il compianto generale e le preci che lo avrebbero accompagnato all' eterno riposo; e da ultimo quel santo uomo il rassicurava sull' avvenire dei fanciulli, promettendogli di non abbandonarli giammai e di aver per essi le sollecitudini amorose e le cure di un padre.

Nè a questo officio, pietoso ma tristo, limitavasi Padre Ambrogio; sibbene, nei momenti in cui il moribondo avea meno bisogno dell'opera sua e della sua assistenza, quel sacerdote era tutto d'attorno a' fanciulli. E quel generoso attingeva ne' tesori della sua pietà argomenti di conforto pe' più grandetti che comprendeano l'amarissima perdita che tra poco avrebbero fatta, e di distrazione al più piccolo, il quale sovente piangeva in veggendo piangere, ma nulla comprendea della ragione di quel pianto, o vagamente l'attribuiva alla malattia del babbo.

Padre Ambrogio era una di quelle creature, perle della umanità, le quali sembrano aver ricevuto dal cielo l'esclusiva missione di rappresentare la Carità in sulla terra, non già quella carità monca e superba che si tièn contenta e soddisfatta nel gittare dall'alto l'obolo della limosina, ma che consola, ravviva, si piega, si umilia, quella carità che pone ad atto la vera e sola eguaglianza cristiana tra gli uomini, quella che provviene da vicendevole amore. Padre Ambrogio comprendeva tutta l'altezza del suo divino ministero; abnegazione intera, dilicata, ragionata a pro della umanità sofferente. Additando il Cielo, porto supremo di salute, ei leniva i mali della terra; parlava agli umili e ai poveri della loro grandezza innanzi agli occhi

dell' Eterno ; ai superbi mostrava il nulla del fasto umano, la vanità dei beni mondani; i dissoluti poneva al cospetto della vergogna dei loro vizi ; aveva in copia grandissima argomenti e parole per ogni miseria, per ogni debolezza; amava gli uomini quando più eran ciechi di mente o gravati di mali o caduti all' imo dell' obbrobrio ; avea sempre nel cuore e sulle labbra il motto di Trasea Peto, filosofo dei tempi neroniani, il quale dicea sovente : CHI ODIA I VIZII ODIA GLI UOMINI.

Cinque figliuoli rimaneano diserti dei loro genitori, due donne e tre maschi.

Lucia era la secondogenita. Benchè non ancora arrivata al quarto lustro di sua età, questa fanciulla avea tutto il senno e la prudenza d'una donna; ella era in qualche modo la madre dei suoi fratelli, e il governo della famiglia venia retto da lei, che vi mettea una tale accuratezza, una tal pazienza e tanto amore, che spesso ella privava sè medesima di qualche cosa per non farne difettare i fratellini. Una sensibilità eccessiva formava il complesso del suo carattere , come la pietà era tutta l' anima sua , la vita sua. Lucia non potea vivere senza consacrarsi a ben fare, senza innumerevoli sacrificii giornalieri, senza dar corso a quel fiume di

amorevolezza che le traboccava dal cuore. Iddio l'avea creata per amare e soffrire, e i suoi giorni non furono in fatti che il continuo esercizio di questo duplice destino della donna. Lucia non era bella di volto, se si guarda alla regolarità delle fattezze, ma gli occhi suoi erano la più sublime espressione dell'anima umana. Non si potea guardarli senza sentirsi piovere sul cuore torrenti di dolcezza; eran belli quegli occhi, belli oltre ogni credere, e diffondeano su tutta la sua persona l'incantesimo che ne derivava.

Abbiam detto che Lucia era la secondogenita; chi dunque era il primogenito? Ahi! Pur troppo, negl' imperscrutabili misteri della Creazione, vi sono esseri che nascono quasi col marchio dell'eterna sventura, esseri esclusi dal banchetto della vita, infelici creature che non hanno dell'uomo se non la forma e gl' ignobili appetiti, esseri che non hanno nè sesso, nè età, e che sembrano gettati nel mondo a dimostrare l'immensa gradazione posta da natura tra gli esseri umani nella scala delle intelligenze.

Il primo figliuolo di Giacomo era un idiota, il cui vero nome era Giovanni, ma che veniva comunemente addimandato per ischerzo *Uccello*, imperocchè il tapino nel camminare, non potendo ben sorreggersi su i piedi, equilibravasi

stendendo in certo modo le braccia e appuntando i gomiti, a guisa delle ali di un uccello. Una lunga e tormentosa malattia da lui sofferta nella fanciullezza, per cui scampò di morte quasi per prodigio, gli aveva affranto per forma il sistema nervoso e muscolare, che, oltre all'avergli stotte le dita dei due piedi e della mano sinistra, ed isviata la pupilla dal suo centro regolare, gli aveva tolto interamente l'uso delle facoltà intellettuali. Uccello ( d'ora in appresso così il chiameremo ), essendo eziandio balbo e scilinguatello, malamente articolava i suoni e le parole, ed era curioso il sentirlo a parlare quando si adirava contro qualcuno, chè in questo caso più che nel consueto lo scilinguagnolo gl' imbrogliava e arroncigliava siffattamente le parole con la bava che gli veniva in copia alla bocca, che era un vero fuoco d'artificio.

Il malcaduco, che frequentemente colpiva l'infelice, si aggiugnea per rendere estremamente misera questa creatura.

Per compire il ritratto d'Uccello dobbiam notare che, quantunque in età di ventitrè a ventiquattro anni, era bassa la sua statura e privo di lanugine il suo volto, sì che parea non esser giunto per anco all'adolescenza. Ad ogni minima opposizione alla sua volontà infantile, per qualsivoglia tenue contraggenio, ei piangeva di-

rottamente siccome fanno i bimbi; e tosto allietava il volto e mandava un suono come di riso quando gli si dava il trastullo o il cibo che chiedeva. Mirabil disposizione della Provvidenza! Uccello in questi momenti che otteneva quello che bramava era felice, compiutamente felice, come l'ambizioso che aggiugne e tiene l'intento suo, come l'avaro da costa al cassettino dei suoi tesori, come l'amante nelle braccia della sua amata.

Uccello aveva nel suo idiotismo una singolare pendenza per Lucia più che per l'altra sorella e per gli altri fratelli. Oh come era felice il povero idiota allora che gli riusciva di rubare un bacio alla sorella prediletta! Come ne gioiva! Come ribaltava quel morto cuore quando se la stringea sul petto! Ben è vero che rare volte si arrischiava a far questo, per l'invincibile timidezza che gl'ispirava il contegno serio di Lucia; ma se talvolta la vedea meno pensierosa del solito, se la sorprendeva a sorridere per le goffaggini che egli balbettava, oh..... allora non sapea resistere, e le si gettava al collo come un cagnolino. Quando ciò faceva l'idiota, Lucia cominciava dall'andare in collera, indi rabbonivasi, e finiva non poche volte con imprimere un bacio sulla fronte stretta e compressa del miserello, il quale non rifinava in

questo caso di saltare per la gioia e di dire tante cose e sì in fretta che la sorella niente ne capiva.

Gli altri tre figliuoli di Giacomo lo stradiere erano una giovinetta di circa 15 anni a nome Marietta, e due fanciulli chiamati Giuseppe e Andrea.

Marietta, fanciulla vispa e leggiera, più bella di Lucia, avea occhi cilestri e capelli biondi. La più strana e notevole differenza era tra queste due sorelle. Comechè entrambe compassiovoli, buone, e fornite a dovizia di cuore eccellente, la Marietta affogava i generosi e nobili istinti del suo cuore sotto una pazza e stravagante allegria, che trasmodava insino all' insolenza. Ella non era mica dissimile dagli altri suoi fratellini nel ruzzar fragoroso, nello starnazzare su e giù per la casa, nel tormentare la vecchia fantesca, tipo di pazienza verso quelle care creature. La Marietta non si facea scrupolo di dar la baia agli amici di suo padre, ed in ispecialità ai più brutti, di spignere i fratelli addosso a' pezzenti; sovente con una mano porgeva al mendico l' obolo o il pane della carità, coll'altra gli tirava di dietro gli stracci di abiti, sganasciandosi dalle risa assieme a' suoi piccoli complici. Ammiravansi tutti del come facilmente

questa giovinetta, che si abbandonava a tutta la naturale gaiezza del suo temperamento, ponea subito freno alle sue fanciullaggini allora che pareale che queste dispiacessero alla sorella; e come in copiose lagrime tosto rompesse, se dal padre o da Lucia le veniva qualche severa ammonizione o rimproccio.

Era tra le due sorelle quella differenza che passa tra la pietà dolcissima, trista, dilicata, e la bontà spensierata, pazzognola, indiscreta. Veggendo unite la Lucia, pallida, dagli occhi e dai capelli neri, con quel corpo alto, leggiermente curvato, quasi debil canna che si curvi a sorreggere l'alga debolissima, e la Marietta, vivace, spirante salute e allegrezza, di bassa e complessa statura, avresti detto esser quelle due fanciulle le immagini perfette dell'aurora bionda e ridente, ripiena di speranze e di vita, e della sera, bella del pari, ma scolorata e malinconica per ricordanze e rammarichi.

Un altro sentimento contribuiva a far più spiccare la differenza fisica e morale delle due sorelle; l'amore, che è tutta la vita d'una donna, tutto il suo avvenire, tormento dolcissimo delle anime nobili e gentili, mondo interminabile di commozioni violente, in cui regna un solo essere, l'oggetto amato.

Lucia amava. Verremo più tardi ampiamente

parlando di un tale amore, onde Iddio voleva provare tutta la sublime rassegnazione di quell'anima.

La sera gittava già le sue ombre in quella casa dove la morte si apprestava a cancellar dal libro della vita il nome di Giacomo lo stradiere.

Oh quanto ci duole di dover presentare ai nostri lettori quest'uomo nei momenti estremi di una vita povera ma onesta e intemerata, modello di saggezza, di carità, di evangelica morale, modello che, sebbene si vada rendendo sempre più raro tra le classi bisognose della società, non manca di rialzare a quando a quando la dignità dell'uomo anche sotto la più dura fatica e nello stato più dimesso ed umile.

Da lunghi anni Giacomo Fritzheim, svizzero di origine, esercitava l'officio di stradiere nelle Regie Dogane di Napoli. Uom robusto e laborioso, di non comune intelligenza e istruzione, e d'una probità a tutta pruova, egli era amato dai suoi superiori, rispettato da' suoi compagni, idolatrato dalla famiglia. La moglie, morta per effetto di parto prematuro, era così buona e compassionevole, che il più bel giorno della sua vita fu quello in cui il marito, reduce da un piccol viaggio fatto nell'interno del

Reame, le recava a casa un fanciullino di quattro in cinque anni, raccolto di notte nel mezzo di un bosco, morto di freddo e singhiozzante per pianto convulsivo.

Fin dal giorno in cui Giacomo perdè l'amata compagna, che era tanta parte di sua vita, si era abbandonato a quella invincibile tristezza che opprime i cuori virtuosi e appassionati quando morte gli strazia ne' loro affetti più cari.

Giacomo parea non portare il peso della vita che per sostenere gl' innocenti figliuoli, tenerelli ancora e bisognosi di ogni aiuto; parea come se di repente altri venti anni gli si fossero accresciuti in sulle spalle che al presente eran curvate come ad un vecchio ottogenario; i suoi capelli, che innanzi della morte della moglie conservavano ancora il colore della giovinezza, imbiancarono tosto e parte caddero, precedendo nella terra quella testa veneranda, che verso di essa chinavasi ogni giorno vieppiù. Quelle labbra su cui la calma della coscienza richiamava sì spesso il riso della gioia, or si negavano ad ogni sorriso, e, soltanto nei momenti in cui vedea raccolti intorno a sè gli amati figliuoli, l'anima gli si schiudeva ad una dolce mestizia, la quale beptosto volgeasi in tristezza per lo scorgere che ei facea sulla impensierita

fronte della diletta figlia Lucia la malinconia di una vergine passione.

Da qualche tempo Giacomo, quasi presago della sua prossima fine, si staccava a malincuore dal seno della propria famiglia, per la quale il suo amore sembrava centuplicato; i suoi occhi che già tante lagrime aveano sparse pel figlio Giovanni e poscia per la perdita della consorte, ora si umettevan di continuo, e spesso il buon padre piangeva di soppiatto, e rimirava con tenerezza estrema i suoi figli, e particolarmente la Lucia e Uccello, come i più miseri, la prima per la troppo squisita tempera della sua organizzazione, il secondo per l'imperfezione delle sue morali e fisiche facoltà. Lucia era infelice perchè troppo sensitiva, Uccello perchè privo di quel senso divino che rende l'uomo superiore al bruto.

Già da alquanti mesi, prima di esser ridotto alle porte del sepolcro, Giacomo si lagnava di una fiacchezza[1] eccessiva per tutte le membra, per la quale gli riescia faticoso qualunque movimento che si facesse; ed or nascesse da ignoto e ascoso male che ivagli già serpeggiando pel sangue, or fosse effetto di quella specie di abbandono di ogni cosa terrena che prende gli uomini vicini al loro termine, il dabbenuomo facea sforzi inauditi per recarsi al suo posto di

stradiere, perchè zelantissimo del proprio dovere. Ma un mattino il buon Giacomo non potè levarsi dal letto; una strana enfiagione gli si era manifestata negli arti inferiori; il giorno appresso, questa enfiagione sparì, ma sul volto dell' infermo apparvero certe macchie di un rosso vivido; il respiro era difficile e affannoso.

La gotta, che era stata per lo passato la consueta malattia di Giacomo, gli era questa volta piombata nel petto.

Dopo alcuni giorni d' infruttuosi rimedii, lo stato dell' infermo fu dichiarato incurabile.

Nel momento da cui diam principio a questa trista narrazione, il medico non avea dato che poche altre ore di vita al misero Giacomo, il quale già si era cogli aiuti della Religione fortificato al solenne passaggio.

Nella camera dov' è il letto dell' infermo è raccolta tutta la costui famiglia. Non ostante le parole e i conforti di Padre Ambrogio, il comune dolore disfogavasi in un lagrimar comune. Tutti quei cari figliuoli non voleano staccarsi un sol momento dal letto paterno.

Una candela di sego messa sovra un vecchio cassettone illuminava la camera, la quale sarebbe rimasta al buio, a dispetto di un lumicino acceso in un bicchiere dinanzi ad un qua-

dro della Madonna del Carmine, e che, per essersi quasi tutto l'olio consumato, andava bruciando la rotellina di carta, sghizzando e friggendo sull'acqua che si era scoperta sotto l'olio strutto.

Lucia, col volto bianchissimo come panno lavato, coi lunghi capelli rabbuffati su per la fronte e le spalle, non si era da due giorni ristorata nè di cibo nè di sonno. Distesa a metà del corpo sul letto del padre, ella non muoveva i suoi occhi ardenti di lagrime dagli occhi del genitore, il quale, non potendo più reggersi nè dall'uno nè dall'altro de' fianchi, era in qualche modo costretto a guardar sempre lei. Nondimeno ei girava talvolta inquieto le pupille, quasi avesse richiesto di qualcuno assente, e poscia ritornava a fissare uno sguardo ineffabile sulla figliuola carissima, e quello sguardo era colmo di un amore, d'un'ansietà, che l'umano linguaggio non potrebbe tradurre nè far comprendere.

Marietta, quella fanciulla sì leggiera, sì spensierata, piangeva a dirotte lagrime. Ella teneva abbracciati i suoi due fratelli, i quali piangevano come lei, e le domandavano perchè da qualche ora il babbo più non parlava e più non si lagnava.., Marietta, invece di rispondere, sin-

ghiozzando baciava Andrea, il più piccolo dei fratelli.

Padre Ambrogio più non impediva lo sfogo di quel giusto dolore, ma facea comprendere alla Marietta che il suo pianto e quello de' fanciulli avrebbe trafitto il cuor del povero vecchio e distolto i suoi pensieri dall'eternità.

A tal ragione la Marietta non si acchetava, ma muovea co' fratelli nella stanza contigua, dove più libero dava il corso alle lagrime.

Presso l'uscio della camera, dov'era l'infermo, si fermava di tempo in tempo Uccello, chiedeva con volto stupido e sorridente se il padre era morto, e quindi tornava ai suoi balocchi nella cucina, vale a dire tornava a ruzzare con due gatti, che formavano tutto il suo divertimento, e che egli amava sopra ogni cosa al mondo.

Erano le dieci della sera, cioè due ore di notte all'italiana.

Padre Ambrogio, seduto al capezzale del moribondo, recitava ad alta voce le orazioni che accompagnavano la dipartita delle anime cristiane, quando l'infermo, fatto uno sforzo violento, alzò il capo e con distinta voce disse due volte:

— Daniele... Daniele...

Era questo il nome del suo figlioccio, del trovatello da lui allevato, ed ora giovine di circa ventidue anni. Ahi! Da due giorni il misero vecchio non avea fatto altro che dimandare di Daniele; erasi mandato a cercarlo nella sua abitazione; gli si era mandato a dire che il padre Giacomo era gravemente infermo e vicino forse a trapassare. Daniele aveva risposto che sarebbesi affrettato a vederlo, a dipendere dai desiderii di lui; ma intanto non compariva.

Padre Ambrogio osservò sul volto dell'infermo, quando costui ebbe profferito due volte il nome di Daniele, un'angosciosa ansietà mista ad un dolore profondissimo. Tutto comprese l'ecclesiastico, che conosceva la storia di questa famiglia, ed esclamò fra sè medesimo:

— Oh l'ingrato! l'ingrato! Iddio abbia pietà di lui!

Voltosi poi verso l'infermo, gli disse:

— State di animo sereno, Giacomo; Daniele non tarderà a venire; il poveretto non ha saputo che quest'oggi che il vostro male si è aggravato; .... egli verrà, .... siatene certo, egli verrà.

Dette queste parole, Padre Ambrogio gettò uno sguardo obliquo su Lucia, e il suo cuore fu straziato.

Questa misera fanciulla avea nascosto il capo

nel piumaccio che era su i piedi del padre e singhiozzava con un pianto convulsivo.

Non ci era più luogo a dubitare: Daniele più non l'amava!

Non erano scorsi pochi minuti da che Giacomo avea parlato, ed un personaggio si presentava alla soglia di quella camera.

Egli era Daniele.

## II

### IL GIURAMENTO

Singolar contrasto offrivano le vestimenta e l'aspetto del nuovo arrivato con lo stato quasi indigente di quella casa.

Era Daniele un giovine di statura altetta, di volto piuttosto bruno, di folti capelli bene allustrati e tagliati a leggiadra zazzerina; gli occhi parimente scuri e malinconici acquistavano un'espressione di cupa intelligenza per l'inarcare ch'ei facea sovente le nere sopracciglia; non avea nè baffi nè barba.

Il suo abbigliamento era de' più ricercati e di gusto per que' tempi. Un soprabito alla prussiana e da cavalcare color verde salice, calzoni bianchi a mezza gamba, stivali con gli sproni, cappello bigio.

Daniele avea lasciato alla porta di quel modesto abituro il suo cavallo morello, sul quale era venuto. Diremo nel prosieguo di questa storia perchè in età sì giovanile e in pochi anni di esercizio della sua professione di maestro di

musica Daniele fosse già padrone di una modica agiatezza.

Non si creda che Daniele avesse preferito di venire a cavallo per affrettare il suo arrivo alla casa dello stradiere; però che egli non si era dato la minima premura di accorrere presso il suo benefattore moribondo e presso la fanciulla che ardentemente lo amava. Per due giorni il giovine non avea pensato neppur per sogno alla infermità di Giacomo, all'amor di Lucia, alle iterate richieste che di lui avea fatte colui che per oltre a 15 anni lo avea nutrito col proprio pane e lo aveva amato come un altro suo figlio. Daniele non ci avea pensato nemmanco per un momento: dappoichè un pensiero fitto come un chiodo gli si era messo nel capo e gli dava cruccio, smania indicibile, indurimento di cuore, indifferenza su gli altrui mali.

Nel giorno da cui abbiam cominciata questa storia, Daniele, verso le 23 ore italiane, fornito il giro delle sue lezioni di musica, per disviare alquanto la tristezza che l'opprimeva, era andato a passeggiare a cavallo verso il Campo di Marte. Al ritorno, in passando d'accosto al Real Albergo de' Poveri, gli venne ricordato di Giacomo lo stradiere, che dimorava alle spalle di questo Stabilimento di carità, dov'egli forse sarebbe stato gittato qual trovatello, se quel ge-

neroso non gli avesse dato ricetto, sostentamento e educazione nella propria casa tra gli altri suoi figli, amandolo al pari di questi. Allora soltanto ricordò che parecchie volte il suo morente benefattore lo avea mandato a chiamare.

« Andiamo, diss' egli seco medesimo dando al suo cavallo la direzione della casa di Fritzheim, se egli è vero quel che mi si è detto, il buon uomo non ha molti dimani a vedere; incominciava un poco a seccarmi de' suoi continui rimproveri. È vero che di molto io gli son debitore, ma alla fin fine qualche cosa ho fatto anch' io per lui da qualche anno a questa parte; non gli ho mandato denaro? Non ho fatto di bei regalucci a Lucia? Ma or che ci penso; par che costei abbia preso in sul serio le nostre fanciullaggini amorose. Che diascine! Non ci vuole che una testolina come la sua per creder vero a vent' anni quello che si è detto a' quindici. Follie! Or più che mai questa chimerica unione sarebbe stata impossibile. Quand' anco io non avessi qui in questo mio cuore scolpita quella cara immagine di Emma, che mi divora a fuoco lento, io non acconsentirei giammai ad esser lo sposo di Lucia. Che direbbe la società di me? Che direbbero i miei amici? Sposar la figlia di uno stradiere! Ed io mi esporrei con tal matrimonio a render nota a tutti la mia

storia, perocchè, non ci cade alcun dubbio, al domani delle mie nozze si saprebbe nel paese che Daniele de' Rimini non è che il figlio della sventura o della colpa, raccolto per carità dal padre della sposa! Ignominia! Un tal segreto vorrei che rimanesse un mistero per tutti. Oh se il padre Giacomo il portasse tutto con sè nella tomba!.. Oh se Emma penetrasse!... Dio, Dio, non mi esporre a tal rossore...Ella così altera, educata al sentimento del fasto, del bello, così superba de' suoi natali, così ricca... ricca e nobile! Ecco.....: ecco la felicità, il sogno ardente della mia vita. Ed io sposerei Lucia, povera, oscura, *ignobile*, figlia d' un VILE stradiere!! No, no... Quando io non era ancora conosciuto, quando non mi era ancora slanciato nel mondo, avrei forse potuto sposarla, imperocchè tutti avrebbero ignorato l' oscura mia origine, ma ora! Io ho fatto tanto per innalzarmi, ho gittato sudori e lagrime sul pianoforte, ho impallidito su i capilavori musicali, non solo per amore a quest' arte, cui spero per altro abbandonare non sì tosto avrò raggranellato un po' d' oro, ma bensì per farmi una strada alla fortuna, per vedere di pormi ad un certo livello con quegli splendidi giovanotti miei amici, che non ristarebbero dal darmi la beffa per questo ridicolo matrimonio ch' io farei a

contraggenio, e che distruggerebbe per sempre ogni speranza di possedere quel tesoro di grazie che m'innamora, e quella dote onde io cesserei di essere una creatura mercenaria. Oh... che ignobil cosa è il lavorare per vivere!...... Qual differenza tra Emma e Lucia! Ma che dico! Non sono io scemo di senno per istabilire un paragone tra queste due donne! Un paragone tra Emma e Lucia! È lo stesso che paragonare l'eleganza alla goffaggine, la farfalla alla mosca, la ricchezza alla miseria. Che compiuta educazione! Che linguaggio elevato, che nobiltà di sentire! e che bellezza! Oh quella forma del suo corpo! que' suoi capelli! quegli occhi!! Oh la mia testa, la mia povera testa! »

Ciò dicendo, Daniele, il cui carattere da questo breve soliloquio i nostri lettori potranno in parte conoscere, era giunto all' abituro di Giacomo, sotto il cui tetto egli avea per molti anni riposato.

. . . . . .

Nell' entrar che fece Daniele nella camera dell' infermo, Lucia si era incontanente alzata da su il letto del padre, avea fatto per correre incontro al giovine, ma a mezzo la camera sentì fiaccarlesi le ginocchia, e quelle lagrime che fino all' arrivo di Daniele erano rimaste premute nel petto, quivi costrette dal-

l' acerbità d' un doppio spasimo, rifluirono tutte in un momento alle ciglia della fanciulla per un ritorno di tenerezza, e Lucia pianse per qualche minuto con quell' impeto irrefrenabile di pianto, che suol succedere ad una sì lunga compressione.

Oh quanto diceva quel pianto!

Daniele era rimasto alcun poco sulla soglia della porta di quella camera, freddo spettatore della scena di tristezza che gli si offriva; poscia, senza rivolgere una sola parola a Lucia, si era inoltrato verso il letto di Giacomo, chinando leggermente il capo dalla parte ov'era seduto Padre Ambrogio.

Marietta, Giuseppe e Andrea lo avevano salutato con affettuosità, se gli eran messi d' intorno; un raggio di gioia brillò su quei volti infantili; la presenza di Daniele era per essi di buon augurio; eglino tutti aveano rifuso addosso a questo giovine quella espansione di affetto e di stima che l' idiotismo d' Uccello aveva in certo modo respinto e deviato.

Nel venire Daniele, Uccello si avea recato nelle braccia i suoi mici ed era corso a far festa *al Contino.*

Era questo il nome che in quella famiglia si era dato al fanciullo Daniele, alludendo alle costui maniere riservate e schife non meno che

al grandissimo livore dal quale fosino dalla più tenera età questi era preso per l' invidia che gli occitavano i fanciulli meglio vestiti o che passeggiassero in carrozza o che fossero possessori di più bei giocarelli.

— Guarda, Lucia, disse Uccello alla sorella alzando con le punte delle dita le falde del soprabito di Daniele, guarda che bell' abito ha il Contino, bada che non se lo imbratti vicino a noi altri.

Queste parole, che l' idiota avea dette in tutta l' ingenua volgarità della sua favella, fecero passare tutt' i colori sul volto di Daniele, il quale con un mezzo sorriso rispose battendo lievemente colla frusta sul capo dell' idiota.

— Non temere, Uccello, noi non ci faremo bruttar da nessuno; e poi; non ci è paura, tu mi guardi le spalle.

Così fatte celie scambiate tra Donfele e Uccello presso al letto del moribondo rattristarono profondamente Padre Ambrogio e Lucia.

Vi fu un momento di silenzio agghiacciato.. Giacomo avea gli occhi chiusi, e la voce di Daniele non ancora aveagli colpito l' orecchio.

Padre Ambrogio si affrettò di far conoscere all' infermo l' arrivo del suo figlioccio con tanta ansia aspettato; onde, alzata alcun poco la

voce, e fattosi più dappresso all' orecchio di lui, dissegli :

— Signor Giacomo, il vostro Daniele è qui!

Il volto cadaverico del vecchio si animò subitamente, dischiuse gli occhi ne' quali brillò un raggio di viva gioia, e quelle pupille andarono in cerca di Daniele, e si affissarono su lui. Giacomo distese le destra verso il giovine, il quale, senza torsi i guanti, se l' accostò alle labbra e vi lasciò cadere un freddo bacio, sfiorando appena l' epidermide di quella mano, quasi timoroso che gli si fosse appiccato il male del vecchio, e schifo di baciar la mano di un onesto gabelliere.

Erano molti anni dacchè Daniele non baciava la mano del suo benefattore.

Nello sguardo immobile del vecchio, in quella scintilla di fuoco che, attraverso le nebbie della morte, dardeggiava dagli occhi vitrei di Giacomo fissi su Daniele, era un lacerante rimprovero, un dolore cocentissimo ma rassegnato, una speranza viva, ardente, una preghiera affettuosa, un comando.

Padre Ambrogio leggeva in quello sguardo queste diverse passioni, questo linguaggio misto di tanti affetti, di tante commozioni; e proccurò di richiamare i pensieri dell' infermo a quel-

la pacatezza che debbon serbare gli uomini che stanno in procinto di elevarsi su tutti gli umani affetti e passioni. Daniele era distratto, preoccupato, stava così come se si fosse trovato in una casa straniera, indifferente.

— Signor Giacomo, disse Padre Ambrogio, vi avea pur detto che questo caro giovine si sarebbe affrettato di venire a baciarvi la mano e ad accorrere a' vostri desideri: egli è qua, compatitelo, perchè oggi soltanto egli ha saputo essersi aggravato il vostro male.

Il buon prete avea poggiata la voce sulle parole *oggi soltanto* per farle ben notare a Daniele, il quale gettò su lui uno sguardo furtivo e disse anch' egli:

— Sì, signore, soltanto oggi m' è stato detto che voi eravate infermo.

Daniele non avea detto *papà Giacomo*, siccome per lo addietro chiamava il suo benefattore. Questa parola *signore* avea messo il ghiaccio di morte nel cuore di Lucia.

Giacomo avea concentrate tutte le forze della sua vita in questo supremo momento, in cui egli voleva assicurare la pace e la felicità della figliuola. La mano del vecchio avea cercata quella di Daniele e non la lasciava; il pugno dell' infermo aveva acquistato una forza straordinaria, di cui lo stato di prostrazione in che lo aveva

gettato il morbo parea che il rendesse incapace. Quella pressura indicava abbastanza l'ardente desiderio che il vecchio aveva avuto di riveder Daniele e il timore che questi si allontanasse.

Daniele sembrava portar con impazienza quello sguardo e quello imprigionamento della mano.

Passò qualche minuto.

Giacomo alzò il capo e fe' segno che lo avessero adagiato su qualche cuscino per potersi reggere a una certa altezza dal letto: un eccitamento estremo gli avea dato una apparenza di salute e di forza...

— Un sorso di sidro; chiese il vecchio con voce distinta.

Era questa la consueta bevanda, di cui usava nello stato di sanità, e che gli dava soddisfazione, ilarità, lucidezza di mente; onde quasi mai mancavane qualche boccia nella famiglia, comunque povera.

Lucia corse, col cuore palpitante di speranza, ad aprire un vecchio armadio, dove era riposto un avanzo d'una caraffa di sidro inglese, ne versò tre dita in un bicchiere, ed il recò al padre, accostandoglielo alle aride e scolorate labbra.

Giacomo bevve con ansia; ma la deglutizione opravasi con difficoltà, per modo che fu im-

possibile al misero vecchio di trangugiare il bramato refrigerio che gli restò in sulla lingua; tanto più che quella bevanda non è così fluida e potabile come l'acqua.

Giacomo gettò un profondo sospiro, scostò leggiermente dalla bocca il bicchiero e la mano che glielo porgeva, e volse gli occhi al cielo, facendo tacita offerta a Dio delle sue sofferenze: il cuor di Lucia ne fu trapassato, girò il capo dietro al capo del padre e pianse la miserella, ma divorando nel cuore le amare lagrime che le strappava lo stato del genitore.

Giacomo non era uscito dal suo abbattimento per due giorni continui; poche e indistinte parole avea profferito in questo tempo, pochi segni avea dato di vita e di avvedimento. Ma ora un pensiero, un proponimento parea dargli una fattizia energia. Comechè privo del refrigerio che sperava ottener dal sidro, ei raccoglieva quasi per forza intorno al suo cuore la vita che gli fuggiva. Oh l'amor paterno! Chi può dire fin dove questa onnipossente affezione dell'animo può imperare sulla caduca argilla? Chi può segnare i limiti della sua forza? L'amor paterno commove ed agita ancora il cuor di un cadavere pochi istanti di poi che morte vi ha soffiato il gelido suo soffio: l'amor paterno è un raggio dell'anima immortale che

rimane ancora attaccato alla famiglia, quando il corpo del padre rientra nella creta che il produsse.

Giacomo fe' cenno a Daniele di avvicinarsegli più, imperocchè non potea parlare che a stento e con voce fiacchissima.

Daniele, Lucia e Padre Ambrogio si strinsero al letto dell' infermo per udirne le parole. Marietta e gli altri due fanciulli intorniarono quei tre, tutti pendevano con trambasciata ansietà dalle labbra del capo della famiglia.

— Daniele, disse il vecchio, ricordi tu quel che eri e quel che ora sei ?

— Lo ricordo, rispose questi, alcun poco turbato da simile interrogazione.

— Ti rammenti di quella notte in cui ti raccolsi morto di fame e di freddo sopra una felce nelle boscaglie della Sila in Calabria ?...Pensa, figlio mio, che ivi saresti immancabilmente perito ; le tue membra quasi nude erano intorpidite dal gelo onde eran tutti coperti que' boschi diserti e quelle valli ; i tuoi occhi eran chiusi, ed appena uscia dal tuo petto un fioco gemito che si perdeva ne' lunghi urli del vento tra gli scheletri della vegetazione. Fu la Provvidenza che guidò i miei passi in quel bosco tetrissimo: io avea smarrito il mio cammino, o per dir meglio, Iddio volle che io mi fossi per poco

allontanato dalla strada regolare per menarmi a dar vita ad una innocente creatura. In questo supremo istante della mia vita che si spegne, benedico la Provvidenza che mi fece degno di esercitare la carità e di salvar da morte un caro fanciullo, ch' io poscia ho amato qual mio figlio, e che ora amo con tutta la tenerezza paterna, quanto amo queste infelici creature che la mia morte lascerà diserte e abbandonate nel mondo.

Dagli occhi del vecchio cadde una lagrima, che restò fredda e impiombata sulla sua guancia.

A quelle parole, non si udì che un pianto universale. Daniele era commosso.

Dopo pochi momenti di silenzio, Giacomo riprese:

— Ho dovuto richiamare questa ricordanza, mio caro Daniele, non per vantare titoli alla tua gratitudine, della quale non ho mai dubitato, e di cui mi hai dato eziandio prove non equivoche, bensì per ottener da te tutto l' affetto di un figlio in questo momento che è per me sì solenne. Se tu ami ch' io dorma in pace il sonno della tomba, se vuoi che io chiuda gli occhi benedicendo quell' istante in cui per la prima volta i tuoi gemiti infantili colpirono le mie orecchie, togli dal mio animo ogni dubbio

sulle tue rette intenzioni a riguardo di questa misera fanciulla che tanto ti ama...

Quest' ultima parte fu piuttosto indovinata che profferita dal vecchio, tanta fu la commozione ambasciosa che gli oppresse il petto. Daniele impallidì e chinò gli occhi, interamente ombreggiati dalle folte sopracciglia, che diventarono due archi nerissimi. Lucia si sentiva scoppiare il petto; il cuore le palpitava con tal violenza che un lividor di morte le imbiancò le labbra semi-aperte; gli occhi della fanciulla non si árrischiarono a riguardar Daniele, e fu per bene di lei, chè se quell' adorabile creatura avesse gittato uno sguardo sul suo amato, avrebbe letto sul costui volto la più chiara mentita delle parole del padre.

— Si avvicina il mio termine, figli miei... Ringrazio la Provvidenza che mi concede la forza di parlare e di rivolgervi le mie estreme parole. Daniele, Lucia, Iddio non ha permesso ch' io fossi testimone della vostra felicità... Io avea ben ragione, mio caro figlio, di spingerti ad affrettare questa bramata unione... L' innocenza e la virtù fecero dapprima nascere il vostro amore; l' affetto fraterno si voltò ne' vostri cuori in un sentimento più dolce, che crebbe col crescer dell' età: Dio benedisse l' amor

*vostro*, come l'ho benedetto anch'io. Daniele, misero figlio della sventura o della colpa, infelice creatura defraudata del più caro degli umani retaggi, l'amor paterno, il cielo ha colmato un tal vuoto; tu sei idolatrato da quest'angioletta. Una brillante carriera ti si apre dinanzi: così giovane hai ottenuto quello che pochi o nessuno alla tua età giugne ad ottenere, riputazione e fortuna, e ben le meriti per la tua abilità nell'arte musicale, per la quale tanto genio appalesasti fin dalla tua fanciullezza. Possa il cielo sempre più render prospere le tue fatiche, ad alleviarti le quali avrai al tuo fianco questa cara creatura... La misteriosa mano che ogni mese provvede a' tuoi bisogni o a' tuoi piaceri potrà un giorno ritirarsi da te, senza che tu abbi a sentir dolorosamente una tal perdita.

Giacomo ebbe d'uopo d'interrompersi per qualche momento... Gli astanti, ed in particolar modo Daniele e Lucia erano diversamente agitati e commossi.

— Daniele, ripigliò il vecchio, il tempo stringe ed io non posso abusare di questi preziosi momenti che Iddio mi concede. Io non dubito della lealtà delle tue intenzioni, tel ripeto; ben mi è noto il tuo cuore, e so che l'opera mia non fu seminata in ingrato terreno... Ma ho bisogno, nel licenziarmi da voi, figli

miei, di essere pienamente sicuro dell' avvenire della mia Lucia... Chieggo da te un giuramento, Daniele.

— Un giuramento! esclamò questi, che era ben lontano da una simile idea.

— Sì, figlio mio, un giuramento solenne che tu farai su quel Crocifisso, presente Padre Ambrogio e gli altri figli miei: giurerai di sposare quanto prima la dilettissima Lucia.... Un tal giuramento nulla può costarti; esso non serve che a render paga e soddisfatta l' anima mia... Io andrò a raggiungere la mia amatissima compagna, la madre vostra, figli miei, e di lassù le nostre benedizioni vi accompagneranno sempre e dappertutto. Or via, non si perda più tempo; son due giorni che ti ho aspettato, Daniele, e credeva che Dio non mi accordasse il piacere di vederti per dileguare dal mio povero cuore ogni dubbiezza.

Un Crocifisso di avorio era in cima del letto, all' altezza della mano di Giacomo, il quale, toltolo dal muro, il consegnò a Padre Ambrogio e gli disse:

— Padre, ricevete il giuramento di Daniele, ed implorate le celesti benedizioni sul capo dei figli miei.

Padre Ambrogio si alzò. Il suo volto era grave e solenne; con la destra ei teneva il Crocifisso,

con la sinistra toccò la spalla di Daniele, figgendogli in volto uno sguardo severo ma ripieno di bontà.

— Daniele, Iddio vi ascolta e vi giudica; ponetevi in ginocchi, figlio mio, e profferite con me il solenne giuramento che vostro padre, il vostro benefattore, chiede da voi, per abbandonare in calma ogni pensiero della terra e rivolgere tutta l'anima sua alla patria celeste.

Lucia s'inginocchiò e con essa tutti gli altri fratelli... In fondo alla camera si vedea genuflessa anche la vecchia fantesca, biasciando preci e facendosi cadere di grosse lagrime sulle aggrinzite guance.

Daniele ebbe un momento di titubanza... Egli era rimasto all'impiedi, mentre tutta la famiglia era genuflessa... Un pallore di morte avea coperta la bruna sua faccia... Questa titubanza non durò che momenti.

Daniele piegò a terra il ginocchio dritto e chinò il capo per non lasciare scorgere il suo turbamento.

Padre Ambrogio spiegò la sua mano sul capo del giovine.

— Daniele, giurate voi nel nome dell'Eterno Dio e su questo segno dell'Umana Redenzione di sposare quanto prima in legittimo matrimonio Lucia Fritzheim, figliuola di Giacomo?

A questa interrogazione successero pochi momenti di silenzio. Padre Ambrogio riprese:

— Pensate, Daniele, pria di giurare... Or siete libero ancora; un momento dopo, la vostra vita è eternamente avvinta a quella di questa fanciulla.

Daniele, non rispose. Il vecchio Giacomo, Lucia, tutti trepidavano; questi minuti secondi erano spine acerbissime per quella sventurata famiglia.

Il ministro di Dio replicò la formola del giuramento:

— Daniele, giurate voi nel nome dell'Eterno Dio e su questo segno dell' Umana Redenzione di sposare quanto prima in legittimo matrimonio Lucia Fritzheim, figliuola di Giacomo?

— Lo giuro, rispose Daniele con voce distinta ma rauca e profonda.

— Ti benedica Iddio! esclamò il prete.

Tutti si alzarono... Giacomo piangeva di tenerezza, di consolazione; il cuore del vecchio infermo si dilatava; parea che la vita e la salute gli tornassero; il suo volto si rischiarò; i suoi occhi brillarono ancora sotto i vapori della morte.

— Avvicinati a me, figlio mio, Daniele, qua... qua sul mio cuore, fa che io ti abbracci, che io baci i tuoi capelli, la tua fronte. Oh per-

dona, perdonami, figlio mio... per poco io aveva dubitato di te; tel confesso... io credeva che tu più non amassi la mia Lucia... Che ne sarebbe stato di questa infelice che tanto ti ama?... Appressati anche tu, Lucia, qua, qua, ch'io vi stringa entrambi sul mio petto... Oh... or muoio contento!.. Grazie, grazie, mio Dio, che mi hai fatto degno di tanta felicità!... Ah!.. la vista mi si abbuia... sorreggetemi, figli miei... miei cari fi...

Giacomo cadde estenuato e privo di sensi in su i guanciali...

Lucia era rimasta nelle braccia del padre, nel cui seno avea nascosto il capo.

Daniele si era allontanato dal letto del vecchio. Nessuna lagrima avea bagnato i suoi occhi... Egli raggiustava freddamente e ravviava in sul dritto lato della fronte i capelli che, stando egli nelle braccia del padre, aveano smarrita la loro studiata dirizzatura.

## III

### LE ULT.ME PAROLE

Le diverse e violente commozioni alle quali Giacomo era stato in preda lo avevano abbattuto, stremandogli quel poco di forza vitale che egli aveva attinta nello immenso amore che portava ai suoi figli. Quella tensione eccessiva dei suoi nervi nello stato in cui egli si trovava lo aveva affranto a tale che per poco tempo fu creduto morto.

Padre Ambrogio avea dapprima con be' modi allontanato i teneri figliuoli dalle sponde del paterno letto, facendo a sè medesimo la più dura violenza, perciocchè alla vista delle gelide mortali spoglie del vecchio il dabben ministro della Chiesa avea sentito dilacerarsi il cuore nè più nè meno che se quel corpo giacente fosse stato di suo padre: laonde ei comprendeva quale e quanto esser doveva il dolore dei figliuoli, e come la cessazione di quella vita così cara dovea farlo scoppiare qual repentina folgore.

Le sembianze del vecchio si erano imbianchite

come i capelli che gli ombreggiavan le tempia; nessun segno rivelava in lui la vita.

Padre Ambrogio tastò il polso del giacente e il suo volto si rischiarò.

— Non è che un deliquio, ei disse, ben presto ei ricupererà il sentimento.

E gli pose sotto le narici un'ampollina di etero vivificante.

Lucia, Marietta e Giuseppe eran seduti d'intorno al letto del genitore, ma ad una certa distanza, così avendo disposto Padre Ambrogio.

Daniele stava all'impiedi, presso ad un terrazzino aperto, dal quale facea vagar gli occhi distratti su i lontani colli di Poggioreale e di Capodichino.

La luna si levava intera e vermiglia dietro quei colli e sprolungava una larga fascia di bianca luce su i cipressi di S. Maria del Pianto, quasi lenzuolo mortuario. Vari lumi apparivano e sparivano tra gli alberi di quella mesta campagna: era la pietosa processione che accompagna con le preci divote lo scendere d'un uomo nel suo ultimo asilo.

Uno spettacol sì tristo e che avea tanta relazione con le presenti circostanze non commoveva affatto il cuor di Daniele, che, svagando lo sguardo lungi dal luogo, ove trovavasi, cercava di sfuggire alle opprimenti riflessioni che gli si

affacciavano al pensiero. In pari tempo, altre idee, altre immagini affatto opposte si presentavano alla sua mente, idee ripiene di vita, immagini ridenti, di giovinezza, di piaceri. Egli pensava che era quella l'ora consueta in cui soleva trovarsi quasi ogni sera tra crocchi brillanti di gai giovinotti, di bellissime donne; e avrebbe dato una metà della sua vita per potersi involare da quella casa ov'eran la morte e la tristezza, e spiccare un volo al Palazzo S... dove tutto era felicità, canto, e dove egli forse era aspettato da Emma!

Eran le undici della sera. Il silenzio regnava in quella solitaria contrada siccome in quella casa.

Giacomo rimaneva tuttavia nell'immobilità di morte, contuttochè la sua respirazione fosse talmente concitata da udirsi una maniera di rantolo nel cavo del suo petto.

Lucia, poscia che ebbe riprovveduto di olio il lumicino che si era quasi spento dinanzi alla sacra Immagine, si era avvicinata a Daniele... Nelle sembianze di lei scorgeasi al presente una tristezza più rassegnata, più tranquilla, non perchè lo stato del genitore le desse argomento di speranza, ma perchè Daniele era là... Negli affanni e nelle sventure la presenza di chi si

ama rattempra e lenisce la pena, è balsamo al cuore del sofferente. D'altra parte, non era il giovine da considerarsi ora come sposo di lei?

— Daniele, dissegli timidamente la giovinetta, resterai con noi questa notte? Nostro padre è così felice nel vederti al suo fianco, in mezzo a noi... Vedi, io son quasi sicura che . . . ciò gli fa del bene; hai osservato con quanta passione ei ti guatava poc'anzi? Se sapessi quante volte il poveretto ha chiesto di te a questi due giorni in cui non sei venuto da noi!... Non ti parlo di quello che hai fatto soffrire al mio cuore, lo sa quella Vergine del Carmine, la quale ho pregata tanto tanto di farmi morire appresso a mio padre, se mai tu... più non mi amassi.

La fanciulla portò ai suoi occhi il lembo del grembialetto e singhiozzando si andava rasciugando le grosse lagrime che il ricordo del suo dolore le richiamava alle ciglia; poi dette un crollo al capo per rimandar sulle tempia i lunghi capelli che le si erano staccati in sul volto, e rizzò la faccia pallidissima guardando lui con tenerezza.

Il riverbero della luna rischiarava quelle dilicate fattezze e quegli occhi, il cui nero lucidissimo ora vie più spiccava su quel fondo sì bianco. Lucia in questo momento sembrò bellissima a Daniele, il quale, presala per mano,

menolla in sul terrazzino, e stette alcun tempo in silenzio contemplandola.

Era nel centro del terrazzino un cesto di gelsomino che iva ravvolgendo le sue fogliolìne tra i bastoncelli della ringhiera, ed era tutto coperto di bianchi fiorellini che esalavano un profumo soave tanto che tutta la casa ne veniva imbalsamata.

— Prendi, amica mia, le disse Daniele spiccando uno di quei candidi fioretti e dandoglielo, stasera tu rassembri davvero a questo fiore.... Come sei bella!... Oh, non dubitare, io non ti lascerò più; non sono io oggimai lo sposo tuo? Non mi appartieni tu forse?

Uno scroscio di risa fu udito in quel momento. Lucia arrossò tutta e ratta s'involò dal terrazzino.

Uccello si era ficcato nell'ombra dietro alla pianticella di gelsomino; aveva udito le parole di Daniele, e nel suo ingenuo idiotismo avea riso.

Oh! quel riso era la più mordace ironia di quelle parole che non esalavano dal cuore del perfido giovane.

Daniele esclamò nel venir dentro alla camera:

— Maledetto idiota! Io lo detesto come il mio cattivo destino.

Il rantolo di Giacomo diveniva sempre più

forte, più oppressivo; i suoi occhi a metà dischiusi erano iniettati di quell'umore livido biancastro che annunzia l' ora estrema.

Padre Ambrogio avea ripreso, presso il moribondo, il tristo ufficio di assistente.

Tutta la famiglia era immersa in uno stato di angosciosa aspettativa: pallidi, muti, inanimati, quei figliuoli non trovavansi neanche più lagrime in sugli occhi.

Daniele si era messo a sedere al fianco di Lucia: non per questo era pago e tranquillo a segno che non si leggesse sul suo volto distratto una febbrile impazienza: se si fosse gittato uno sguardo in fondo di quel cuore, sarebbesi notato con raccapriccio un desiderio vivo, ardentissimo della morte di Giacomo. Sì, fa d' uopo confessarlo, Daniele contava i minuti secondi per la brama di sentir morto quell' uomo che con la sua lenta agonia gli toglieva un' ora di piacere ed il condannava a star lontano dalla donna che egli amava.

Ahi! pur troppo questo cuore umano è tale impasto di contraddizioni malvage, di barbare tendenze ed in pari tempo di slanci di sublime affetto e di sacrificii inauditi, che l' uomo ha sempre di che rimanere stupefatto e avvilito nella contemplazione dell'uomo. Vi sono, nel fondo dell' anima, certe cloache di turpitudini siccome

certe miniere di eroismo che renderanno sempre l' umana creatura il soggetto più curioso delle investigazioni dei filosofi, i quali finiscono col confessare la loro piena ignoranza su queste arcane contraddizioni.

Poco stante, non ne potendo più per l'estrema impazienza che il vinceva, e stanco di più aspettare, Daniele si rizzò subitamente in piè e disse a Lucia queste poche ed aspre parole:

— Mia cara, tuo padre non morrà per ora; è *affare* di domani; intanto io debbo andar via; nulla ho detto al mio domestico, il quale mi aspetta... D' altra parte, ho quaggiù il mio cavallo, e fa d' uopo che il faccia ristorare di qualche cibo.

Ciò dicendo, carezzandosi i capelli in sulla tempia dritta, e riprendendo il suo cappello, si disponeva, senz' altro, a lasciar quella casa: avea già dato due passi inverso l' uscio, quando non già Lucia, che era rimasta stupefatta e annientata da tanta barbara freddezza, ma sibbene Marietta s' interpose tra l' uscio e lui.

— Oh! Daniele; tu non andrai via, n'è vero? Tu non ci abbandonerai questa notte: papà può spirar da un momento all' altro, non è così, padre Ambrogio? Abbi pietà del nostro dolore; se ci ami ancora, se ami la mia povera sorella, tu non andrai via? Ormai è tardi, questa

campagna è mal sicura...... Tu hai da fare sì lungo cammino... No, Daniele, non andartene per questa notte... Vedi, noi abbiam paura a star sole.

— In verità, non vorrei andarmene, rispose Daniele, ma non posso trattenermi, vi dico che egli è difficile che papà Giacomo se ne vada stanotte; non senti? ei dorme profondamente, non fa che russare.

— Russare! interloquì il sacerdote, a cui tanta durezza di cuore cagionava un dolor profondo: signor Daniele, *vostro padre* si muore; ei non ha che pochi minuti di vita: non vogliate abbandonarlo in tal momento... egli vel comanda anche morto.

— Signore, ripeto che io non posso trattenermi; tornerò domattina ben per tempo, allo spuntar del giorno. Intanto, se c' è bisogno di denaro, eccone.

E traeva dalla tasca del soprabito un elegante borsellino di seta a maglie, ne cavava una moneta, e gittavala con superbia e con fastidio sul cassettone. Era un pezzo di dodici carlini che ribaltò su quel mobile, e urtò nel bicchiere ove era riposto il lumicino che si spense affogando nell' olio rovesciato.

Lucia mandò un grido di disperata angoscia.

Padre Ambrogio si alzò pacatamente, raccol-

se dal cassettone la moneta, e, consegnandola al giovine, gli disse con paterna bontà:

— Prendete, signore; per ora questa disgraziata famiglia ha d' uopo di pietà, di amore, di aiuti affettuosi; ha bisogno di cuore e non di metallo. Riprendete la vostra piastra: se ci sarà bisogno di danaro, posso pel momento provvedervi io stesso. Unisco le mie preghiere a quelle di questi infelici creature acciò che vi compiacciate rimanere in questa casa durante questa notte, che è già scorsa quasi della metà. Pensate che il misero Giacomo non vedrà la dimane: egli forse, innanzi di spirare, può chieder di voi: pensate che quest' uomo è stato per voi, non solo un padre, ma un amico, un vero amico. Si provvederà pel vostro cavallo, non temete. Rimanete, non abbandonate questa infelice famiglia in questa ora tremenda.

— Mi duole dovermi ricusare a' vostri comandi, rispose Daniele, ma è impossibile ch' io mi trattenga più a lungo. Sarò qui domani all' alba... Addio.

Non fu più possibile rattenerlo.

Egli avea varcata la soglia della porta senza neanche gittare uno sguardo al vecchio moribondo e alla sua fidanzata, che rimaneva come istupidita e schiacciata dalla disperazione.

Un solo individuo avea la faccia sorridente nel mezzo di que' gruppi di dolore, Uccello: un lampo di gioia stravagante brillava sulla sua stupida fisonomia. Egli girava qua e là per la camera, schioppettava con la mano, guardava sovente verso l' uscio delle scale, e rideva... rideva con quel suo riso corto e a colpetti.

Di botto, Daniele si presenta di bel nuovo in sul limitare della camera.

Ei getta d' intorno a sè uno sguardo furioso.

— Chi ha ferita la gamba del mio cavallo? grida con voce stentorea, e con gli occhi fiammeggianti di rabbia e di vendetta.

— Io, risponde Uccello, ridendo sempre, come quando solea fare qualche burla alla vecchia fantesca e di cui prendea tanto sollazzo.

— Tu! esclama Daniele ruggendo qual leone. Ed alzava la frusta per colpire l' infelice idiota.

Padre Ambrogio s' interpose e fermò il braccio di quel furibondo.

Un grido intanto era partito dal letto ove giaceva il moriente.

Era Giacomo che tutto aveva udito, tutto compreso!...

Oh spettacolo terribile! Il vecchio avea levato

il capo dal cuscino come da una tomba; sembrava una larva, un fantasma.

— Ingrato!... ingrato!... mormorava il misero con voce soffocata dagli ultimi singulti della morte,... Iddio mi aprì gli occhi in sull'orlo... della fossa... Tu vuoi... colpir mio figlio Giovanni... come già... mi hai distrutta... mia figlia Lucia... va, figlio del peccato... Tu tradisci un moribondo. Va... ingrato... se tu mediti lo spergiuro... Iddio ti punisca!..

Lucia manda un urlo disperato... Il sacerdote immantinente chiama alla calma il moribondo che si mostra pentito dell'ira subitanea in cui la ferocia di Daniele lo avea gettato:... guarda il Crocifisso e tenta di dire qualche cosa, ma non può finir una parola..., che termina in un singulto profondo: il misero era ricascato in su i guanciali.

Egli era morto!

Pochi momenti dopo questa scena di spavento, nella camera ove giaceva il cadavere di Giacomo non era altri che Padre Ambrogio, che recitava d'accanto al morto la seguente prece:

« Onnipotente Iddio, col quale vivono coloro che muoiono nel Signore, e col quale le anime de' fedeli, poi che libere sono del fardello della

carne, sono nella gioia e nella felicità, noi Ti ringraziamo dal profondo del nostro cuore per esserti piaciuto di liberare questo nostro fratello dalle miserie di questo mondo di peccati; e non tralasciamo di pregare la Tua misericordiosa Bontà di ammetter lui ben presto nel novero de' tuoi eletti. »

Non dobbiamo trasandare di osservare che Uccello, per impedire la partenza di Daniele, di soppiatto armatosi della sciabla di suo padre, che n'era provvisto come militare doganale, avea ferita la gamba del cavallo del giovine, senza che alcuno della famiglia addato se ne fosse.

Uccello aveva avuto bastante lucidezza di mente per comprendere che Daniele non avrebbe potuto andarsene a piedi al suo domicilio che era ben lungi di quella strada, e che gli sarebbe stato impossibile di trovare una vettura in quella via solitaria e ad un'ora sì avanzata della notte.

## IV

### UNO SGUARDO INDIETRO

È necessario toccar qualche cosa che alla storia di questo giovine si riferisca, innanzi di proseguire il nostro racconto.

Daniele, in tutto il tempo che era stato in casa di Giacomo lo stradiere, non si distingueva dagli altri figliuoli di questo dabben uomo, sì per l'amore onde corrispondeva a' beneficii di quella famiglia, sì pe' modi rispettosi e umili, ch'ei teneva inverso Giacomo e la costui consorte, i quali siffattamente lo amavano che a tutt' i vicini e agli amici soleano dire che Iddio avea mandato loro quel caro fanciullo in compenso dell' infelice Uccello, miseramente privo d' intendimento. Daniele era un giovinetto affettuoso benchè un poco troppo serio per la sua età, perciò che mai o rarissime volte si abbandonava a' giuochi e a' divertimenti degli altri figli di Giacomo; ei se ne stava in disparte, e mentre quelle creature baloccavansi in un modo o in un altro, egli avea paura di bruttarsi le vesti o le mani. Giacomo e la moglie queste

tendenze così singolari in un fanciullo attribuivano ad una certa natural propensione che egli avesse par la nettezza e l' appariscenza della persona, mentre quelle altro non erano che un istinto di superiorità su gli altri fanciulli, i quali, non badando affatto a tenersi puliti, meno belli di lui o meno decentemente si mostravano a coloro che venivano a far visita al signor Giacomo.

Questa tendenza che in sul principio pareva tanto innocente e commendevole, prese bentosto il suo vero aspetto allora che il fanciullo crebbe in età. Ben presto Giacomo discoprì nel trovatello un vizio radicale del cuore e si adoperò a correggerlo, a dirizzarlo a bene, ma fu tutto indarno; il vizio era nel sangue del fanciullo; più egli diventava adulto e grandetto, più in lui si appalesava la passione della vanità. Oltracciò, Daniele aveva un sentimento che molto si avvicinava all' odio per l' infelice Uccello; sentimento che ei non dissimulava affatto ne'momenti in cui si trovava solo coll' idiota, però che non si facea scrupolo di beffarlo, di maltrattarlo con epiteti ingiuriosi, e sovente di batterlo. Il misero Uccello piangeva, ma non si arrischiava a dire al babbo il motivo del suo pianto, chè se questo avesse fatto, non gli mancavano altre più forti battiture, con cui quel cat-

tivello di Daniele vendicavasi dei rimproveri che gli venivano da Giacomo.

Un fatto narreremo il quale, sebbene puerile, ebbe influenza grandissima nello sviluppo di quell'odio che Daniele nutriva per l'infelice Uccello.

Solevano que' fanciulli presso che in ogni sera sollazzarsi con qualcuno de' que' giuochi infantili, di cui si conservano poscia gratissime ricordanze, tra i quali i più frequentemente messi in opera erano i giuochi delle merenducce, della mosca cieca, del capo a nascondere, dei pilastri, del guancialino d'oro, dell'oca, delle capannelle, del buffetto ed altri consimili. La più grande ilarità soleva regnare tra quelle care ed innocenti creature. Il più delle volte Daniele non prendea parte a questi giuochi e si accontentava di starsene a rimirarli; ma talvolta, istigato dai suoi fratelli (così chiamavansi tra loro) e premurato dalla madre, *il Contino* (abbiam già detto perchè un tal nome fu posto a Daniele) degnavasi di *onorare* il giuoco colla sua presenza.

Un giorno si scherzava alla mosca cieca. Furon tirate le sorti a chi dovea pel primo bendarsi gli occhi; toccò a Daniele: ciascuno, fuggendo, ruzzando, ridendo il percuoteva con un fazzoletto, con uno sciugatoio o con altro pan-

no avvolto... Daniele si voltava e rivoltava per acchiappar qualcuno, ma tutti se la sbiettavano con garbo, sicchè l'impazienza e il dispetto cominciavano a dominare il Contino, allora che sentissi applicata in sulle spalle una violenta percossa accompagnata da uno scoppio di risa universale: era stato Uccello che avea fatto il colpo, e poscia, per non essere afferrato, si era appiattato sotto un tavolino. Ma alle grida di *viva Uccello* Daniele avea conosciuto chi lo avea colpito sì fortemente, e, pensando quegli averlo fatto per istizza o per malvagità, fu preso da tanta rabbia e da tanta sete di vendetta, che tra sè diliberò di avernelo a far pentire se gli venisse sotto.

Perchè, studiata ben la posizione e dissimulando il meglio che seppe, si pose freddamente a girar per la stanza, poi che con destro movimento ebbesi cacciata un poco più su degli occhi la benda che gli nascondeva i suoi avversari. Non andò guari, ed essendo tornato in giuoco Uccello, fu preso di mira dal perfido Daniele, il quale, acchiappatolo tra le risa degli altri e tra le baie che si davano all'inesperto, lo stramazzò al suolo e con pugni e calci così fattamente il rendette malconcio che in copia usciva al miserello il sangue dal naso e dalla bocca. Il giuoco ebbe termine: Lucia e Mariet-

ta cercarono di occultare il misfatto, ma, accorsi alle strida Giacomo e la moglie, Giovanni fu sollecito di narrar loro l'accaduto. Giacomo rimase stupefatto e addolorato di tanta malvagia indole del trovatello, e, per castigarlo, non gli fece per qualche tempo abiti nuovi, tremendo castigo per quell'indole vana e orgogliosa.

Daniele rimase così vulnerato della punizione inflittagli che il suo carattere ne addivenne più cupo, e più duro il suo cuore. D'allora in poi più non rivolse la parola ad Uccello, pel quale se gli erano accresciuti l'antipatia e l'odio.

Intanto ei diveniva grandetto; era già arrivato al suo tredicesimo anno, allora che Giacomo, accortosi dell'estrema inclinazione e attitudine che il giovinetto appalesava per la musica, il pose a studiare quest'arte con un suo parente. Questi ebbe ben per tempo posto amore addosso al giovinetto, poi che scorto ebbe in lui un vero genio e rarissimo. La natura lo aveva chiamato alla musica. Stranezza incomprensibile! Quest'arte, che richiede sensibilità squisita, tempera d'animo affettuosa e soave, aveva attecchito in un cuore mal formato e proclive alle più tristi passioni.

Gli elogi che il giovinetto Daniele riportava, dovunque facevasi udire a suonare il piano-for-

te, il suo contegno nobile e altero, quella sostenutezza di modi e di linguaggio, sì poco in armonia col suo stato e colla sua origine, ed anche quei suoi occhi malinconici ma espressivi e intelligenti, gettarono a poco a poco nel cuore di Lucia i germi di una passione che si fece gigante. Daniele si avvide prestissimo dell'amore di Lucia, e la sua vanità ne fu lusingata e soddisfatta: egli non le corrispose per amore, ma per compiacenza di sè medesimo, per talento di tiranneggiare una creatura a lui sottoposta, per desiderio di dominio. E s'infinse così bene, e simulò tanto la passione, che l'innocente donzella il credette innamorato morto, siccome il credette Giacomo in appresso.

Lucia era tutt'altra; la sua adolescenza e il suo amore l'aveano trasformata: di quindici in sedici anni essa era sì malinconica, sì appassionata e sensibile, che il padre, avveggendosi esser cagione di tanta malinconia la passione che già la struggeva, stimò conveniente di allontanare Daniele dalla famiglia. Oltracciò, morta la cara sua moglie, chi poteva oggimai guardar l'innocenza di Lucia? Onde estimò necessario di rimuovere ogni cagione, e partirsi dal giovinetto, il quale, dal canto suo, mal sembrava portare la dimora dello stradiere, essen-

dosegli accresciuti nell' animo la vanità e il desiderio di esser distinto.

Giacomo iva da qualche tempo pensando al modo come provvedere all' esistenza di Daniele, allora che lo avrebbe allontanato dalla sua famiglia, quando uno strano avvenimento venne a troncare ogni dubbiezza ed ogni imbarazzo.

Un bel mattino si presentò in casa Fritzheim un giovine di bell' aspetto e di belle maniere, decentemente vestito, il quale con accento straniero ma in buono italiano, dimandò di parlare al padrone della casa.

— Siete voi il sig. Giacomo Fritzheim? chiesegli poscia che questi se gli fu presentato.

— Per lo appunto, rispose lo stradiere, a che posso servirla?

— Non avete voi, molti anni fa, raccolto nel bosco della Silà, un ragazzo che ivi era abbandonato e moriente?

Giacomo restò interdetto, guardò con attenzione l' individuo che gli avea fatta quella inattesa interrogazione e cercò d' indovinare se colui che gli parlava poteva essere il padre di Daniele; ma quell' uomo non sembrava aver passato i trent' anni; era dunque impossibile che avesse potuto essere il padre di Daniele, che avea già diciotto anni compiti: per lo che rispose:

— Sì, signore, sono io a cui la Provvidenza volle accordar la grazia di salvare un'innocente creatura, ed arricchire la mia famiglia con un altro figlio.

— Mi giova conoscere con precisione l'epoca in cui ciò avvenne, disse quell'ignoto individuo, il quale avea nella mano una carta su cui sovente gittava gli occhi.

— Io non so, signore, rispose l'onesto gabelliere, quale interesse possiate avere nell'indagare un fatto sul quale io non dovrei dar ragguagli che ad un'autorità riconosciuta; ma qualunque sia la cagione che vi muove, vi prevengo che nessuno al mondo potrà strappare dal mio fianco un giovinetto, sul quale vanto ormai i diritti di padre.

— Non dubitate, sig. Fritzheim; ben lungi dal farvi del male o dallo svellere dal fianco vostro il giovine, che forma l'oggetto delle mie investigazioni, io son venuto per più bella opera. Piacciavi di rispondere, senza tema, alle mie dimande. In che anno e in che giorno trovaste voi nelle boscaglie di Sila il fanciullo?

— Nella notte del 24 gennaio 1809, rispose Giacomo.

L'incognito gittò novellamente lo sguardo in sulla carta che avea nelle mani, fece col capo

il capo dal cuscino come da una tomba; sembrava una larva, un fantasma,

— Ingrato!... ingrato!... mormorava il misero con voce soffocata dagli ultimi singulti della morte,... Iddio mi aprì gli occhi in sull'orlo... della fossa... Tu vuoi... colpir mio figlio Giovanni... come già... mi hai distrutta... mia figlia Lucia... va, figlio del peccato... Tu tradisci un moribondo. Va... ingrato... se tu mediti lo spergiuro... Iddio ti punisca!..

Lucia manda un urlo disperato... Il sacerdote immantinente chiama alla calma il moribondo che si mostra pentito dell'ira subitanea in cui la ferocia di Daniele lo avea gettato:.. guarda il Crocifisso e tenta di dire qualche cosa, ma non può finir una parola..., che termina in un singulto profondo: il misero era ricascato in su i guanciali.

Egli era morto!

**Pochi momenti dopo questa scena di spavento, nella camera ove giaceva il cadavere di Giacomo non era altri che Padre Ambrogio, che recitava d'accanto al morto la seguente prece:**

**«Onnipotente Iddio, col quale vivono coloro che muoiono nel Signore, e col quale le anime de' fedeli, poi che libere sono del fardello della**

carne, sono nella gioia e nella felicità, noi Ti ringraziamo dal profondo del nostro cuore per esserti piaciuto di liberare questo nostro fratello dalle miserie di questo mondo di peccati; e non tralasciamo di pregare la Tua misericordiosa Bontà di ammetter lui ben presto nel novero de' tuoi eletti. »

Non dobbiamo trasandare di osservare che Uccello, per impedire la partenza di Daniele, di soppiatto armatosi della sciabla di suo padre, che n' era provvisto come militare doganale, avea ferita la gamba del cavallo del giovine, senza che alcuno della famiglia addato se ne fosse.

Uccello aveva avuto bastante lucidezza di mente per comprendere che Daniele non avrebbe potuto andarsene a piedi al suo domicilio che era ben lungi di quella strada, e che gli sarebbe stato impossibile di trovare una vettura in quella via solitaria e ad un' ora sì avanzata della notte.

## IV

### UNO SGUARDO INDIETRO

È necessario toccar qualche cosa che alla storia di questo giovine si riferisca, innanzi di proseguire il nostro racconto.

Daniele, in tutto il tempo che era stato in casa di Giacomo lo stradiere, non si distingueva dagli altri figliuoli di questo dabben uomo, sì per l'amore onde corrispondeva a' beneficii di quella famiglia, sì pe' modi rispettosi e umili, ch'ei teneva inverso Giacomo e la costui consorte, i quali siffattamente lo amavano che a tutt' i vicini e agli amici soleano dire che Iddio avea mandato loro quel caro fanciullo in compenso dell' infelice Uccello, miseramente privo d' intendimento. Daniele era un giovinetto affettuoso benchè un poco troppo serio per la sua età, perciò che mai o rarissime volte si abbandonava a' giuochi e a' divertimenti degli altri figli di Giacomo; ei se ne stava in disparte, e mentre quelle creature baloccavansi in un modo o in un altro, egli avea paura di bruttarsi le vesti o le mani. Giacomo e la moglie queste

tendenze così singolari in un fanciullo attribuivano ad una certa natural propensione che egli avesse par la nettezza e l'appariscenza della persona, mentre quelle altro non erano che un istinto di superiorità su gli altri fanciulli, i quali, non badando affatto a tenersi puliti, meno belli di lui o meno decentemente si mostravano a coloro che venivano a far visita al signor Giacomo.

Questa tendenza che in sul principio pareva tanto innocente e commendevole, prese bentosto il suo vero aspetto allora che il fanciullo crebbe in età. Ben presto Giacomo discoprì nel trovatello un vizio radicale del cuore e si adoperò a correggerlo, a dirizzarlo a bene, ma fu tutto indarno; il vizio era nel sangue del fanciullo; più egli diventava adulto e grandetto, più in lui si appalesava la passione della vanità. Oltracciò, Daniele aveva un sentimento che molto si avvicinava all'odio per l'infelice Uccello; sentimento che ei non dissimulava affatto ne'momenti in cui si trovava solo coll'idiota, però che non si facea scrupolo di beffarlo, di maltrattarlo con epiteti ingiuriosi, e sovente di batterlo. Il misero Uccello piangeva, ma non si arrischiava a dire al babbo il motivo del suo pianto, chè se questo avesse fatto, non gli mancavano altre più forti battiture, con cui quel cat-

tivello di Daniele vendicavasi dei rimproveri che gli venivano da Giacomo.

Un fatto narreremo il quale, sebbene puerile, ebbe influenza grandissima nello sviluppo di quell'odio che Daniele nutriva per l'infelice Uccello.

Solevano que' fanciulli presso che in ogni sera sollazzarsi con qualcuno de' que' giuochi infantili, di cui si conservano poscia gratissime ricordanze, tra i quali i più frequentemente messi in opera erano i giuochi delle merenducce, della mosca cieca, del capo a nascondere, dei pilastri, del guancialino d'oro, dell'oca, delle capannelle, del buffetto ed altri consimili. La più grande ilarità soleva regnare tra quelle care ed innocenti creature. Il più delle volte Daniele non prendea parte a questi giuochi e si accontentava di starsene a rimirarli; ma talvolta, istigato dai suoi fratelli (così chiamavansi tra loro) e premurato dalla madre, *il Contino* (abbiam già detto perchè un tal nome fu posto a Daniele) degnavasi di *onorare* il giuoco colla sua presenza.

Un giorno si scherzava alla mosca cieca. Furon tirate le sorti a chi dovea pel primo bendarsi gli occhi; toccò a Daniele: ciascuno, fuggendo, ruzzando, ridendo il percuoteva con un fazzoletto, con uno sciugatoio o con altro pan-

no avvolto... Daniele si voltava e rivoltava per acchiappar qualcuno, ma tutti se la sbiettavano con garbo, sicchè l'impazienza e il dispetto cominciavano a dominare il Contino, allora che sentissi applicata in sulle spalle una violenta percossa accompagnata da uno scoppio di risa universale: era stato Uccello che avea fatto il colpo, e poscia, per non essere afferrato, si era appiattato sotto un tavolino. Ma alle grida di *viva Uccello* Daniele avea conosciuto chi lo avea colpito sì fortemente, e, pensando quegli averlo fatto per istizza o per malvagità, fu preso da tanta rabbia e da tanta sete di vendetta, che tra sè diliberò di avernelo a far pentire se gli venisse sotto.

Perchè, studiata ben la posizione e dissimulando il meglio che seppe, si pose freddamente a girar per la stanza, poi che con destro movimento ebbesi cacciata un poco più su degli occhi la benda che gli nascondeva i suoi avversari. Non andò guari, ed essendo tornato in giuoco Uccello, fu preso di mira dal perfido Daniele, il quale, acchiappatolo tra le risa degli altri e tra le baie che si davano all'inesperto, lo stramazzò al suolo e con pugni e calci così fattamente il rendette maleonciò che in copia usciva al miserello il sangue dal naso e dalla bocca. Il giuoco ebbe termine: Lucia e Mariet-

ta cercarono di occultare il misfatto, ma, accorsi alle strida Giacomo e la moglie, Giovanni fu sollecito di narrar loro l'accaduto. Giacomo rimase stupefatto e addolorato di tanta malvagia indole del trovatello, e, per castigarlo, non gli fece per qualche tempo abiti nuovi, tremendo castigo per quell'indole vana e orgogliosa.

Daniele rimase così vulnerato della punizione inflittagli che il suo carattere ne addivenne più cupo, e più duro il suo cuore. D'allora in poi più non rivolse la parola ad Uccello, pel quale se gli erano accresciuti l'antipatia e l'odio.

Intanto ei diveniva grandetto; era già arrivato al suo tredicesimo anno, allora che Giacomo, accortosi dell'estrema inclinazione e attitudine che il giovinetto appalesava per la musica, il pose a studiare quest'arte con un suo parente. Questi ebbe ben per tempo posto amore addosso al giovinetto, poi che scorto ebbe in lui un vero genio e rarissimo. La natura lo aveva chiamato alla musica. Stranezza incomprensibile! Quest'arte, che richiede sensibilità squisita, tempera d'animo affettuosa e soave, aveva attecchito in un cuore mal formato e proclive alle più tristi passioni.

Gli elogi che il giovinetto Daniele riportava, dovunque facevasi udire a suonare il piano-for-

te, il suo contegno nobile e altero, quella sostenutezza di modi e di linguaggio, sì poco in armonia col suo stato e colla sua origine, ed anche, quei suoi occhi malinconici ma espressivi e intelligenti, gettarono a poco a poco nel cuore di Lucia i germi di una passione che si fece gigante. Daniele si avvide prestissimo dell'amore di Lucia, e la sua vanità ne fu lusingata e soddisfatta: egli non le corrispose per amore, ma per compiacenza di sè medesimo, per talento di tiranneggiare una creatura a lui sottoposta, per desiderio di dominio. E s'infinse così bene, e simulò tanto la passione, che l'innocente donzella il credette innamorato morto, siccome il credette Giacomo in appresso.

Lucia era tutt'altra; la sua adolescenza e il suo amore l'aveano trasformata: di quindici in sedici anni essa era sì malinconica, sì appassionata e sensibile, che il padre, avveggendosi esser cagione di tanta malinconia la passione che già la struggeva, stimò conveniente di allontanare Daniele dalla famiglia. Oltracciò, morta la cara sua moglie, chi poteva oggimai guardar l'innocenza di Lucia? Onde estimò necessario di rimuovere ogni cagione, e partirsi dal giovinetto, il quale, dal canto suo, mal sembrava portare la dimora dello stradiere, essen-

dosegli accresciuti nell'animo la vanità e il desiderio di esser distinto.

Giacomo iva da qualche tempo pensando al modo come provvedere all'esistenza di Daniele, allora che lo avrebbe allontanato dalla sua famiglia, quando uno strano avvenimento venne a troncare ogni dubbiezza ed ogni imbarazzo.

Un bel mattino si presentò in casa Fritzheim un giovine di bell'aspetto e di belle maniere, decentemente vestito, il quale con accento straniero ma in buono italiano, dimandò di parlare al padrone della casa.

— Siete voi il sig. Giacomo Fritzheim? chiesegli poscia che questi se gli fu presentato.

— Per lo appunto, rispose lo stradiere, a che posso servirla?

— Non avete voi, molti anni fa, raccolto nel bosco della Sila, un ragazzo che ivi era abbandonato e moriente?

Giacomo restò interdetto, guardò con attenzione l'individuo che gli avea fatta quella inattesa interrogazione e cercò d'indovinare se colui che gli parlava poteva essere il padre di Daniele; ma quell'uomo non sembrava aver passato i trent'anni; era dunque impossibile che avesse potuto essere il padre di Daniele, che avea già diciotto anni compiti; per lo che rispose:

— Sì, signore, sono io a cui la Provvidenza volle accordar la grazia di salvare un' innocente creatura, ed arricchire la mia famiglia con un altro figlio.

— Mi giova conoscere con precisione l'epoca in cui ciò avvenne, disse quell' ignoto individuo, il quale avea nella mano una carta su cui sovente gittava gli occhi.

— Io non so, signore, rispose l'onesto gabelliere, quale interesse possiate avere nell' indagare un fatto sul quale io non dovrei dar ragguagli che ad un' autorità riconosciuta; ma qualunque sia la cagione che vi muove, vi prevengo che nessuno al mondo potrà strappare dal mio fianco un giovinetto, sul quale vanto ormai i diritti di padre.

— Non dubitate, sig. Fritzheim; ben lungi dal farvi del male o dallo svellere dal fianco vostro il giovine, che forma l'oggetto delle mie investigazioni, io son venuto per più bella opera. Piacciavi di rispondere, senza tema, alle mie dimande. In che anno e in che giorno trovaste voi nelle boscaglie di Sila il fanciullo?

— Nella notte del 21 gennaio 1809, rispose Giacomo.

L'incognito gittò novellamente lo sguardo in sulla carta che avea nelle mani, fece col capo

un atto affermativo e di soddisfazione, indi proseguì:

— Sta bene: potreste ora indicarmi con precisione il sito ove trovaste il bambino?

— Il trovai in una selva di abeti e di pini, sopra una larga felce, a qualche miglio da S. Vincenzo, e non molto lungi dal Neto.

Altra occhiata fu data da quell' uomo alla carta e altro segno di approvazione.

— Ricordate gli abiti che si avea addosso il bambino?

— Me li ricordo benissimo, poichè li conservo ancora, soggiunse lo stradiere: vesticina di albagio color tabacco, calzoncini di panno turchino, calzerotti di cotone colorati, scarpine co' becchetti senza laccetti, e berretto di castoro nero con tettino di cuoio.

— Perfettamente, ripigliò l' incognito col riso della gioia e della soddisfazione in sulle labbra: or non mi resta che farvi un' ultima interrogazione. Che nome disse di avere il bambino?

— Daniele, replicò Giacomo.

— Non ci occorre altro, è desso! Eccomi ora ad adempiere alla mia parte, sig. Fritzheim: questa è una polizza di due mila ducati ch' io sono incaricato di consegnarvi per ricompensa della vostra bell' opera e per le cure paterne

di cui foste prodigo verso il fanciullo Daniele.

Ciò dicendo, l' incognito traeva dal taccuino una polizza sul Banco di Napoli, e la porgeva al gabelliere; ma questi si ritrasse indietro, e

— Chi v' incarica di ciò, o signore? dimandò stupefatto.

— Non posso dirlo; è questo un segreto che ho giurato di serbare.

— Suo padre forse o sua madre?

— Non rispondo, o signore....

— Ebbene, a chiunque v' incarica di ciò, signore, voi risponderete ch' io ho ricusato di prender questo danaro; un padre non si fa pagare delle cure ch' ei prodigalizza a suo figlio, e padre io mi estimo inverso Daniele. Io son povero, signore, ma non mi avvilisco a ricever guiderdoni da una incognita mano e per un' opera onde io risento la più cara soddisfazione nell' anima mia.

L' incognito non credeva a' suoi orecchi; pareagli che lo stradiere non avesse parlato da senno e tornò a dirgli:

— Sig. Fritzheim, questi duemila ducati sono vostri, interamente vostri, non vi si danno per compenso alcuno; voi seguirete ad essere il padre di Daniele; parmi che non vi sia ragione di ricusare.

— Ed io ripeto che non accetterò mai que-

sto denaro: non l'accetterei neanche se mi venisse dalle mani medesime del padre di Daniele; pensate se voglio accettarlo da una mano che si nasconde.

— Ebbene, io vi ammiro, sig. Fritzheim: la rigida probità del vostro animo già mi era nota; vi confessó nondimeno che un simil rifiuto è al di sopra di ogni previsione; io però non insisterò più oltre. Ma la mia commissione non si limita a questo, sig. Fritzheim, e questa volta vi prevengo che un vostro rifiuto sarebbe inutile.

— Di che si tratta ancora? dimandò Giacomo con leggiero aggrottar di ciglia.

— Si tratta che io sono incaricato di passare questa somma di duemila ducati a Daniele. Non si era preveduto il vostro rifiuto, sibbene il caso in cui non vi avessi trovato, capite!

E l'incognito fece un gesto col quale intendeva dire: nel caso in cui vi avessi trovato morto.

— La cosa è differente, disse Giacomo, non posso oppormi a tutto ciò che che può contribuire alla felicità di Daniele.

— Lodato Iddio!, esclamò l'incognito; compiacetevi di chiamare il vostro figlioccio.

Giacomo entrò nelle stanze contigue e poco stante tornava con Daniele.

Il giovine salutò col capo l'incognito, il quale rispose con bel garbo e guardandolo fissamente.

— Alla buon'ora! osservò tra sè l'incognito, eccone uno che gli rassomiglia! Bel giovinotto, voi siete nato sotto una buona stella, la fortuna vi arride; d'ora in poi non dovete pensare ad altro che a divertirvi.

— Come a dire? chiese il giovine estremamente maravigliato.

— Eccovi una polizza di ducati duemila; essa è vostra.

— Mia!! esclamò Daniele con gli occhi lampeggianti di gioia.

— Sì, signore, vostra; questa polizza è pagabile al porgitore e la firma è ben nota al Banco.

Daniele che aveva afferrato con avidità quel pezzo di carta che per lui era una fortuna enorme, gittò gli occhi sulla firma per conoscere il nome di colui che il rendea ricco.

Quella polizza avéa sul dorso il nome di *Maurizio Barkley*.

— È questo nome, signore? dimandò Daniele.

— Non posso rispondere a nessuna vostra interrogazione, sig. Daniele. Ma io non ho ancora finito di adempiere al mio incarico. Eccovi, sig. Daniele, un altro polizzino di cin-

quanta ducati: ogni mese avrete una simil somma.

— Ogni mese! esclamò Daniele fuori di sè per la gioia.

— È singolare! soggiunse Giacomo, cui un tal mistero facea balestrare il cervello.

— E voi stesso verrete a portarmi in ogni fin di mese una polizza di cinquanta ducati? domandò Daniele.

— Io stesso, o un altro invece mia.

Daniele gittò parimente gli occhi sul polizzino e lo stesso nome *Maurizio Barkley* eravi scritto.

— Favoritemi una ricevuta, sig. Daniele. Per la prima volta il sig. Giacomo Fritzheim mi sarà garante della vostra firma...

Daniele firmò Daniele Fritzheim.

Fa d' uopo notare che soltanto da poco tempo di poi che uscì dalla casa di Giacomo, Daniele si avea dato il fattizio cognome di *dei Rimini*.

Giacomo appose la sua firma sotto quella del giovine.

— Or non ci è bisogno di altro; son davvero contento di aver fatto la vostra conoscenza, sig. Fritzheim; e la vostra benanche, bel giovinotto; addio, a rivederci al mese venturo.

Il forestiere non diede il tempo a nissuno de' due di soggiungere una sola parola e sparì

senza lasciare un' orma sola d' investigazione.

È superfluo il dire che simile avvenimento cangiò al tutto lo stato di Daniele, il quale fece subitamente istanze di separarsi da Giacomo, sotto pretesto di dovere abitare nel centro della capitale per meglio darsi a' suoi studi musicali. Giacomo, benchè con estremo dolore, dovè acconsentire ad una tale separazione per le ragioni da noi dette più sopra e che ogni giorno si rendevano sempre più forti.

Daniele adunque si congedò un bel mattino da quella tenerissima famiglia. Rinunziamo a dipingere il dolore di Lucia nel dì che Daniele abbandonò quella casa: l' acerbezza del suo cordoglio non venne mitigata che dalla sua angelica rassegnazione a' voleri di suo padre, e della promessa fattale dal suo diletto di venire a trovarla ogni giorno.

Daniele, oggimai libero di sè medesimo, indipendente, e padrone di una somma che per lui era già un principio di fortuna, tolse in fitto dapprima un quartierotto alla strada Foria. In sulle prime ei tenne la sua parola, recandosi ogni giorno in casa di Giacomo; ma ogni dì crescea pure la sua vanità e il suo desiderio ardentissimo di divenir ricco; onde ogni altra passione, ogni altro pensiero taceva nel suo a-

nimo sotto l'impero di quella sola dominante. Tuttochè l'incognito straniero non avesse giammai mancato di portare egli stesso, in ogni fine di mese, la polizza di ducati cinquanta al nostro Daniele, questi spendea più che non comportassero le sue facoltà, epperò non bastandogli quella somma mensuale, ei si era dato alle lezioni di musica, le quali in gran numero e di nobili famiglie i suoi amici procacciavangli.

Non tralasciamo di dire che il primo uso fatto da Daniele de'duemila ducati venutigli dal cielo, fu di addobbare con eleganza la sua casa e di comprare un cavallo: il tenere un cavallo era stato sempre uno de' sogni della sua vita.

Guari non andò e il giovin bellimbusto incominciò a trovar noioso e plebeo l'amore di Lucia, tanto che per avere un plausibile pretesto di porre qualche intervallo tra le sue visite, diliberò andarsene a dimorare alla Riviera di Chiaja, anche perchè è questa la contrada ove maggiormente bazzica ed abita la nobiltà napolitana e massime gli stranieri. Questa ferita fu anche asprissima al cuor della misera figliuola di Giacomo, che pur sempre cotanto amava quell'ingrato; ma ella, buona siccom'era e indulgente e amorevole, si persuase che la sola necessità di meglio provvedere a' bisogni della vita avesse indotto Daniele ad allontanarsi tanto da lei. Ciò

nulla manco Daniele non lasciavá mai passar due giorni di seguito senza portarsi a S. Maria degli Angeli delle Croci, e questo confortava la miserella a sperare, tanto più che egli avea già promesso al padre d' impalmarla non sì tosto meglio si fosse dato a conoscere nella Capitale. E quando gli si facea qualche premura di affrettarsi a sposare l' onesta e cara giovinetta, egli adduceva or la troppo giovanile sua età, ora i suoi studi che non gli permettevano pensare ad altro pel momento, or s' appigliava al partito di procrastinar sempre, sotto l' un pretesto o l' altro.

E ciò durava da vari anni, quando a troncare ogni dubbiezza, a infrangere ogni proponimento, ad allontanar per sempre il cuor di Daniele dalla famiglia Fritzheim, avvenne il caso della presentazione di lui qual maestro di piano-forte della nobile giovinetta spagnuola Emma, figliuola del Duca di Gonzalvo.

Qui ci fermiamo, bastandoci il già detto: nel prosieguo di questa storia verremo allargandoci sul carattere di Emma, sulla parte e sulla influenza fatale che questa donna si ebbe su gli avvenimenti che narriamo.

## V

### IL CUORE DI UN PRETE

Daniele abitava alla Riviera di Chiaia.

Il suo quartiere, composto di poche stanze, ma tutte con eleganza addobbate, guardava, per un lungo terrazzo, sulla Villa Reale.

Due erano le principali stanze del nostro celibe maestro di musica, il salottino da conversazione e lo studio, vale a dire lo stanzino dov'egli solea dar lezioni di pianoforte. Queste due stanze eran contigue e strette l'una all'altra sicchè era mestieri passar pel salottino per entrare nello studio.

L'addobbamento di queste due stanze avea qualche cosa di troppo splendido pel modesto stato di maestro di musica e dava subitamente a divedere nel padron di casa quella smania d'imitare le maniere ed il fasto de' nobili e de' ricchi. Per porre la sua casa sovra un piede aristocratico Daniele avea contratto non pochi debiti, cui egli soddisfaceva al meglio che poteva; perciò che sarebbe morto di vergogna se nella

capitale si fosse buccinato esser egli stato perseguitato da' creditori.

Il salottino, messo con paramenti di Francia, era un vero mazzolino di fiori per freschezza, per profumi, per colori. Il palco, a fondo bianco venato, avea nel mezzo una bella dipintura rappresentante il gruppo delle tre Grazie; una piccola ma gentil lumiera di bronzo dorato sorreggente dodici torchetti scendeva a mezzo la stanza, per via di un largo cordone, il cui capo fingeva di esser sostenuto dalle tre Grazie. Un camminetto alla foggia inglese era scavato in fondo del salottino; aveva un paracenere di ottone indorato con fregi a rilievo, ed alari a retina di ferro. Nella stagione estiva il suo vano era chiuso o meglio velato da un telaio sul quale eran dipinte parecchie caricature e scherzi e fiori e frutte. Intorno a questo camminetto era un mezzo cerchio di sedie imbottite e coperte di raso bianco, di seggioloni a ruote con ispalliere ricurve indietro, di sedie a bracciuoli, di poltrone a molle. A piè della più parte di queste sedie eran seggioline e panchettini, similmente imbottiti, da appoggiarvisi i piedi, cassette da sputare, arnese tanto necessario a' fumatori, principalmente là dove di be' tappeti covrono il pavimento, siccome in casa di Daniele nella stagione inver-

nale. Un gran canapè era situato alla parete opposta al camminetto; questo canapè con doppio rullo era coperto di raso cilestre ed avea la spalliera e i bracciuoli lavorati con intagli ed ornamenti finissimi. Un tondo di mogano a lastra di marmo era situato nel mezzo del salotto, zeppo di tutte quelle figurine di marmo, di stucco, di alabastro che popolano i salotti e che sembrano ivi dimenticate dal padron di casa. Questo mondo di lilliputti preziosi che si accalcano sovra un tondo e sovra una mensola rivelano le passioni infantili degli uomini dell'era nostra, i quali, a simiglianza de' bimbi, prendono diletto ne' balocchi e ne' giocarelli. Non poteva la moda inventar cosa più adatta all'indole puerile del secolo nel quale viviamo.

Lo studio di Daniele era più semplice. Un divanetto rosso da un lato avea dinanzi a sè un deschetto da colezione; più lungi uno scaffale di bel lavoro, su ciascun palchetto del quale eran gittati alla rinfusa libri e carte di musica. In altro lato di questa stanza, aderente al muro, riposava una scrivania ad una sola cassetta coperta parimente di libri, di carte di musica e di arnesi da scrittoio, tra i quali primeggiava per gusto e per lusso il ricapito da scrivere tutto in oro, di cui ciascuna parte, cioè il calamaio, il polverino, il pennaiuolo e il vasetto

da ostie, rappresentava un differente animale e congegnato in maniera che ciascun animale, adempiva al suo diverso officio di fornir quello che si aveva in corpo. Il pianoforte compiva l'addobbo di quella stanza: magnifico istrumento di artefice tedesco.

Queste due stanze comunicavano tra loro non pure per mezzo dell'uscio di entrata comune, ma eziandio per mezzo del lungo terrazzo, di cui abbiam parlato più sopra. Eleganti cortine di finissima mussolina velavano la luce nella estiva stagione e temperavano il freddo nell'inverno.

Un'affettazione di studiata imitazione, un desiderio di far mostra di agiatezza, un'apparenza di lusso, eran questi i caratteri specchiati di questa casa.

Da qualche tempo nondimeno tutto pareva quivi negletto e abbandonato, mentre ordinariamente la massima cura metteasi da Daniele per tener tutto pulito, ordinato e appariscente.

Abbiam dovuto un poco allargarci su questi inetti particolari, acciocchè più spiccatamente apparisca il carattere del personaggio di tanta importanza nella storia che abbiam preso a narrare.

Otto giorni sono scorsi dalla morte di Giacomo.

Eran le dieci d' un mattino di domenica quando una violenta scampanellata fece accorrere alla porta d' ingresso un giovin domestico che era al servizio dell' elegante maestro di musica.

Daniele ritornava in sua casa da una breve passeggiata che avea fatta nella Villa Reale. Egli era più del solito abbattuto, pallido, di pessimo umore.

Insin dal dì della morte di Giacomo, Daniele non era più tornato in quella casa dove avea passata la sua giovinezza. Il suo giuramento, le ultime parole del vecchio, la disperazione di Lucia si presentavano a quando a quando nel suo animo per gittarvi un'ombra tetrissima, ma tosto venivan cotali funeste immagini cancellate dal turbine dei piaceri e dalla presenza o dalla immagine di Emma. Questo per tanto si aggiugnea agli altri argomenti di tristezza che oppressavano il petto di lui, tra i quali non ultimo la sete divorante ch' ei sentiva di ricchezze e di onori.

Nel ritirarsi ch' ei fece quel dì, erasi gittato in una poltrona del salotto, sprofondandosi nei suoi cupi pensieri, allora che un personaggio

si presentò agli occhi suoi, senza farsi annunziare.

Questi era Padre Ambrogio.

Daniele non potè frenare, in veggendo il sacerdote, un moto di dispiacimento: egli non si aspettava quella visita.

A Padre Ambrogio non era sfuggita l'impressione poco piacevole da lui fatta sull'animo del giovine, ma non si scuorò per questo, imperciocchè l'avea preveduta, anzi, ei si attendeva di non esser ricevuto; epperò, infingendo col domestico di Daniele essere in grande intrinsechezza con costui, non avea voluto farsi annunziare.

Il buon prete salutò con composta umiltà l'altero signorotto, che non si era neanche alzato dalla sua poltrona.

— A che debbo servirla? chiese questi secco secco al reverendo, senza nemmeno offrirgli da sedere.

— Vi chieggo scusa se vi disturbo; imploro dalla vostra cavalleresca cortesia pochi minuti di udienza.

Questa specie di fina ironia, di cui si sarebbe accorto ogni altro il cui lume d'intelletto non fosse stato offuscato dalla vanità, sedusse l'animo del giovanotto, il quale rispose con volto meno burbanzoso:

— Si segga, signor Abate.

Padre Ambrogio si sedè dirimpetto a Daniele.

— Il motivo che qui mi conduce, ripreso quegli, è sì grave, o signore, ch' io non ho temuto di commettere un' indiscrezione per adempiere ad un dovere altissimo del mio ministero.

— Di che si tratta? chiese il giovine chinando gli occhi.

— Si tratta ch' io promisi a Giacomo Fritzheim, poco prima della sua morte, di avere pei suoi figli l' affetto e le cure di un padre; ed io *non manco alle mie promesse*, signor Daniele.

— Me ne compiaccio infinitamente, disse questi ferito alquanto dalle ultime parole del prete.

— Or dunque, signor Daniele, la sorte di Lucia mi commuove profondamente. Dal dì della morte del padre la tapinella è in preda ad una febbre nervosa che minaccia di voltarsi a male. La trista scena che ebbe luogo pochi istanti pria che spirasse il buon Giacomo e le costui ultime parole le han cagionato un delirio violento che per buona ventura è cessato, lasciandole impertanto nel capo una confusione spaventevole per la sua ragione. E voi l' avete abbandonata, signor Daniele, mentre una vostra parola avrebbe gittato in quel cuore la speranza e la vita! Voi l' avete abbandonata appunto allora che suo

padre l'abbandonava, da Dio chiamato, come spero, alla gloria celeste, e allora che un dubbio crudele su i vostri sentimenti lacerava l'anima di quella infelice! Voi avete, sig. Daniele, deposto nelle mie mani un giuramento, ed eravate libero di non profferirlo. Io non dubito che voi lo manterrete: se, oltre la Religione, l'amore non ve ne fa una legge, l'onore vel comanda; voi siete un gentiluomo, l'onore è sacro per voi..... Venite adunque, venite a rassicurare quella misera, venite a spargere su quel povero cuore una goccia di balsamo: vel chieggo in nome di Dio, dell'onore, dell'umanità.

Daniele, senza dar segno di minima commozione, suonò un campanello d'oro che avevà a distanza di mano, e al domestico che si presentò sul limitar della porta disse in lingua francese, perocchè francese era il domestico:

— Non è venuto questa mattina alle nove il Marchesino?

— No, signore.

— Va bene, come sta il mio cavallo?

— Sta meglio, signorino; ieri ha camminato un poco e parea che più non zoppicasse.

— Avete fatto accomodare il fusto della sella?

— Signorsì.

— E gli staffili?

— Nuovi, signore, al tutto nuovi, perchè il cuoio era consumato ai vecchi.

— Sta bene, e le sguance?

— Tutto a nuovo, signore.

— Benissimo; accendete un candelotto pel sigaro. Eccomi a voi, signor Abáte, riprese con massima freddezza l'insolente trovatello; scusate se vi ho interrotto... Voi dunque dicevate che...

E Daniele accendevasi il sigaro, come se si fosse trattato della più indifferente conversazione.

Una lagrima spuntò sulle ciglia del sacerdote: tanta perversità di animo superava qualunque antiveggenza.

— Veggo che il vostro cavallo vi sta più a cuore che la povera Lucia, signore; non ho più a dirvi che una sola parola: Dio salverà Lucia e le darà la forza di strapparsi dal cuore una passione cotanto infelice: ma Dio confonde anche i perversi, e guai... guai all'uomo che si fa giuoco della vita del suo simile.

Padre Ambrogio si alzò... Non mai questo venerabil servo del Signore era stato visto così commosso ed agitato; il suo volto era pallido, i suoi occhi bagnati di lagrime.

— Non voglio esservi più importuno, signore; io vado via, ritorno presso quella sventurata che considero come figlia mia. Ah! voi

non potete comprendere quello che ora soffre il mio cuore. Avea sperato ritornare presso di quella buona creatura arrecandole una parola di speranza e di conforto; io le avea promesso di ritornar con voi.... Con quale ansia non mi aspetterà la misera? E dovrò dirle che Daniele, l'amor suo, la vita sua, più non esiste per lei! Che ogni speranza è finita! Ah, signore, ripeto che voi non potete comprendere quel che soffre al presente questo mio cuore!...

Padre Ambrogio piangeva...

Daniele non avea cessato di fumare con una placidezza spaventevole.

— Voi siete un uomo eccellente, signor Abate, si fece indi a dire intermezzando frequenti buffi di fumo tra le sue parole, e mi dispiace che prendiate sì viva premura di questo *affare*, cui penserò io di *rimediare* al miglior modo. Vi sono talune *circostanze*, taluni *riguardi* che m' impediscono per ora di sposar Lucia. Ho *promesso* sposarla tra un anno... e si vedrà..... ma, pel suo meglio crederei che si acconciasse a dismettere questa idea; anzi voi, sig. Abate, cercate di persuaderla a non più pensarvi; sono cose da fanciulli, sono parole che si scambiano alla prima età. Vi assicuro che se avessi saputo che tanto in sul serio quella giovinetta avrebbe preso le cose, mi sarei astenuto di corrispon-

derle.... Con tutto ciò, io son sicuro ch' ella mi dimenticherà col tempo; si sanno le arti delle donne, convulsioni, malattie, stiramenti di cuore, lagrime, e poi finiscono con adattarsi ad altri amanti. Lucia farà lo stesso, siatene certo: io me ne intendo un poco in materia di donne: le donne e la musica sono state la mia passione..... Persuadetevi, sig. Abate, che nulla di più vero del proverbio: *l' amore fa passare il tempo, e il tempo fa passar L' amore*.... Io le voglio del bene a Lucia e le farò del bene sempre che potrò.... Ma, in quanto a matrimonio, non è possibile.... Io sono slanciato nel mondo, frequento la miglior società di Napoli, e un matrimonio *ignobile* mi ruinerebbe nei miei *affari*.... Questa società in cui viviamo è così *esigente!* Beato voi, signor Abate, che non ci siete in contatto!... Se sapeste quello che vi si soffre, i sacrificii che si fanno per conservarsi in una certa *sfera* di riputazione... Io lo so, per mia mala ventura, che sono tanto ricercato dappertutto!...

Qui Daniele si alzò e riprese, quasi per accomiatare il sacerdote:

— Ritornate adunque da lei e ditele da parte mia che non mi dimenticherò di lei, che verrò a trovarla non sì tosto le mie faccende mel permetteranno, e che faccia capitale di me in ogni

emergenza; ma soprattutto fatele ben comprendere, signor Abate, che *provvegga ai suoi casi* il meglio che può, che non rifiuti, per me, qualche altro partito *a lei più conveniente e più adatto*, e che io sarò pienamente felice quando saprò che ella è del pari felice con un compagno *più degno* di lei... A rivederci adunque, Padre Ambrogio, non posso goder più a lungo della vostra compagnia, stante che le mie faccende mi chiamano altrove.

Daniele fece un leggiero inchino di testa e si inoltrò verso l'uscio, come per indicarne il cammino a Padre Ambrogio, il quale, senza più aggiungere una parola, profondamente addolorato si partia da quella casa per tornare colà dove LA CARITA' il chiamava a terger le lagrime di una misera famiglia o a pianger con essa.

**FINE DELLA PARTE PRIMA.**

# PARTE SECONDA

## I.

### EMMA

Lasciando per poco la sventurata famiglia dello stradiere, inoltriamoci in quella vita rumorosa, gaia, splendida, piena di movimento, di cerimonie, di convenienze e di piaceri che si addimanda la vita del gran mondo.

Che cosa è la vita del gran mondo? È un circolo matematico dentro il quale si aggira quella porzione della società che sembra straniera al retàggio di miserie lasciato all' umanità dalla colpa de' primi genitori. In questo circolo segnato dalla verga di quella fata che ha nome CIVILTA' non è ammesso chiunque è sottoposto alla dura legge del lavoro, perocchè la sola fatica che vi si sopporta, che vi si tollera è il piacere. Fiori, profumi, dolcezze, canti, seta, oro, squisitezze di ogni maniera, allettamenti di ogni sorta sono gli elementi vitali dell' atmosfera di questa vita del gran mondo, siccome l' azoto e l' ossigeno sono gli elementi respirabili della vita comune. Qui nulla trovere-

te che non sia strettamente sottoposto ad un codice severo che ha un milione di leggi ignote al volgo e che costituisce in gran parte la scienza della vita del gran mondo; qui il linguaggio non ha niente di comune con le ordinarie favelle; tutto riceve denominazioni particolari, epiteti e aggiunti di nuovo conio: tutto insomma portar debbe l'approvazione e l'impronta di quella dispotica Dea del gran mondo che si chiama la *Moda*.

Non si dimanda se in Napoli, in questa regina del Mediterraneo, in questa incantevole villa del mondo, dove tutto respira il piacere, dove l'aria è profumo, dove il cielo è un sorriso, dove l'inverno è la stagion dei fiori, dove ogni voce è un canto e ogni canto un'armonia, non si dimanda se in Napoli la vita del gran mondo è brillante e animata al pari di quella delle altre capitali di Europa. Aggiungi che la nobiltà napolitana alla perfetta cognizione delle leggi dell'alta società accoppia un gusto squisitissimo per le lettere e per le arti, che essa coltiva ed incoraggia splendidamente; e questo dilicato gusto per le arti ravvicina l'aristocrazia del merito a quella della nascita e delle ricchezze; sì che le porte dorate dei salotti dei grandi non sono chiuse all'artista, che si ebbe in retaggio l'ispirazione ed il genio. D'altra

parte, la vita del gran mondo è dappertutto la stessa: le sue leggi, i suoi usi, i suoi pregiudizii sono dappertutto presso che i medesimi in Europa.

La casa del Duca di Gonzalvo era nell'anno 1826 la più rinomata per isplendidezza di servizio, per l'eleganza e pel fasto del suo trattamento, per le persone che la frequentavano. Il Duca di Gonsalvo, discendente d'illustre lignaggio e di una delle primarie famiglie nobili di Andalusia, abitava da parecchi anni in Napoli. Egli era stato per molto tempo governatore o capo politico di quella bella provincia delle Spagne, quando la rivoluzione del 1820 il toglieva da quel posto eminente, accusandolo di troppo attaccamento ai principii della pura monarchia ed alle gloriose tradizioni di quel governo che per tanti secoli avea formato la grandezza, la felicità e la possanza dell'iberica penisola e dei suoi estesi dominii transatlantici. Il Duca di Gonzalvo, sbalzato dal potere, e già tristo per gravissima sventura di famiglia, non soffrì di più rimanere in un paese, nel quale infinite e amare memorie lo avrebbero assalito ad ogni momento: ondechè fermò di abbandonare le Spagne e trasferirsi colla famiglia in Napoli, dove risedevano alcuni suoi larghi parenti e dove l'amenità del clima, la sa-

lubrità dell'aria e la bontà degli abitanti lo invitavano a stabilirsi.

Il Duca di Gonzalvo era un uomo in su i cinquant'anni, ma non ne addimostrava più di quaranta, sendone la persona alta, complessa e ben formata: i capegli eran tuttavia nerissimi e ricciuti siccome i baffi e il pizzo ch'ei portava lunghissimi e puntuti alla maniera spagnuola. La sua carnagione era bruna, belle le fattezze del volto, e la sua andatura avea qualche cosa di maestoso e d'autorevole. Sempre serio, misurato e cerimonioso era il suo linguaggio, in cui nondimeno trapelava sempre quell'alterigia, che forma il fondo del carattere spagnuolo. Gli avvenimenti politici del suo paese non meno che le disgrazie della sua famiglia avean lasciato nel suo temperamento una certa soverchia bile, per cui sovente era soggetto a moti irrefrenabili d'ira: allora quel suo bruno volto diveniva di brace, que' suoi occhi neri schizzavan fuoco, e quell'uomo avea tutta l'ardenza della giovinezza congiunta alla forza della virilità.

La famiglia del Duca di Gonzalvo si componea della moglie, donna di cuore compassionevole a' miseri ma estremamente altiera e severa in sul capitolo della nobiltà. Questa donna aveva ereditato dal padre ingenti ricchezze e pos-

sessioni senza fine, di cui gran parte avea formato la sua dote: il superbo castello moresco di Santiago nell' Andalusia era proprietà di lei co' titoli e privilegi annessi. La *Senora Duquesa Isabel de Gonzalvo y Monreal-Santiago* avea toccato i 55 anni. Sebbene macerata dal cordoglio di veder tolto dal potere il consorte, ella potea dirsi ancor bella, essendosi la sua lunga capellatura conservata ancora intatta dalle ingiurie del tempo, e i suoi occhi non avendo affatto perduta quella vivacità e quella espressione che avevano tanti cuori umiliato.

Or tutto l' orgoglio di questa donna era riposto nell' unica figliuola, erede d' immense dovizie, in Emma, bellezza singolare, di cui ci studieremo di adombrare, per quanto è possibile, il ritratto.

Questa giovinetta, cui veat' anni appena infiorivano la vita, era una di quelle bellezze che non si trovano, tranne che sotto il cielo della Spagna, ed in ispezialità nell' Andalusia; bellezze vigorose, spiranti tempestose passioni, bellezze che sconvolgono subitamente la ragione a chiunque per la prima fiata le contempla: l'incanto è negli occhi loro; fiamme d' amore son le loro labbra; il comando è stampato sulla loro fronte.

Come faremo a dipingere Emma colle parole

ordinarie ? In quale lingua troveremo le immagini equivalenti per farla raffigurare ai nostri lettori ? Oh se eglino la vedessero siccome la veggiam noi ! Ci sentiamo palpitare il cuore in parlandone, tremar la penna scrivendone, e vorremmo che le febbrili sensazioni che l' immagine di questa donna ci desta, passassero tutte quante ne' nostri lettori, per vie più svegliare in essi la simpatia per questo personaggio della nostra storia.

Emma era il tipo della bellezza andalusa; carnagione e colori di miniatura, occhi di lustrino splendidissimo, sguardo elettrico, sopracciglia di velluto, labbra alquanto larghette, bottoni di rosa orientale; denti di una bianchezza abbagliante; sorriso di baiadera, lunghe le chiome e di un ebano fulgidissimo, cui ella solea portare divise e scinte dietro gli orecchi, ovvero raggomitolate in grandi giri in sulla coppa del capo.

Ma siffatti particolari del volto di Emma erano un nulla a paragone delle fattezze del suo corpo, modello di grazia, di avvenenza, di proporzioni: era nel complesso delle sue fattezze qualche cosa che sospingeva a riguardarla in estasi di simpatia. Se ella affissava qualcuno, lo sguardo di lei lasciava un incendio nel cervello di chi ella avea guardato, siccome interviene

allora che si drizzano gli occhi al sole, che lascia nel capo del riguardante una confusione spaventevole di luce e di colori. Ella avea certe maniere di volgere il capo, di chinar le lunghe ciglia, di fissare obliquamente quegli occhi di odalisca; avea certe maniere di movimenti, di gesti, che erano una grazia singolare; ci era da smarrire il senno.

Qual era il carattere morale di questa donzella? Ahi! Perchè non possiam dire di lei quel che dicevamo di Lucia, buona, semplice, modesta, riserbatissima con tutto che sensibilissima! Emma era nel morale quel che può essere una donna sì ben favorita dal cielo in dono di bellezza. Ella era così bella, così ricca, così giovane, fornita a dovizia degli appannaggi della più compiuta educazione! Quale altro sentimento potea dominare in lei, all'infuora d'un amore ardentissimo di sè medesima?

Farfalla dalle ali dorate, ella svolazzava libera, leggiera, spensierata e felice in su i fiori della vita, di cui non conosceva altro che le delizie e quella specie di cara languidezza che tien dietro a' piaceri.

Unica figliuola, ella era idolatrata da' suoi genitori, i quali non avevano altra volontà che la sua, altro amore che di lei, altri pensieri

che per lei, di cui andavano superbi più che di tutte le loro ricchezze e possedimenti.

Le undici battevano ad un magnifico orologio da mensola; allora che Emma si alzava dal suo letto verginale.

Due bellissime stanze nel quartiere del palazzo S..... erano destinate esclusivamente a lei; una serviva per sua camera da letto e l'altra per stanza di abbigliamento.

Due cameriere, una napolitana e l'altra francese; erano addette a servir lei particolarmente. Non trascuriamo di dire che Emma parlava colla stessa facilità lo spagnuolo, l'italiano e il francese: il suo accento straniero, la sua voce nervosa, il modo di parlare a tratti e con cadenze aveano tali incanti e tal prestigio che non si poteva ascoltarla senza esserne preso. In parlando l'italiano o il francese, ella facea sempre sentire quella graziosa lievissima sibilazione del *ce ci* spagnuoli; il che aggiungeà vaghezza estrema al suo discorso.

Ogni dì, non sì tosto svegliata e tuttora in letto Emma tirava la cordicina di un campanello e subitamente le si affacciava una delle due cameriere. La giovinetta si facea dare i giornali di moda, i nuovi romanzi, le lettere delle sue amiche, la grammatica di lingua in-

glese che ella studiava, e mezz' ora o poco più trascorrer faceva in simigliante occupazione.

Prima della colezione, ella andava ad abbracciare suo padre e sua madre, e dopo, la musica assorbiva gran parte della sua mattinata.

Ella si era vestita con incantevole semplicità e, l' ora della lezione di musica avvicinandosi, era ita nel salotto contiguo al gran salone da ballo per ripassare sul pianoforte una ballata nazionale spagnuola.

Era un canto curioso, strano, ma ripieno di vita e di brio: la ballata era così concepita:

Ancha franja de velludo
En la terciada mantilla;
Aire recio, gesto crudo,
Soberana pantorrilla;
Alma atroz, sal espanola;
Alza,. ola;
Vale un mundo mi manola!

Con primor se calza el pié
Digno de regio tapiz;
Con un dulce no sè qué
En aquella cicatriz
Que tiene junto a la jola;
Alza, ola;
Vale un mundo mi manola!

Que calidad y como cruje
Se baila jota ò fandango
Y que aire en cada empuje
Y que gloria de remango;
A la mas leve cabriola
Alza ola;
Vale un mundo mi manola!

Non aveva Emma terminato di ripassare questa ballata, quando le fu annunziato il suo maestro.

Daniele entrava nel salotto.

## II

### LA LEZIONE

Il giovine era vestito nella più elegante maniera; il gusto può fino avea dettato la norma del suo abbigliamento, il quale non usciva però dalla più stretta semplicità.

Entrando nel salotto dov' era quella incantevol creatura, Danielo rabbruscò la fronte e raggrottò le ciglia, dappoichè Emma non si era, secondo il solito, levata d' in su la sedia per andarlo a ricevere: la giovinetta pareva assorta interamente nello studio di quella ballata spagnuola.

— Buon giorno, maestro, gli disse, iovi aspettava con impazienza; non so se ho indovinato questo ritornello che è assai gentile ma difficile.

— Vediamo, Duchessina, a voi nulla può esser difficile.

— Davvero vi dico che non raggiungerò mai la semplicità e la grazia di questo canto; ho paura che nol canterò sabato alla serata di Lady Boston.

— In questo caso io mi attirerei l' odio e l' animosità di tutti, Duchessina, perocchè a me si attribuirebbe la colpa di non avervi fatto cantare questa ballata.

— Vi assicuro che non la canterei se non avessi ciò promesso a tutte le mie amiche.

— Ed al Visconte di Boisrouge, Duchessina, soggiunse cupamente Daniele, affisando i suoi occhi torbidi in volto alla giovinetta.

— Ebbene, sì, vel confesso, anche a costui l' ho promesso; sapete che questi è uno dei miei ammiratori, disse ridendo la fanciulla, mostrando que' due filari di denti nivei ed ugualisimi.

— Ammiratore! Duchessina, e chi non è vostro ammiratore? Dategli piuttosto un altro titolo.

— E quale?

— Quello di vostro amante.

— Gli è vero, rispose Emma, e dei più noiosi.

— Non tanto, Duchessina; mi permetto di ricordarvi che lunedì sera alla festa di Madame A.... voi cantaste con tanta espressione con lui il duetto del *Tancredi*, che tutti invidiarono la sorte del Visconte...

— Oh! ben sapete che io cerco sempre di porre un poco di anima in quello che canto;

non posso vincere il mio temperamento. D'altra parte, quel duetto è tanto bello!

— Io lo detesto, Duchessina.

— Lo detestate, e perchè?

— Non so, il detesto tanto che ho giurato di non più accompagnarne il canto in qualsivoglia riunione.

— Eppure voi medesimo mi diceste che quel duetto vi piaceva estremamente, e foste voi, se ben ricordate, che mel faceste imparare.

— Oh, Duchessina, se io avessi supposto che...

— Che cosa, maestro?

— Non so, volea dire che... che... io detesto quel duetto da lunedì sera.

Daniele abbassò gli occhi: sul suo volto era apparsa una leggiera tinta di vermiglio.

Emma finse di non comprendere la significazione di quelle parole e trasse a caso un accordo dalla tastiera.

— Volete aver la bontà di ripassarmi questo pezzo?

— Io vi ascolto, Duchessina.

Emma cominciò a cantare la ballata spagnuola.

Era nella voce della giovinetta un tale incanto, una tale voluttà che avrebbe sconvolta la ragione del più freddo uditore: avea certe corde che andavano a toccare il fondo del cuore,

a rimescolarvi le passioni: avea certi tuoni di contralto, certe modulazioni, certe cadenze che avrebbero fatto cader un teatro per gli applausi, se quella donna fosse stata artista. Quella voce, quell'accento, quel canto ti mettevano il fremito in tutte le fibre del corpo, ti faceano impallidire per tempesta di commozioni.

Non sappiam dire quello che accadeva nel cuor di Daniele in udendo cantare quella ballata. Prescindendo dalla divorante passione che lo struggeva per quella fanciulla e che gli mettea la febbre nei polsi ogni qual volta l'udiva semplicemente a parlare, egli provava un sentimento indefinibile tutte le fiate che udiva parole spagnuole. Egli stesso non sapea rendersi di ciò ragione, ma era un nembo di rimembranze indistinte, un sogno lontano che gli si riaffacciava alla mente, un altro cielo, un' altra terra ch'ei vedeva attraverso confuse immagini: era forse la lingua che in culla egli udiva susurrarglisi all' orecchio, e che forse ei medesimo balbettava quando era bambinetto di due in tre anni. Certo si è che quel canto e le parole di quella lingua facevano sull' animo di Daniele tale impressione ch' ei si sentiva toccare il cervello e diventar pazzo. Aggiungi che nel cumulo delle ricordanze velatissime che gli si presentavano al pensiero, ei vedeva una casa splendidissima e tanti vaghi

oggetti che non giungeva a distinguere: tra l'altro, raffigurava in mezzo alla sua memoria una donna bellissima che sempre il baciava e che gli diceva appunto tante cose in quella lingua che or egli ritrovava sulle labbra di quella bella creatura, che gli sedeva allato.

E quando Emma ebbe terminato di cantare, Daniele rimaneva tuttavia nella immobilità di statua, assorto in una sola idea che gli dava rovello e che il faceva uscir di senno.

Egli pensava.... pensava che forse egli era nato RICCO E NOBILE!

— Ebbene, maestro, non avete nulla da osservare, nulla da correggere nel modo di cantare questa ballata? chiesegli Emma.

— Nulla, Duchessina. Quando io vi ascolto, io non sono più su questa terra, il sapete. L'arte sterile e pedante è fulminata dal vostro genio. Quando io vi ascolto non sono più vostro maestro, ma vostro ammiratore.

— Voi mi lusingate troppo, maestro, ho paura che non mi guastiate.

— Ed io vi guasterei davvero se facessi la minima pedantesca osservazione a quello che avete cantato. Noi abbiamo cambiato le nostre parti, Duchessina; siete voi che insegnate ed io che apprendo. Se sapeste quante ascose bellezze artistiche mi rivela il vostro canto! Non vi

parlo dell' impressione che in me produce, di quello che io sento.... Duchessina, io sarò costretto di rinunziare al piacere di udirvi.

— Che vuol dir questo? dimandò la giovinetta abbassando quelle sue lunghe ciglia.

— Vuol dire che star vicino a voi un' ora o due, qui, in questo salotto, colla mia sedia così vicina alla vostra, vedervi così dappresso, gustare io solo la immensa delizia di sentirvi a cantare, trattenermi con voi da solo a solo, udir le vostre parole, guardare i vostri occhi... è troppo crudel pruova pel mio povero cuore... nol posso, no, Duchessina... Mille altri invidiano la mia sorte, eppure io sono più infelice assai di loro tutti.... Perdonate, Duchessina, l' ardita franchezza del mio linguaggio, e compatite ai mali che voi fate.

— Non v' intendo, signore; non è la vostra professione quella di maestro di musica? Non sono io la vostra discepola? Non debbo al vostro merito impareggiabile quel poco che so? In quanto all' effetto che produce in voi il mio canto, siccome voi dite, io l' attribuisco alla bella tempera dell' animo vostro sì ben formato. D' altra parte, è vero che il canto suol produrre di strani effetti sul cuore degl' innamorati.

Daniele fece un balzo in sulla sedia, trasalì,

si scolorò e indi il suo volto diventò fiamma ardentissima.

— Che! Duchessina, balbettò egli, avreste voi letto nell' anima mia?

— Non propriamente nell' anima vostra, rispose sorridendo la giovinetta, ma qualche cosa ho indovinato da questo biglietto che vi consegno: ieri sera voi non veniste alla nostra conversazione, ed ieri sera appunto avreste trovato qui qualche cosa che vi avrebbe fatto estremo piacere. Or bene, eccovi il biglietto; via, non arrossite, è così naturale alla vostra età il far l' amore!

Emma traeva dal seno una carta piegata in forma di lettera e la consegnava all' attonito giovine, il quale vi gittò con ambasciosa avidità gli occhi e lesse sulla soprascritta: AL SIGNOR DANIELE DE' RIMINI — DA LUCIA FRITZHEIM.

Daniele impallidì, le sue labbra s' imbiancarono come quelle di un morto, e rimase lungo tempo con quella lettera in mano senza sapersi risolvere ad aprirla. Egli era atterrato! Avea fatto tanto per nascondere ad Emma i suoi amori con Lucia, per tema che non le fosse giunta all' orecchio la bassa sua origine!

— Ebbene, maestro, a che pensate adesso? Non vi affrettate a leggere quello che vi scrive

la vostra bella ? Ora su , andiamo , ve ne do il permesso.

— Duchessina , rispose con rauca voce il giovine mal nascondendo il turbamento e l'ira ond' era preso , permettete ch' io vi dica esservi di gran lunga ingannata nelle vostre supposizioni. Questa donna che mi scrive, questa donna che voi credete mia innamorata , non è che un' avventuriera... una straniera ch' io ho conosciuta per casualità : il suo cognome v' indica ch' essa non appartiene a questo paese. Io non so come abbia avuto l'ardire di scrivermi, dopo che l' ho dispregiata , dopo che non ho voluto cadere ne' lacci delle sue seduzioni.. Ma già conosco quello che questa donna mi chiede , Duchessina ; non è amore quel che questa disgraziata mi dimanda , ma sibbene del pane... del pane , Duchessina.

Ciò dicendo , l' infame trovatello intascava la lettera senza neppur dischiuderla, per tema che ad Emma non fosse nata la curiosità di gettarvi lo sguardo.

— In questo caso vi domando scusa , maestro , se ho supposto che una tal donna fosse vostra innamorata: vi assicuro che mi dispiace di essermi ingannata : non so perchè , ma quel nome avea destato in me una certa simpatia , anche perchè mi si disse ieri sera che un fan-

ciullo di circa dieci in undici anni avea recata quella lettera; il poveretto era stato dapprima al vostro domicilio alla Riviera di Chiaia, dove gli avean detto che forse vi avrebbero trovato qui. La mia cameriera soggiunse che quel miserello si pose a piangere quando seppe che non eravate quì; sembrava afflittissimo e stanco a morte, perocchè avea fatto tanto cammino a piedi, e diceva di esser partito nientemente che da una strada lontana lontana; se ben mi ricordo, da S. Maria degli Angeli alle Croci vicino al R. Albergo dei poveri!

Queste ultime parole agghiacciarono il cuore di Daniele. Emma sapeva ormai la dimora di Lucia! Un' orma era segnata per discoprire il tutto! Daniele si morse le labbra; i suoi occhi gittavano veleno di collera.

— Intrighi, bugie, Duchessina, nulla di vero di quanto asserì quel fanciullo, al quale era stata forse insegnata una parte per commuover la gente di questa casa e carpirvi del danaro. Bricconi di pitocchi! Ei bisogna far cacciare dai vostri servi quel fanciullo, se si presentasse di bel nuovo, o qualunque altro venisse in nome di questa intrigante avventuriera: i loro piedi brutterebbero la vostra casa; le loro parole contaminerebbero gli orecchi della vostra gente. Non mi arrecherebbe maraviglia se ardisse venir

qui la stessa Lucia Fritzheim ! Oh, Duchessina, ella ingannerebbe i più astuti. Se vedeste che sembiante d' innocenza ! Che modi ingenui e proprî di un cuor gentile e virtuoso ! Ma or siete prevenuta, e non darete nella pania, siccome non vi cascheranno i vostri servi. Ma che dico ! Ei bisogna, vi ripeto, ei bisogna far cacciare costoro senz' ascoltarli ! Oh se vostro padre o vostra madre sapessero che donna è cotesta Lucia Fritzheim, non saprebbero abbastanza rammaricarsi che voi abbiate conservato un suo biglietto.

— Ma io ignorava tutto ciò, disse la fanciulla vagamente colorandosi di rosso nel volto.

— Abbastanza ci siamo occupati di questa sciagurata. Che il suo nome non contamini più le vostre labbra. Duchessina, fatemi l' onor di credere che nè il mio cuore nè il mio pensiero scendono tanto giù.

Sul sembiante di Daniele eran dipinti il dispetto, la collera, il livore. Emma credette scorgervi un sentimento di giusto sdegno.

— Dite bene, maestro, non parliamo più di ciò. Non potete credere come mi fa male il sentir certe cose. Oh che brutta cosa è la menzogna, l' ipocrisia, il tradimento !

Daniele stravolse gli occhi come se avesse avuto sul capo un colpo di mazza. Per buona

ventura, Emma nol guardò in quel momento, dappoichè avea di bel nuovo spiegata sul leggio del pianoforte la prima pagina della ballata spagnuola.

— Voi dunque, maestro, m'incoraggiate a cantar questa ballata sabato a sera da Lady Boston?

— Se v' incoraggio, Duchessina! Che cosa volete ch' io vi dica? Voi la canterete, se vi piace, e se l' avete promesso a quella ragunata e al Visconte di Boisrouge; voi la canterete e farete impazzare tutti quei signori. Ma per me, voi lo sapete, io vorrei che voi non cantaste giammai nelle ragunate... Io sono geloso, Duchessina.

— Geloso! esclamò la giovinetta sorridendo.

— Sì, geloso; o per dir meglio, egoista. Vorrei sentirvi io solo; vorrei che nessun altro provasse quella gioia ch' io provo nell' ascoltarvi. Io so bene, Emma, che nessuno può in quei momenti sentir quello che sento io; ma pure, allora che getto uno sguardo sul circolo de' vostri uditori, e veggo i loro volti infiammati, i loro occhi scintillanti, e indovino i palpiti dei loro cuori, a me paro che tutti debbano adorarvi siccome... si adorano gli esseri come voi.

Daniele non disse *siccome vi adoro io*, ma Emma il comprese e sorrise.

Da molto tempo la giovinetta si era accorta dell'amore di Daniele per lei, e ne gioiva. Daniele era per lei una *vittima* ch' ella attaccava al carro dei suoi continui trionfi, e cui si compiaceva di torturare.

— Sempre cortese e galante è il vostro linguaggio, maestro. Se non sapessi che siete sincero, vi crederei adulatore...

Dopo qualche momento di silenzio, Emma riprese:

— Avrò un bel coraggio sabato a sera per pormi a cantare. Sapete chi canterà da Lady Boston?

— Chiunque altro non potrà che sfigurare al vostro paragone.

— Anche se quest' altro o quest' altra fosse la sig. Pasta?

— Ebbene, anche la signora Pasta non potrebbe che stare in seconda riga a petto vostro, Duchessina.

— Oh! oh! convenite che questo è troppo. La signora Pasta è la prima cantante che oggi sia in Italia.

— Non niego il suo merito, ma guai a lei, vi ripeto, se voi calcaste le scene per una sola sera.

— Tregua ai complimenti, signor maestro, e permettete ch' io vi dimandi che cosa canterete voi: ricordatevi che sabato scorso promettèste di farvi udire, e sarebbe scortesia il mancare.

— Io non mancherò; ho promesso di cantare... e canterò per la prima volta in casa di Lady Boston.

— Vi hanno ammirato come esimio suonatore; avranno l'agio di ammirarvi come esimio cantante. Che pezzo canterete?

— Un pezzo di mio componimento: farete le grandi maraviglie se vi dirò che anch' io ho composto le parole di questo pezzo.

— Davvero! sclamò la giovinetta, ecco che ogni giorno discopro in voi nuovi pregi e novelle doti; non sapea che foste anche poeta.

— Duchessina, quando si ha nel cuore una profonda passione, si diviene poeta senza volerlo.

Emma chinò gli occhi sulla tastiera; e, fingendo spensieratezza, soggiunse:

— Ed è una romanza quella che avete composta?

— Non so quello che è; soltanto so che le parole e la musica sono esalate dalle profondità dell' anima mia.

— Avete almeno dato un titolo a questo vostro componimento?

— Sì, Duchessina, il titolo è *Un colpevole amore.*

— Perchè *colpevole ?* dimandò la fanciulla.

— Perchè è colpa in me l'amare; ei mi fa d'uopo idolatrare.

Emma si alzò e sorridendo disse a Daniele:

— Sedetevi qui, signor maestro, e fatemi udire il vostro *colpevole amore.*

Il giovine si sentì profondamente umiliato da questa specie di sottile e beffarda ironia.

— Non posso, Duchessina: in questo momento ci è troppa differenza e troppa distanza tra le nostre anime perchè voi possiate appieno gustare il mio componimento: l'anima mia è trista, assai trista, e la vostra è gaia, sorridente, felice. Non pertanto, poichè lo volete, io canterò, vi farò sentire il mio componimento e aspetterò dal vostro labbro la mia sentenza... cioè, se potrò arrischiarmi a cantarlo da Lady Boston.

Daniele si sedè al pianoforte e cantò la seguente romanza:

Ah non mai, non mai saprete
Del mio amor qual'è l'oggetto;
Se anche un regno mi darete,
Non sarà ch'io v'apra il cor.
Resterà sepolto in petto
Il segreto del mio amor.

Muto il labbro non si affida
Rivelar la fiamma ascosa;
Sia ch' io pianga, sia ch' io rida,
Chiuso è a tutti il mio penar;
Chè a se stesso il cor non osa
La sua colpa confessar.

Se colei che m' innamora
Semplicetta a me sorride,
Il mio volto si scolora,
E l' incendio in me si fa;
Ma l' arcano che mi uccide
Ella stessa ignorerà.

Come è nato l' amor mio,
Quale ha speme non so dire;
Ardentissimo un desio
Sol mi va rodendo il sen.
Ah potessi nel morire
Quanto io l' amo dirle almen!

Daniele avea cantato questa romanza con tale accento di disperata passione che Emma non potè nascondere il suo turbamento. Il giovine aveva una bellissima voce di baritono, al che si aggiungeva un modo di cantare così perfetto e tant' arte che il suo canto innamorava. Pensate quale e quanta espressione fu da lui posta

questa fiata nel pezzo di musica, in cui ritratto avea le sofferenze del proprio cuore.

— Magnifico! sublime! esclamò la fanciulla; voi sarete l'eroe della serata di sabato; ma badate che tutti useranno l'indiscrezione di chiedervi il nome dell'oggetto da voi amato.

— Indarno il chiederanno, Duchessina.

— Ebbene, maestro, ditemi la sola lettera iniziale del suo nome; ditela a me sola, vi prometto che non la paleserò a nessuno.

— Che mi chiedete, Duchessina!

— La sola lettera iniziale; pensate che egli è impossibile conoscere un nome da una lettera.

— Ebbene, io vi dirò una lettera del suo nome e vel lascerò indovinare; ma allora peserà su voi la responsabilità del mio segreto discoperto.

— Dite dunque.

Daniele trasse di tasca una piccola matita e con mano tremante segnò sulla carta di musica della sua romanza la lettera M.

— Ah! indovino, esclamò l'astuta giovinetta per torturare l'amante, e quasi che non avesse compreso che questa lettera M era tutto il proprio nome, indovino di che si tratta; voi amate *Lady Maria Boston*: avete ragione di aver intitolato la vostra romanza *un colpevole amore*, perchè questa donna è maritata, signore.

Daniele pallidissimo e turbato stava per rispondere quando si presentò nel salotto la Duchessa di Gonzalvo madre di Emma. La lezione cessò, e la conversazione si aggirò su cose indifferenti.

## III

### DUE AMICI DI DANIELE

Daniele tornando a casa era in uno stato che facea paura; si sentiva umiliato agli occhi suoi stessi in quella specie d'indifferenza con cui era trattato da Emma: il suo amor proprio, la sua vanità, la sua passione, tutto era ferito, ulcerato nell'anima sua — Durante il cammino dal palazzo S..... alla Riviera di Chiaia, parea demente, parlava solo, urtava tutti, prendeva una strada per un'altra.

— Questo tormento non può durare, diceva tra sè stralunando gli occhi e gesteggiando come un attore che reciti un monologo violento, no, non può durare; io mi ucciderò se Emma non corrisponderà al mio amore... Bisogna che io esca da questo importabile affanno; bisogna ch'io me le dichiari apertamente... Allora vedremo, se potrà sfuggire destramente alle mie dichiarazioni... Se ella è ricca, nol potrò anch'io diventare? Non è questa l'ardente speranza della mia vita? Non getto sudori, non

mi ammazzo forse per acquistare un po' d'oro? D'altra parte, che bisogno ha ella di sposare un ricco, quando ha tante ricchezze?... La sua mano farà ricco l'uomo che ella sposerà. La sua nobiltà! Ecco... ecco l'ostacolo di ferro, impossibile a sormontare... Eppure, chi sa! se io giungessi ad innamorarla di me; se ella mi amasse, i suoi genitori farebbero la volontà di lei... potrei sperare... Oh! perchè ho conosciuta questa donna? La mia salute deteriora ogni giorno; ho abbandonato tutti i miei amici, tutte quelle relazioni che avrebbero potuto essermi utili... Non è possibile ch'io viva più con tal serpe nell'anima; bisogna finirla; o Emma sarà mia, o io mi ucciderò o ucciderò lei, perocchè non potrei sopportar l'idea che un altro la possedesse!.. No, non è possibile ch'io mi strugga a tal modo; io le aprirò il mio cuore, mi gitterò alle sue ginocchia, implorerò l'amor suo o la pregherò che mi dia la morte...

Così parlando il forsennato era giunto al suo domicilio. Nell'entrar che fece nel suo salottino, trovò sdraiati presso il camminetto il marchesino Gustavo che leggeva, e un altro giovane suo amico, per nome Stefanello, anche di nobil famiglia.

Daniele aveva invitato a pranzo questi due suoi amici.

— Oh, bravo, maestro! farsi aspettare un'ora, è proprio dell'ultima eleganza, disse il Marchesino, gettando le sue lunghe due gambe sovra un'altra poltrona che gli stava di contro.

— Perdono, amici miei, ho avuto certi impacci per le mani: ben sapete le seccature annesse alla mia professione.

— Che hai? ti veggo in fronte una cera lunatica, alla Jacopo Ortis; che ti è accaduto?

— Niente... propriamente niente; ho lavorato molto, sono stanco.

— Non me la darai ad intendere, discolo di prima sfera, riprese il Marchesino, qui ci è sotto roba femminile... Un tradimento, eh? Buffonerie l'accuorarsi per le donne... Ma già, alla tua età si crede ancora a quelle pappolate di fedeltà, di costanza, di amore eterno, di un tugurio ma con lui, e a tante altre graziose parole di questo conio, belle invenzioni del secolo passato, ma che ora sono rancide e uscite di moda come Madame Colbran... Ricordati che

> Femmina è cosa mobil per natura;
> Solca nelle onde, e nelle arene semina.
> Chi pone sue speranze in cor di femina.

Ecco, per esempio, quando tu sei venuto, io stava leggendo questo vecchio fascicolo dell' *Utile Passatempo* (1). Ascolta questo aneddotuccio: « Veniva consigliato un padre di a-« spettare che suo figlio fosse più saggio per « dargli moglie. Il vostro consiglio, rispose, « non mi pare troppo buono, poichè se mio « figlio diventa saggio, temo che più non si « abbia ad ammogliare ».

Mentre il Marchesino era intento a leggere, Daniele distratto e visibilmente contrariato dalle parole dei signorotti, andava lasciando in sul tondo del salottino quegli oggetti che sogliousi portare addosso nell' uscir di casa, come orologio, borsellino, denaro, portafogli, guanti ed altri simiglianti amminicoli di acconciatura.

Il Marchesino Gustavo era un giovine d' un trent' anni o più, faccia comune e volgare tagliata nel mezzo da due mustacchetti incerati, e terminata da un meschino gruppetto di peli in sul mento. Il suo vestito consisteva in un soprabito per mattina con altissimo bavero, secondo la moda di quel tempo, in un corpetto

(1) Questa operetta periodica, raccolta letteraria, artistica e di articoli di moda, pubblicavasi in Napoli con molto buon successo nel tempo degli avvenimenti del nostro racconto.

di casimiro a corazza; in calzoni alla cosacca a righe. I suoi capelli eran folti e ricciuti. Essere della specie più comune, questo individuo non aveva altro pensiero, altra occupazione, altra cura che di *ammazzare il tempo*, secondo il linguaggio di simil razza di gente. Un buon pranzo o una buona cena era l' apogeo della sua poesia.

Un poco più ci piace dilungarci sul ritratto di Stefanello, offrendo questi un tipo curioso e una specialità sociale, che è andata sempre più crescendo cogli anni e che ora ammorba la nostra società.

Questo tipo terribile da' francesi chiamato *fat*, dagl' inglesi ironicamente *beau*, è una specie di serpe da' guanti bianchi che striscia su i mattoni incerati de' salotti. Non credete però ch' ei sia terribile pel fascino irresistibile dello sguardo, ma perchè morde leccando, e le sue morsicature sono sempre mortali: un' arma possente e omicida è per lui la parola.

Entrate in una sala in cui sono molte dame e molti uomini, in cui si balli o si discorra, siete certo di trovar quest' essere sdraiato sovra i cuscini d' un canapè, con una mano lisciandosi i ben composti capelli, e con l' altra ficcata oziosamente nella tasca del calzone: vicino a lui per lo più siede un altro della medesima

sua pasta, e discorrono sbadigliando di donne e di amori, di conquiste fatte e da fare, di *buone fortune* e di altre simiglianti materie. Quest' uomo innocentissimo di condotta è però da fuggire come un appestato, e da non ammettersi mai in propria casa: la sua smania è di credersi un Don Giovanni, un Lovelace, di tenersi per un bel seduttore, mentre forse in vita sua non ebbe mai la buona ventura d' essere stato una sola volta corrisposto in amore. Egli vi dirà spiattellatamente d' essere stato felice innamorato della vostra innamorata, e vel dirà con un sogghigno amabile a fior di labbra, con una grazia tutta particolare, con una proprietà di vocaboli da trarre chiunque in inganno. Voi aggiusterete fede alle sue parole; andrete in furore contro la vostra bella, contro tutte le donne; giurerete di abbandonarla, di non più vederla, mentre quella poverina non avrà neanche guardato il nostro bellimbusto.

Tutte le donne, niuna esclusa, appartengono di diritto a quest' uomo; egli le domina tutte, e la loro sorte dipende da una sua formidabile parola. Tapina di quella fanciulla che per caso si trovi a fissar lo sguardo su lui per qualche momento: ella è pazzamente presa di lui; tutto il mondo in un attimo il saprà.

Quest' essere è facile a riconoscersi tra mille:

pochi peli in faccia, vista corta, capelli lunghi; il suo vestito è sempre ricercato, alla moda, pieno di profumi. Suole egli eziandio portar sempre addosso un taccuino, nel quale sono rinchiuse una decina di letterine galanti ricevute da una decina di belle abbandonate da lui: non giureremmo che quelle lettere sono autografe, anzi nol vorremmo neppure asserire; egli le mostra continuamente a' suoi amici: in altra taschetta del portafogli stanno poi certi altri bigliettini di suo pugno e senza indirizzo, i quali egli tiene sempre pronti per valersene all' uopo.

Quest' ente così futile perchè leggiero, e nello stesso tempo non meno pericoloso per la stessa leggerezza, dovrebb' essere bandito dal grembo della società come un disturbatore della domestica quiete ed un avvelenatore di cuori.

Di tal natura per lo appunto era Stefanello.

— Il Marchesino ha ragione, disse questi zufolando tra i denti un motivo del *Barbier di Siviglia*, il sentimentalismo è fuor di moda, mio caro maestro; fa come fo io, getta la scintilla dell' incendio e passa. Per essere amato dalle donne, è necessario disprezzarle; io conto mille conquiste ottenute solo con quest' arma possente del disprezzo.

— Le vostre congetture sono erronee, amici,

disse Daniele, il mio malumore non provviene da donne; non sono tanto collegiale da rattristarmi per tanto.

— E pure tu dimagrisci a vista come un innamorato morto, soggiunse il Marchesino, non mangi più, non bevi più, non vieni più con noi alla Favorita la domenica. Che diascine ti coglie?

— Non istò bene, amici miei, soffro coi nervi, ma spero di ricuperar ben presto la sanità e il buon umore.

Uno scoppio di risa accolse queste parole.

— Ah! ah! soffre coi nervi! malattia alla moda, morbo generico e di *buon tuono*...

— È probabile che soffra d'isterismo, riprese ridendo Stefanello.

Daniele intanto avea lanciato sopra il canapè il suo piccolo mantello; e si era anch'egli gettato a sedere in mezzo a suoi amici. Era in sul finir del mese di novembre.

Il camminetto era acceso, perocchè il tempo era secco e freddo. Si aspettava che il pranzo osse servito.

— Scommetto che non hai udita la *Niobe* di Pacini, disse il Marchesino agitando i pezzi di legno nel camminetto.

— Oh! l'ho udita tre volte, rispose Danie-

le, e sempre con ugual piacere; è un' opera magnifica.

— La Pasta è inarrivabile nella sua parte, esclamò Stefanello appoggiando le spalle al davanzale del camminetto; ella è un prodigio! Che anima e che arte! Come ha indovinato lo spirito del suo canto! Nel suo duetto con la Unger strappa il cuore degli spettatori!

— Già tu sei uno de' più teneri ammiratori di questa prima donna, osservò il Marchesino; ci è da scommettere, che ella è presa pazzamente di te.

— Oh! non parliam di questo, soggiunse lo spezzacuore con lieve sorriso di trionfo, ne ho veduto a cascar ben altre a' miei piedi, e che bellezze! Io sono ristucco del genere teatrale; son fortezze troppo facili ad esser espugnate.

— Via, via, sappiamo di che sei capace, gran seduttore, tornò a dire il Marchesino... È certo impertanto che le lodi alla Pasta nella tua bocca diventano sospette. Già il teatro di S. Carlo è divenuto per questa attrice un campo di guelfi e di ghibellini. Per me dico, e mi richiamo al parere del professore qui presente, che la Pasta quando si abbandona agl' impulsi della sua natura è grande, è sorprendente, ma che casca talvolta nell' esagerato per ispirito d'i-

mitazione. Riguardo poi al suo canto, è indubitato che nei suoi passaggi dai tuoni gravi ai medii ella non pone molta facilità e pieghevolezza, non è vero, maestro?

Daniele, a cui quest'ultima interrogazione era diretta, si contentò di fare un segno affermativo col capo. Egli non era uscito dalla sua pensierosa concentrazione.

Intanto i due convitati di Daniele incominciavano a trovar troppo lungo l'indugio del pranzo; aveano già consumato parecchi sigari per ciascuno; aveano in gran parte esaurito tutt'i futili subbietti di conversazione; si posero però a passeggiare smaniosi pel salottino.

— Il tuo cuoco è un carnefice questa mattina, osservò il Marchesino.

— Ci vorrà dare un pranzo al tutto diplomatico il nostro Daniele, disse Stefano, ed ecco perchè ci farà attendere fino alle cinque.

— Sta benissimo, riprese il primo, e mentre egli si ostina nel suo taciturno sentimentalismo, noi ridurremo in cenere un altro sigaro.

Il Marchesino cavò di tasca un elegante portasigari, ne cacciò un tubetto di foglie americane e si pose alla ricerca d'un pezzo di carta per accenderlo.

— Oh! una lettera non aperta! esclamò egli mettendo le mani addosso alla lettera di Lucia

Fritzheim che Daniele avea gettata in sul fondo in uno cogli altri oggetti che aveasi tolti di tasca.

Daniele si ricordò di quella lettera e corse per istrapparla dalle mani del suo amico, ma questi ne avea già letto l'indirizzo ed il nome di colei che la scriveva.

— L'ho trovata! L'ho trovata! esclamava il Marchesino in aria di trionfo, e saltando sovra una sedia per non farsi carpire il suo bottino; ecco, ecco il segreto di Daniele; qui sta l'*affare*; leggasi, leggasi.

Anche Stefanello si era messo dalla parte del Marchesino per impedire a Daniele di toccar la lettera.

Ebbe luogo una lotta furiosa. Daniele si dibatteva come un leone per non far leggere la lettera che avrebbe potuto discoprire le sue relazioni colla famiglia dello stradiere; ma egli era uno contro due e non poteva a lungo durare nel conflitto. Gli riuscì pertanto di afferrar la lettera; la quale fu lacerata in due parti, di cui una restò nelle mani de' due amici e un'altra in quelle di Daniele. Questi si affrettò di gettare nelle fiamme del camminetto quel pezzo che gli era rimasto nelle mani.

Gli altri due lessero il seguente moncherino di lettera:

« Daniele, Daniele mio,

Corre già il quarto mese che mi hai ab. . .
giorni ora per ora, minuto per min . . . .
son rimprovero; sono rassegnata alla . . . .
altra... Iddio ti renda felice... Io sto m . . .
forse aver pietà di me togliendomi . . . .
divenga lo sposo di un' altra. Il med . . .
Ambrogio ch' io entro nel primo grado di ti . .
intorno al mio letto; essi mi credevano . . .
ti ho amato, Daniele, e quanto ti am . . .
più non sarò su questa terra. Io ti sciol . . .
ti perdono la morte che mi dai. Soltan . . .
prima parola di amore che ci scamb . . . .
che non abbandoni la mia infelice famig . . .
i miei fratelli e soprattutto che non . . . .
per quella povera creatura di Uccel . . . .
sarai felice a fianco della don . . . . . .
Addio... addio... per sempre . . . . . .
parlar di me che un' altra sola v . . . . .
per caso annunziata la mia mor . . . . .
giorno della tua vita, siccome il dì . . . .
stato per me il più felice... Ad . . . . .
Daniele, Daniele mio... *Lucia*. . . . . .

Non avevano il Marchesino e Stefanello terminato di leggere questi brani di lettera, di cui

ogni parola avea fatto tremare il cuor di Daniele per tema che non vi si trovasse qualche inattesa rivelazione, quando il servo, presentatosi in sull' uscio del salotto, disse:

— Il pranzo è all' ordine, signori.

I due amici rimisero tra il fumo delle vivande e tra i prelibati vini il fare i loro comenti alla lettera singolare che aveano discoperta.

## IV

### LA SERATA DI LADY BOSTON

Lady Mary Boston era una delle più ricche e fastose inglesi che dimorassero in Napoli in quel tempo. Figlia e sposa di Pari d'Inghilterra, giovine e bella, questa donna sapeva godersi la vita. Ella aveva comprato una casa in sulla Riviera di Chiaia in cui veniva a passare la stagione dei balli e delle feste. Nell'està ritornava a Londra, dov'era aspettata con premura da quell'aristocrazia che ritrovava nei saloni della vaga Lady le più efficaci e dilettose distrazioni alle cure della politica e dei pubblici negozii.

Incominciando dal mese di novembre, ogni sabato Lady Boston riuniva nelle sue splendide mura quanti uomini e donne illustri erano in Napoli, di ogni favella e di ogni classe, purchè la celebrità fosse il titolo d'introduzione appo lei. Gli scienziati, gli uomini di lettere, gli artisti più ragguardevoli trovavano generoso e nobile accoglimento in quella casa, che era benanche il ritrovo di tutta la nobiltà europea.

Walter Scott, Chateaubriand, Bulwer e altri mille colossi della letteratura inglese, francese e italiana erano venuti a visitare le sale della celebre Lady Boston, e vi si erano intrattenuti in qualche sabato a sera.

È superfluo il dire che il fiore de' cantanti erano invitati, come tutti gli altri, a queste periodiche riunioni colla solita e semplice formola di

*Lady Mary Boston a l' honneur de prévenir M.r N. N. qu' elle est chez-elle tous les samedis à 8 heures du soir—Riviera di Chiaia—Palais P . . .*

La magnificenza degli addobbi e dell' illuminazione, il lusso delle credenze, l' ordine e la disposizione del divertimento, la scelta degl'invitati e la estrema eleganza degli abbigliamenti avean fatto la rinomanza europea delle serate di Lady Boston; tantochè a Londra, a Parigi, a Milano se ne discorreva; e i ricchi e i nobili di queste capitali si traevano espressamente in Napoli per godere di queste serate. Lady Boston non aveva che una sola rivale per isplendidezza di trattamento, ed era Madame A ...; ma, secondo il giudizio degl' intenditori, costei perdeva nella lotta e non arrivò mai a levarsi a quel grido cui pervenne la Britanna.

L'inverno dell'anno 1826-27, comechè turbato da frequenti uragani e da piogge continue, fu al certo uno dei più brillanti e animati che rallegrassero la nostra Napoli. L'affluenza dei forestieri era grandissima. Il teatro S. Carlo, nell'apogeo della sua gloria, diretto dal Nestore degl'impressarii, dal Barbaja, formava la delizia del mondo musicale e il più gran vanto delle belle arti napolitane. Ogni sera era un trionfo di compositori e di artisti; ogni sera una fronda si aggiungeva alla corona di allori che cingeva le chiome di quegli artisti che sono fino ad oggi rimasti impareggiabili.

La presenza di un illustre Principe straniero onorava e vieppiù allictava in quell'anno la nostra capitale.

E la serata del sabato, al quale abbiamo accennato nei precedenti capitoli, fu la più brillante di tutto l'inverno.

Due grandi artisti cantavano per l'ultima volta ne' saloni di Lady Boston prima di partire per Vienna, dov'erano scritturati: la Lalande e Lablache. Erano anche invitati a cantare la Pasta e Rubini.

Non è a dire la folla che ingombrava i saloni della nobile inglese, folla deliziosa, spiran-

te la gioia. il piacere, susurrante parole dolcissime.

Non ci arrischieremo a dipingere questa festa; ogni parola sarebbe dammeno del vero, ogni epiteto non sarebbe corrispondente, e ogni descrizione riescirebbe languida e monca a petto della realtà; lasciamola però interamente immaginare a' nostri lettori, contentandoci di dire che in quelle sale cosparse di luce, di profumi, di diamanti, di fiori e di armonie, contenevansi meglio che mille persone di cui ciascuna era una celebrità, un' illustrazione, una gloria, o al più poco un tesoro animato.

Contrasto singolare faceva alla splendidezza di quell' ostello un cielo tempestoso che batteva con onde di pioggia i cristalli di que'terrazzini.

Le più lussose ed eleganti acconciature sottoposte al più severo codice della moda di Parigi faceano vaga mostra di sè. L' età delle donne spariva sotto le mani degli abili pettinatori e delle sarti parigine: la bellezza, le grazie, la salute, l' amore erano *dipinti* in su tutti i volti, scolpiti su tutte le fronti. Un mormorio che si perdeva come un' onda di fila in fila, di crocchio in crocchio, di sala in sala, accoglieva l' entrare di ogni nuova arrivata; il suo nome, i suoi titoli, le sue relazioni ed i suoi amori

erano buccinati in un baleno e promulgati dappertutto. Il sorriso accoglieva tutti e la gioia gli aspettava.

Ma un grido di ammirazione piuttosto che un mormorio passò di labbro in labbro, ed un lampo di gelosia sfolgorò negli sguardi di tutte le donne.

Emma di Gonzalvo appariva nel gran salone.

Ella entrava appoggiata al braccio del Duca suo padre: aveva al suo fianco il Visconte di Boisrouge. Seguitavala la Duchessa di Gonzalvo al braccio di un plenipotenziario straniero.

Emma era stato in un attimo giudicata la più bella tra tutte quelle bellissime donne: ella era dunque la sovrana della danza.

La sua acconciatura era tutto ciò che si può immaginare di più vago insiememente e di più semplice per una festa di ballo. I suoi capelli, ordinati a quel modo ingenuo e gentile addimandato in allora *alla Vergine*, erano coronati da un festone di rose in diamanti... Contro la sconcia moda di quel tempo, Emma portava una veste di velo inglese la cui vita era bassa; onde le forme leggiadrissime di lei si disegnavano con tanta grazia e avvenenza, che questa novella ardita foggia di vestire incominciò da allora a bandire la moda delle vite alte e dei

grandi scolli. Emma avea dunque dato il colpo mortale alla moda di Parigi.

Era impossibile avvicinarla: un cerchio spessissimo di giovani aveva attorniata quella dea, contendendosi una parola di lei, un sorriso, uno sguardo. Emma era andata a sedersi vicino alla madre: alla sua sinistra era seduto il Grande Ammiraglio Conte di L . . . amicissimo del Duca di Gonzalvo.

Non ancora si era dato principio al canto. Le *tablettes* di ballo di Emma erano già ripiene d'inviti per le contradanze francesi e inglesi, e pel valser francese e tedesco.

La conversazione era universale e animata ne' diversi gruppi; gli uomini discorreano di politica, di arti, di cavalli e di cani; le donne di mode e di amori. Le sale erano gremite di tanta gente che più non si distinguevano le persone.

Di repente fu fatto silenzio in mezzo a' gruppi, e tutta la folla sparpagliata nelle numerose e vaste sale si agglomerò sotto gli usci indorati del salotto da canto.

Madame Lalande apriva la serata colla cavatina della *Olimpia* del maestro napolitano Carlo Conti.

La Lalande vien ricordata con amore tra le

cultrici dell' arte melodrammatica : la sua voce argentina , robusta ed agile , il suo bel metodo di canto lasciavano sulle scene d' Italia e dell' estero non periture ricordanze. L' Accademia filarmonica di Bologna l' annoverava tra i suoi Membri , siccome avea fatto della Colbran e della Giorgi , lodata da Pietro Giordani.

Dopo Madame Lalande, la celebre Pasta cantava coll' egregio tenore signor W... il duetto tanto applaudito della *Medea* del maestro Mayer. Gli applausi che interruppero a quando a quando questo pezzo , e che scoppiarono con violenza alla fine di esso, furono la più sincera espressione di quella soddisfazione che i due valenti artisti lasciavano negli animi de' loro uditori.

La Pasta era di bella persona , di volto espressivo ; i suoi occhi grandi e loquaci comandavano l' entusiasmo. In quella parte di Medea non meno che nell' altra di Desdemona nell' *Otello* di Rossini , questa donna avea fatto gustare per la prima volta in sulle scene d' Italia il genere declamato , che oggi è venuto in tanta reputazione e successo , benchè a discapito del buon canto italiano.

Luigi Lablache, il colosso dei bassi, l'artista-modello , l' uomo dai polmoni di ferro , dal petto cannone , dalla voce portentosa che facea

tremar la volta di S. Carlo come il cuore dei suoi uditori, il cantante-atleta, numero uno nei secoli, il contemporaneo di de Marini e il suo più illustre rivale melodrammatico, Luigi Lablache, gloria tutta nostra, genio tutto nostro, il cantore delle opere di Rossini, in procinto di abbandonar Napoli pel teatro italiano di Vienna, si faceva udire in quel sabato a sera nella sala di Lady Boston coll'*aria* di *Figarò* nel *Barbier di Siviglia*.

Quando ebbe terminato di cantare, un solo uomo non aveva applaudito a furore. Rincantucciato in un angolo della sala, egli piangeva.

Quest' uomo era Domenico Barbaja.

La Pasta e Rubini cantarono poscia il duetto finale di *Otello*. Non mai questi due grandi artisti avean posto tanto fuoco e tanta verità nelle rispettive loro parti. Rubini era grande, inarrivabile, facea fremere e raccapricciare; la possente sua voce scuotea le fibre più recondite del cuore. Che dirassi della Pasta, che si trovava nel vero suo genere, in quel canto di declamazione, in cui tanto ella si distingueva e che le avea fatto acquistare una riputazione superiore ad ogni elogio?

Dopo questo duetto, il programma della serata annunziava un intervallo, che fu speso nei più lauti e delicati rinfreschi.

Emma aprì la seconda parte della serata. Non è dicibile con quale ansia si udiva a cantare questa giovinetta, una delle poche dilettanti che si ascoltavano da Lady Boston. Presso al pianoforte ov' ella cantava eran raccolti gli artisti da noi summenzionati e un grandissimo stuolo di ammiratori della bella Andalusa.

L' aria spagnuola fu cantata da lei con quelle grazie, con quell' accento, di cui abbiamo parlato altrove. Il suo canto fu coverto da rumorose esplosioni di applausi; si richiese la replica della ballata.

Madama Lalande e la Pasta abbracciarono la giovinetta e la baciarono con tenerezza, con trasporto.

Per dieci minuti poi che il canto era cessato si udiva ancora il mormorio di sorpresa e di ammirazione che si sprolungava in tutte le sale.

Lablache e Rubini cantarono il duetto del *Barbier di Siviglia*. Passeranno secoli prima che un' altra coppia di artisti pari a questa faccia udire un duetto simigliante a quello del *Barbiere*.

Il giovine maestro Daniele de' Rimini dovea por termine alla parte cantabile della serata colla sua romanza, e con un *pot-pourri* sulla *Niobe* del Pacini, la quale richiamava ogni sera gran folla di spettatori a S. Carlo.

Daniele era pallidissimo ed agitato, ciò nulla di manco cantò la sua romanza con anima, con passione: mai la sua voce non era stata così forte e commovente: molti paragonarono le sue corde e le sue agilità a quelle di Tamburrini.

Era la prima volta che egli veniva udito a cantare da Lady Boston: destò maraviglia, simpatia; riportò un vero trionfo.

E quando le agilissime e portentose sue mani oprarono prodigi sul pianoforte, quando le più grandi malagevolezze furono da lui superate con quell' ardimento, di cui si spaventa la mezzanità, Daniele diventò l' eroe della serata. Tutti bramarono di conoscerlo, di avvicinarlo; si dimandò del suo nome, delle sue relazioni, dei suoi parenti: i nobili più schifiltosi non isdegnarono di stringergli la mano, di profferirglisi.

Le donne erano soggiogate, e guatavano il giovinetto maestro con un sentimento d' ammirazione e di simpatia, dappoichè quella sua voce in cui trapelava una commozione profonda avea toccato tutti i cuori. Il bel sesso cercava indovinare chi poteva essere l' oggetto del *colpevole amore* dell' esimio pianista, e già ivasi bisbigliando nella sala il nome di Emma; perocchè in un baleno si era saputo che la casa del Duca di Gonzalvo era quella che maggiormente era frequentata dal giovine maestro. Tutti gli occhi

si portarono sulla figliuola del Duca, la quale si studiava di nascondere il suo turbamento con un' affettazione d' indifferenza e d' ilarità.

Fu questo un bel momento per Daniele. La sua vanità era soddisfatta! Negli occhi suoi, fissi sopra Emma, lampeggiava il contento di essere a quel modo l' oggetto della universale attenzione... Egli cercava intanto discoprire in sul sembiante della fanciulla un sintomo qualunque di propensione per lui. A mala pena rispondeva alle congratulazioni che se gli volgeano; a stento non si mostrava scortese e zotico.

Stando a tal guisa con tutta l' anima sua alla vedetta di un' ombra di amore negli occhi di Emma, non si era accorto di un personaggio che gli si era appressato. Questi il chiamò per nome, e gli disse:

— Permettete che aggiunga le mie alle congratulazioni degli altri, sig. Daniele.

Udendo la voce di questo personaggio, Daniele fece un balzo sopra se stesso, e imbiancò in volto come per morte veggendosi allato l' incognito straniero che portavagli in ogni fin di mese la polizza di ducati cinquanta.

— Voi qui, signore! sclamò atterrito Daniele.

— Non temete di nulla; io non parlerò; ve ne fo solenne promessa.

Lo straniero strinse la mano di Daniele che trovò febbricitante, e si allontanò dalla sala, per recarsi vicino al Duca di Gonzalvo, seduto ad una partita di *whist*.

Il ballo cominciava.

## V

### UN MILIONE

Il dì vegnente Daniele si alzò di buon mattino: non aveva chiuso gli occhi per un sol momento durante l' intera notte; un' idea fissa, un proponimento decisivo avealo tenuto desto: egli voléa finirla una volta per sempre collo stato di martirio nel quale si trovava.

—Tra poche ore la mia sorte sarà decisa, diceva tra sè medesimo sdraiato sovra un seggiolone accosto al suo letto, e avvolto in ampia veste di camera, tra poche ore io saprò se mi conviene nutrire qualche speranza di possedere Emma, o se mi sarà d' uopo abbandonare questo paese e forse anche la vita... Sento che non ho la forza di vivere senza di Emma... Quel mio trionfo d' ieri sera non sembrò che avesse fatto la minima impressione sopra lei; mi rivolse soltanto alcune frasi gelate e comuni strappatale dalla convenienza; parvemi anche più fredda verso di me; sembrava che mi evitasse, che poco mi avesse conosciuto... Feci benissimo

a non ballar mai con lei; se ella è superba e sdegnosa, io nol sono meno di lei: se io sono povero e oscuro, non soffro di essere dispregiato da nessuno. Lasciai a tutti quegli effeminati giovanotti l'onore di contendersi un valser o una contradanza ballata con lei: io non sono fatto per immischiarmi nelle folle, non mi acconto alla razza degl' imbelli che pullulano in tutte le sale; non mi soddisfa la mezza luce; a me bisogna o lo splendor del sole o le tenebre fitte... Emma è per me il sole, la vita, la felicità... O Emma o la morte... Sì, questa mattina tutto dovrà decidersi: ogni ulteriore indugio potrebbe nuocermi.

Verso le undici del mattino dello stesso giorno Daniele saliva le scale del palazzo S.... e si faceva annunziare al Duca di Gonzalvo.

I domestici del Duca furono sorpresi di veder Daniele presentarsi di domenica e chieder del Duca, cui pochissime volte egli avea veduto.

— Ho qualche cosa di segreto a comunicargli, disse Daniele al cameriere.

— Tutta la famiglia è ancora in letto, rispose il cameriere; se il signor maestro vuole aspettare, Sua Eccellenza non potrà indugiare a levarsi.

— Aspetterò, soggiunse Daniele.

E si sedè in uno stanzino recondito del quar-

tiere dove pel consueto il Duca ascoltava le persone che gli erano dirette per raccomandazioni o che venivano a parlargli di negozi e di faccende particolari.

In questo stanzino era un ritratto intero del Duca : quel ritratto era stato fatto ventitrè anni fa , e quando il Duca non avea che un 27 anni.

Abbiam detto che pochissime volte Daniele avea veduto il Duca , vale a dire , il giorno in cui venne presentato a costui qual maestro di Emma , e qualche altra volta nelle serate di Lady Boston dove il vedeva alla sfuggita , perocchè il Duca raramente compariva nel gran salone da ballo o nel salotto da canto. Però Daniele non avea giammai avuto l'agio di affissar con attenzione le fattezze di questo personaggio.

Quel ritratto colpì incontanente il giovin pianista : quello sguardo , quelle fattezze del volto , quei basettoni che a guisa di doppio fuso prostendevansi sul labbro superiore , e quel pizzo lungo e dritto che gli scendeva insino alla gala della camicia ; quella fisonomia insomma non era nuova per Daniele : essa disegnavasi nella sua memoria come un riverbero di lontanissimo passato ; ma dove , ma quando , ma come Daniele avea veduto quel personaggio? Non

era possibile diciferare il tempo e il luogo. Un mondo di congetture formava il giovine; cercava di coordinare le sperperate ricordanze della sua infanzia; si sforzava di fondere la nebbia onde si avvolgeva il passato, ma nel suo capo era una confusione spaventevole, un subuglio di ricordi, d'immagini, di sogni; cosicchè di tutta la fatica che egli si dava non ricavava altro frutto che quello di conoscere aver veduto altrove il duca di Gonzalvo. Se non che la costui immagine si associava nella sua mente a quella di un altro uomo assai più bello e più giovine, di cui non conservava eziandio che un debolissimo ricordo.

Il duca di Gonzalvo avvolto in magnifica veste di camera entrava in quello studietto nel momento in cui Daniele era tutto e cogli occhi e col pensiero in sul ritratto del nobile spagnuolo.

— Eccomi a voi, signor de' Rimini, a che debbo attribuire il piacere di una vostra visita? Siete forse venuto a ricevere le mie personali congratulazioni per la vostra somma valentia nell'arte musicale?

— Non pecco di tanta vanità, signor Duca: ieri sera quei signori furono assai indulgenti verso di me, ed io debbo attribuire a mero in-

coraggiamento le lodi che si piacquero prodigalizzarmi.

— Cotesta modestia vi onora, signor de' Rimini. Qual'è dunque il motivo che mi procura il piacere di vedervi questa mane?

Il Duca di Gonzalvo si era seduto. Daniele mostrava nell'alterazione della sua fisonomia l'agitazione che il possedeva.

— Signor Duca, incominciò il giovine lentamente e misurando le sue parole, prima d'ogni altra cosa, perdonerete la mia indiscrezione se ardisco di domandarvi in qual paese è stato fatto questo vostro magnifico ritratto.

— Ah! è un bel ritratto, n'è vero? Benchè io sia cangiato dagli anni, credo che mi rassomigli ancora.

— Perfettamente, signor Duca, e mi permetterete di dirvi che pochissima differenza vi è in oggi tra questo ritratto e il suo originale.

— Così dicono tutti per lusingarmi, ma hanno un bel dire; ventitrè anni non passano sulle spalle di uu uomo senza lasciarvi un ricordo poco piacevole... Ebbene, questa dipintura è stata fatta in Siviglia, in un sol giorno, da un amabilissimo artista italiano... Oh! questo ritratto mi ricorda un'era tempestosissima della mia vita, mi ricorda sventure per le quali sanguina ancora il mio cuore.

— Duolmi di aver ritoccate le vostre dolorose rimembranze, signor Duca; ma pure, ancora che dovessi arrecarvi dispiacimento, mi arrischierò a domandarvi se in Siviglia, presso a poco nel tempo in cui fu fatta questa dipintura, voi non avevate un parente, un amico che spesso frequentava la vostra casa, o in casa del quale voi traevate.

Simigliante interrogazione fece rabbruscar la fronte del Duca, il quale guatò fisamente e con sospetto il suo interrogatore, e non rispose che dopo qualche momento.

— Non so qual premura possiate avere, signor de' Rimini, a ricercarmi d'una cosa e d'un tempo ch' io vorrei dimenticare . . . Non saprei rispondere con precisione a quello di che mi richiedete... Nel 1803 io aveva molti amici ed un immenso numero di nemici, perocchè il posto onorevole e l' alta carica civile ch' io aveva ottenuta nella giovanile età di 27 anni mi aveano procacciato migliaia di gelosi ed invidi: in quell' anno per me cotanto funesto fui costretto di abbandonar Siviglia dove la mia vita era mal sicura, essendo per infame tradimento caduto in sospetto al mio governo. La mia partenza fu così precipitata che appena ebbi il tempo di farmi ritrarre su quella tela e mandare il mio ritratto al Castello di Santiago, poco discosto

da Siviglia, e dove dimorava la mia fidanzata, Isabella di Monreal, che ora è mia moglie. Nessun amico mi accompagnò nel tristo viaggio, tranne un fedel domestico ed una sorella che volle seguirmi, non ostante le più vive rimostranze ch' io le feci, mettendole dinanzi agli occhi la malagevolezza e i pericoli del viaggio in sull' Atlantico e sovra un piccol legnetto commerciale. Ma ella rimanea sola ed esposta forse alle persecuzioni de' miei nemici; sicchè io stesso non potetti rifiutarmi a tali possenti ragioni e meco la condussi colà dove il destino chiamavala ad una serie d' irreparabili sventure. Sciagurata sorella!.. Voi mi parlate di amici, signor de' Rimini! Ebbene, io n' ebbi due; uno che per invidia cercò di togliermi la vita civile, denunziandomi come venduto a' nemici del mio paese, e che mi costringeva ad abbandonare la nativa mia terra; e un altro, che mi offriva una splendida ospitalità e un asilo sulle frontiere della Francia, che mi abbracciava con effusione di cuore, per piantarmi più tardi un coltello nel seno... Quest' uomo s' involò alla mia vendetta; io non l' ho più riveduto e il credo morto; almeno ne ho speranza, che se mi fosse dato di sapere dov' ei si asconde, audrei a trafiggerlo ancora che egli stesse all' estremità del mondo.

Gli occhi del Duca di Gonzalvo balenavano di furore; due corde di fuoco erano state toccate nel profondo dell' anima sua, i due tradimenti che tuttavia gli amareggiavano la vita. Daniele si pentì di aver ridestato così fatte amare ricordanze in quell' uomo irascibile: egli era disanimato per quello che formava lo scopo principale della sua visita; ma era nel tempo stesso risolutissimo di por fine allo stato di sofferenze in cui lo gettavano l' amore, la gelosia, il desiderio d' ingrandirsi: pensò dunque di non frapporre più indugio alla dimanda che voleva fare al Duca. Lasciandogli però il tempo di calmarsi dalla collera che avevano eccitata in lui quelle imprudenti reminiscenze, così gli parlò:

— Perdono, signor Duca, mille volte perdono di essere stato io l' involontaria cagione di aver risvegliato in voi di tali tristi memorie: vi giuro che se avessi saputo dovervi cagionare il minimo dispiacimento, non avrei ardito dare sfogo ad una indiscreta curiosità... Or, lo scopo della mia visita è tutt' altro, signor Duca; esso vi sorprenderà pel suo ardimento, ma la schietta probità del vostro animo estimerà la mia. Un vostro rifiuto non mi umilierà, dappoichè soltanto la colpa deve arrossire.

— Di che si tratta? dimandò il Duca con serenità, poichè era ben lontano dal supporre

quello che avrebbe formato l' obbietto della dimanda di Daniele, parlate con confidenza, signor de' Rimini, e siate sicuro di trovare in me un amico.

— Ne sono sicurissimo, signor Duca, e ciò nonostante io temo, perchè troppo audace può sembrarvi la mia dimanda.

— Parlate dunque, disse quegli con leggiera impazienza.

— Ebbene, signor Duca, vi chiedo la mano di vostra figlia, rispose Daniele con ferma voce e con sguardo renduto altero e sicuro della propria audacia.

Il Duca di Gonzalvo si alzò per un moto di estrema sorpresa: il suo sguardo fulminò lo sguardo di Daniele, che fu costretto di chinar gli occhi.

— Voi, signore! voi mi chiedete la mano di mia figlia!

— Io, signor Duca.

Il nobile spagnuolo dette una sonora spalmata sopra un tavolino di mogano che gli stava d'allato: il suo volto era acceso di sdegno.

— Sono io dunque caduto tanto giù da incoraggiare un simile insulto! esclamò furibondo. Il Duca di Gonzalvo non è più dunque che un essere della specie più comune! Il mio cognome è dunque quel che ci è di più plebeo e di

più fangoso al mondo? Un maestro di musica vuole apparentarsi con me? un uomo che vive di salarii!! Ma come! ma quando ho io incoraggiato simigliante audacia? Il Duca di Gonzalvo, uno de' più illustri nomi della Spagna, il sangue più nobile dell' Andalusia si fonderebbe col sangue della più mercenaria borghesia! Ma è da senno che voi mi fate una tale proposta, signor mio?

— Da senno, signor Duca, rispose Daniele, il cui amor proprio ferito dalle aspre parole del nobile si era rialzato con orgoglio.

— E quali sono, di grazia, i beni e i titoli che esibite per pretendere alla mano della Duchessina Emma di Gonzalvo? chiese il Duca con voce renduta sempre più rauca per collera.

— I titoli che vi presento, sig. Duca, sono quelli di cui andar deve orgoglioso ogni uom di onore; essi non sono di quelli che l' intrigo, l' ambizione, la vanità, la corruttela procacciano ad un nome, come una cornice d' oro ad una vana immagine; i miei titoli sono quelli che nessun potente può darmi o togliermi, i miei titoli, signor Duca, sono quelli ch'io tramando a' miei figli e non già quelli che ricevo da' miei genitori; i miei titoli sono il genio e l' onestà. In quanto a' miei beni, essi non han timore d' incendio, di terremoto o di confisca;

i miei beni, io li porto sulle punte delle mie dita... E se questi titoli e questi beni non sono di quelli che possono appagarvi, signor Duca, ve ne offro un altro che vale più di tutti i tesori e di tutti gli onori accumulati sovra un nome; vi offro la mia giovinezza e l' ardente fede che ho nell' avvenire.

Lo sguardo di Daniele balenava; le sue guance erano infiammate; egli era stato colpito nel più vivo dell' anima sua, nel suo amor proprio. Il Duca fu scosso dal carattere energico e ardito del giovine.

— Attribuisco all' ardore della vostra giovanezza, rispose il Duca meno sdegnosamente, la stolta speranza che vi ha illuso, e perdono alla vostra fanciullezza l' audacia delle vostre parole; ma comprenderete che io dovrò privarmi del piacere di più ricevervi in mia casa. Provvederò per un altro maestro a mia figlia, e non commetterò novellamente l' imprudenza di porle a fianco un giovanotto. Spero che non abbiate fatto trasparire minimamente ad Emma cotesta follia che vi è sorta nel cervello.

— Sicchè voi, signor Duca, mi ricusate per vostro genero?

— Non avreste giammai dovuto concepire sì chimerica speranza, rispose il Duca in atto di accomiatare il giovine. Ciò per altro non toglie

ch' io avrò sempre per voi quella benevolenza di cui spero vi renderete degno rinunziando fi- nanche alla ricordanza di una tale insensata proposta. Avrò cura di farvi pervenire al vostro domicilio gli onorari che vi sono dovuti per le lezioni a mia figlia.

Il Duca si accingeva ad abbandonare quella conversazione.

— Un momento , signore , di grazia, un momento. Degnatevi di ascoltarmi pochi altri minuti e poscia ci saremo separati per qualche tempo.

— Che avete ancora a dirmi ?

— Poche altre parole. Signor Duca , dareste voi vostra figlia ad un uomo che le recasse una fortuna considerabile ?

— E che non avesse altro titolo che quello di esser ricco ? chiese il Duca.

— Sì , signore , soggiunse Daniele , ricco , solamente ricco.

— Ebbene , rispose il Duca , se quest'uomo fosse un milionario , io lo preferirei certamente a sposo di mia figlia. Un milione rappresenta dieci generazioni di nobiltà. Un milione è una potenza , è uno Stato , è una grandezza.

— Un milione !!! disse cupamente scoraggiato il giovine pianista.

— Ebbene, disse sorridendo il Duca, avete voi da offrirmi un milione, sig. de' Rimini?

Daniele stette alcun poco in silenzio, indi rispose:

— Tra due anni, signore, tra due anni forse... Mi date voi la vostra solenne parola di onore di aspettare due anni prima d'impegnare la sorte di vostra figlia?

Il Duca il guardò quasi trasognato; sospettò per un momento che il cervello di Daniele avesse dato di volta; ma sulle costui sembianze non appariva il minimo segno di alterazione mentale.

— Voi dunque dite...

— Che tra due anni io potrei offrirvi un milione.

— Ed io vi aspetto, disse ridendo il Duca.

— Sul vostro onore?

— Sul mio onore, soggiunse il Duca, sempre ridendo.

— Ebbene, disse gravemente Daniele, oggi siamo al dì 17 decembre 1826; permettete ch'io me ne faccia un ricordo sovra un pezzo di carta.

Sul tavolino vi era l'occorrente da scrivere. Daniele segnò queste poche parole:

*Oggi io Duca di Gonzalvo prometto sul mio onore a Daniele dei Rimini di non prender veruno impegno di matrimonio per mia figlia Emma*

*prima che spirino due anni dalla data di questo giorno — Napoli 17 dicembre 1826.*

— Firmate, signor Duca, disse Daniele presentandogli la carta.

Il Duca, dopo di aver titubato per qualche momento, guardò Daniele con sembiante di pietà, ed appose la sua firma a quella scritta, quasi per compassione dello stato di mente del giovine pianista.

— Siete contento, signore? dimandò il nobile sorridendo.

— Contentissimo. A rivederci, signor Duca, a rivederci al 1828.

Daniele spariva. Il Duca, entrando nelle sue stanze, esclamava tra sè:

— Povero Daniele! Chi lo avrebbe creduto! Egli è folle!

## VI

### UN TENTATIVO

Qual' era il proponimento di Daniele? In che modo sperava egli diventar milionario in due anni? Noi nol sapremmo dire, e forse egli medesimo non era venuto ancora in nessuna risoluzione. Ne' caratteri come quello di Daniele le risoluzioni vengono sempre appresso agli atti di audacia; eglino non pensano che dopo il fatto.

Daniele era andato dal Duca di Gonzalvo risoluto di fargli la proposta di aspettare qualche anno, sperando di accumulare in questo tempo una piccola fortuna; ma non avrebbe giammai potuto supporre che quegli avesse chiesto un milione. Una così enorme dimanda che il Duca avea fatta quasi per burlarsi di lui non fece che esaltare e pizzicare la superbia del giovanotto, il quale, accettando quella proposta, aveva inteso umiliare il nobile e dargli di sè la più alta opinione. Daniele era però fermo di ritornar milionario dal Duca di Gonzalvo o di por fine a' propri giorni: egli aveva innanzi a sè due anni.

Che cosa non si può fare in due anni? Quali e quanti avvenimenti non possono accadere da mutare al postutto lo stato di un uomo! Un avvenire di due anni nelle mani di un uomo della tempera di Daniele è un secolo, è un tesoro. Le anime volgari, gli uomini-vegetali, le macchine a respirazione non veggono nel futuro che una scempia e materiale ripetizione degli stessi atti della vita, degli stessi abiti, dei medesimi noiosi e bassi godimenti sensuali, delle stesse miserie ed infermità; ma il genio, l'ardimento, l'elevatezza delle aspirazioni percorrono in un giorno il volgere di un anno, e in un anno il volgere di un secolo. Simiglianti all'aquila che fende le nubi e sfida i nembi e guarda all'altezza del sole, mentre la nottola e il gufo non sanno elevarsi una spanna dalla terra, gli uomini di genio percorrono colla vastità dei loro poderosi pensieri uno spazio immenso, mirano all'universo come al solo campo dove prender debbono il volo: il tempo e la distanza, i due possenti nemici dell'umana attività, spariscono dinanzi alla forza morale di questi uomini: le ricchezze, la gloria, il potere, le tre mete degli umani desiderii, sono raggiunte soltanto da questi uomini, pe' quali la creta onde sono impastati e le miserie attaccate alla vita sono un impaccio e non mai un

ostacolo. I prodigi dell'industria umana non sono dovuti che alla eterna irrequietezza di questi uomini, che non possono capire ne' loro materiali e mortali involucri.

La prima cosa a cui Daniele pensò fu di provvedersi di passaporto per l'estero: egli capiva che bisognava subitamente uscire dal proprio paese e porsi in una sfera di attività febbrile: bisognava visitar Parigi, Londra, Berlino, Vienna; valicare l'Atlantico e trasportarsi agli Stati-Uniti, a Nuova York, a Washington, a Filadelfia. Il suo primo proponimento fu quello di dare accademie in tutt'i paesi che avrebbe percorsi, spendere in lezioni le ore del giorno e della notte, stringere amicizia colle più ricche e nobili famiglie. Oltre a ciò, egli avea deciso di vivere in que' due anni il più economicamente che gli fosse possibile, di non spendere un soldo al di là di quello che era strettamente necessario: avea tutto calcolato, tutto messo in bilancio; ma il risultamento de' suoi calcoli era scoraggiante, dappoichè con tutto questo, al capo de' due anni, essendogli amica la fortuna e senza impreviste disgrazie, egli non si trovava che una somma lontanissima dal milione. Ancora che avesse guadagnato mille

scudi al giorno ( il che era da porsi tra le più chimeriche speranze ) non arrivava a compire l' orrenda cifra del milione. Ciò nondimeno egli era sicuro di ammassare una somma considerabile; ma la sua alterigia si arrovellava all' idea di presentarsi al Duca di Gonzalvo, spirati i due anni, senza quella cifra altissima, che il nobile gli avea gettato in faccia quasi per ischernirlo ed umiliarlo.

Daniele era risoluto di affidarsi alla ventura, di abbandonarsi agli eventi, di trarre partito da tutto e da tutti: era fermo di abbracciare ogni traffico, ogni speculazione atta ad accrescere il suo peculio, di arrischiarsi anche al giuoco della Borsa: si sentiva nel petto l'ispirazione di diventar ricco: il pensiero di una viltà che sarebbe rimasta nel più profondo mistero, di un delitto che sarebbe rimasto sepolto nelle più fitte tenebre non lo spaventava: tutto avrebbe sacrificato al piacere di presentarsi milionario al Duca di Gonzalvo e sposar quella superba di Emma.

Egli avea fermato di partire al primo dell' anno 1827: pochi giorni gli avanzavano che ei spese in visite di congedo e in aggiustare le sue faccende: non volle più rivedere Emma: il sentimento di vanità e di orgoglio che in lui

era superiore a quello dell' amore comandògli di allontanarsi da Napoli, senza riporre il piede in quella casa, da cui il Duca di Gonzalvo l'aveva formalmente espulso: egli non dovea più ritornarvi che milionario. Si contentò di mandare al Duca due righe, in cui gli dava notizia della sua prossima partenza da Napoli.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Alla vigilia della sua partenza, vale a dire, al 31 dicembre di quell' anno 1826, Daniele ebbe la solita visita dello straniero che gli porva nell' ultimo giorno di ogni mese la polizza di cinquanta ducati.

Alla vista di quest' uomo un ardito pensiero attraversò la mente di Daniele. Abbiam detto che ormai questo giovine più non indietreggiava dinanzi a nessun ardimento, a nessuna sconvenienza, a nessuna bassezza: uno solo era lo scopo a cui dovea mirare, la ricchezza: qualunque mezzo era ottimo.

Daniele fece entrare lo straniero nel suo studietto, di cui serrò l' uscio a doppio giro di chiave, ficcandosi questa in saccoccia; ebbe eziandio la precauzione di situarsi colle spalle al terrazzo che poteva offrire un facile scampo allo straniero. Dicemmo altrove che quel terrazzo rispondeva benanche nel salotto, di dove era agevole raggiungere l' uscio di scala.

Lo straniero fu sorpreso dell' insolito agire del giovine pianista, ma nessun segno di timore apparì sul suo sembiante affatto tranquillo e sorridente: il suo volto era al tutto privo di barba al modo inglese. Egli rimase all' impiedi dirimpetto a Daniele, che si era comodamente rovesciato sopra una seggiola.

— Piacciavi di sedervi, signore; avrei qualche cosa da dirvi, cominciò Daniele visibilmente agitato.

Lo straniero si sedè, dopo aver lasciata la polizza in sulla scrivania del giovine, e disse seccamente:

— Vi ascolto.

— Io sono persuaso che mio padre o mia madre è quegli che vi manda da me ogni mese.

Daniele aspettò invano una risposta; lo straniero non aprì la bocca, nè fece segno alcuno, dal quale il giovine avesse potuto trarre la minima congettura; sicchè, dopo alcuni secondi, proseguì:

— Chiunque si sia de' due, e in qualunque luogo si trovi, io sono arcideciso di andare a gettarmi nelle sue braccia: un padre o una madre non può aver la forza di respingere il proprio figliuolo. Voi mi darete l' indirizzo di quest' essere che pensa alla mia sorte.

— Fin dal primo momento che ebbi il pia-

cere di conoscervi, mio caro Daniele, vi dissi che non avrei potuto rispondere a nessuna vostra interrogazione.

— Ciò si vedrà, riprese Daniele: io sono risoluto, risolutissimo di sapere il nome e l'indirizzo dell' essere che provvede alla mia vita. Voi non avete il dritto di nasconderlo alla mia riconoscenza.

— E voi non avete il dritto d' interrogarmi, signor Daniele.

— Se non ne ho il dritto, ne ho pertanto la forza, rispose il giovine; voi non uscirete di questa casa, senz' avermi rivelato quanto vi chieggo.

Lo straniero sorrise: neppur l' ombra della collera era nell' espressione del suo volto.

— Mi permetterete di farvi considerare, bel giovinotto, che la ragione non vi assiste in quello che ora dite e in quel che pretendete di fare. Prima di tutto, sappiate una volta per sempre, e tenetelo bene a mente, ch' io non vi dirò niente, assolutamente niente, quando anche la vostra follia vi spingesse ad assassinarmi: se io non parlo essendo vivo, pensate se potrò farlo, essendo morto. Voi quindi non guadagnereste altro, uccidendomi, che passare alla Corte Criminale, ovvero, restando celato il vostro delitto, non otterreste altro che per-

dere i cinquanta ducati ch'io ho la bontà di portarvi in ogni fin di mese. Poi, vi fo riflettere che, ammesso ancora ch' io mi lasciassi sedurre dalle vostre parole o intimidire dalle vostre minacce, non mi costerebbe gran fatica l' inventare un personaggio e un sito, e liberarmi della vostra importunità mandandovi ben lungi in cerca di un uomo che non trovereste giammai. Oltre a questo, sono nel dovere di dirvi che ogni passo che voi darestè per iscovrire il vostro benefattore vi farebbe perdere la costui benevolenza. Vi lascio da ultimo amichevolmente considerare che io sono uno di quei pochi, pe' quali voi siete sempre Daniele Fritzheim e non già Daniele de' Rimini, vale a dire ch' io conosco esser voi un trovatello: un atto di violenza che commettereste contro di me potrebbe spingermi a divulgare il segreto della vostra nascita....

— Voi nol farete, o signore, interruppe vivamente Daniele, il quale vedea sfuggirsi di mano il colpo che aveva meditato.

— Io nol farò, sempre che voi vi comporterete meco da onesto galantuomo. Rinunziate al pensiero di voler conoscere il vostro benefattore, e questi vi amerà dippiù, e forse un giorno....

— Ebbene ? esclamò Daniele cui un lampo di speranza balenò negli occhi.

— Ebbene! chi sa! forse un giorno egli stesso chiederà di voi...

— Ma ditemi, ditemi, di grazia, signore, è egli ricco? è egli nobile?

— Non m' interrogate: ben sapete che non posso rispondervi... Ma il tempo stringe: abbiate la bontà di farmi la solita quietanza, dappoichè ho molte faccende ancora da disbrigare.

Daniele, con malissima voglia accontentandosi delle ragioni addotte dallo straniero, si alzò e andò a scrivere la quietanza che consegnògli, dicendogli:

— Eccovi, signore, la quietanza. È questa l' ultima volta che ci vedremo in questa casa e in Napoli: Domani io parto.

— Lo so, rispose freddamente lo straniero.

— Ah! lo sapete! E chi ve l'ha detto?

— Il Duca di Gonzalvo.

— Egli stesso!

— Egli stesso, ripetè quegli come un eco di Daniele.

— Sicchè voi, soggiunse questi, frequentate sovente la sua casa?

— Quasi ogni giorno.

— Siete suo intrinseco?

— Intrinsechissimo.

— E vedete spesso la Duchessina?

— Non tanto: ella mi guarda con diffiden-

za, e sembra che mal vegga la mia presenza in casa del padre.

Lo straniero si alzò per rompere a quel punto una conversazione che egli non aveva affatto voglia di proseguire.

— Indicatemi, sig. Daniele, ripigliò questi, cacciando di tasca un portafogli, indicatemi il paese in cui bramate che vi capiti la polizza del mese venturo.

— Pel mese venturo io sarò a Londra, rispose il giovine.

Mentre lo straniero segnava colla matita alcune parole nel suo taccuino, Daniele, a cui era sorta nella mente una idea subitanea, si slanciò sull' incognito e con mano vigorosa gli strappò il portafogli.

— A tuo dispetto saprò chi tu sei e chi t' invia, gridò Daniele con occhio demente. In pari tempo suonò con forza un campanello e, aperto l' uscio, gridò al soccorso.

Il suo domestico accorse.

— Liberatemi da quest' uomo, gridò Daniele in francese, ei vuole rubarmi, assassinarmi, vuole impadronirsi del mio portafogli.

Il servo si mosse per porre le mani addosso allo straniero, ma si vide appuntate in sul volto le canne di due pistole.

— Sciagurati, esclamò l' incognito senza il

minimo segno di alterazione nella fisonomia, un passo che diate verso di me vi costerà la vita. Giù il portafogli, sig. Fritzheim, o il vostro cervello salterà in aria.

Non ci era da dubitar minimamente che lo straniero non avesse fatto seguire l'atto alla parola. Daniele gittò a terra il taccuino.

L'incognito vi pose subitamente il piè sopra e comandò al servo di sgombrargli l'uscio, tenendo sempre tutti e due a linea delle sue pistole.

Il servo obbedì. Lo straniero intascò il portafogli.

— Quest'atto insensato di violenza mi costringe a privarmi del piacere di rivedervi, signor Daniele. Avrò cura di farvi pervenire per altre mani la solita polizza che ora vi siete messo a grave rischio di perdere.

Lo straniero partì, senza che nessuno de' due avesse tentato di arrestarne il cammino.

Il domani, allora che Daniele si accingeva a salire nella diligenza per Roma, una donna, pallida e emaciata dalle sofferenze, vestita miseramente, e tutta cosparsa di lagrime, se gli fece incontro.

— Lucia!! esclamò Daniele stupefatto.

— Ho voluto vederti per l'ultima volta, Da-

niele, rispose questa, ... perdona... io ti amo tanto!

Gli occhi di Daniele si bagnarono di lagrime.

— Lucia!.. Povera fanciulla!., odiami... odiami... io non merito l' amor tuo... In quale stato ti ho ridotta!

Daniele le strinse la mano.

— Grazie, grazie, Daniele... or son felice! ti ho veduto, mi hai stretta la mano... Dio ti benedica!..

Daniele avrebbe voluto abbracciarla; il suo cuore era gonfio; per la prima volta egli sentiva un'estrema tenerezza per quella giovinetta.

— Lucia... Lucia mia...

Non potè proseguire, perocchè il conduttore facea schioccare la frusta; la diligenza era in sul punto di partire.

— Addio... addio, sorella mia, esclamò Daniele saltando in fretta sul montatoio della vettura.

— Addio... addio, Daniele, rispondea questa debolmente, perocchè sentiasi venir manco; il suo volto era addivenuto bianco come cera.

Un uomo era corso a sorreggere la misera tra le sue braccia.

Egli era Padre Ambrogio.

Seduto nella diligenza che avea preso il galoppo, Daniele piangeva!!

FINE DELLA PARTE SECONDA.

# PARTE TERZA

# I

## UN CAVALIERE DEL FIRMAMENTO (1)

Manheim è indubitabilmente una delle più belle città dell' Alemagna: situata al confluente di due fiumi, il Necker ed il Reno, e in sullà dritta sponda di quest'ultimo, essa offre a' viaggiatori una delle viste più dilettose. Ameni giardini, nei quali furono convertiti gli antichi bastioni distrutti dai Francesi, circondano la sua forma ovale, a guisa di un vago mazzettino di fiori, nel cui mezzo pompeggisi una gentil magnolia. Manheim, residenza di delizie del Gran-Duca di Baden, città rivale di Carlsruhe, pulita, ben fabbricata, tranquilla, dalle larghe e belle strade, dalle case simmetriche come le idee nella testa

(1) Era così chiamata nelle Spagne nei mezzi tempi una comitiva di giovani di alta nascita e ricchi, i quali andavano la notte in cerca di avventure.

di un Tedesco, Manheim ricorda subitamente al forestiere che per la prima volta la visita i poemi di Goethe e i racconti di Hoffman e di Werther.

Un filosofo che volesse passar la sua vita tra i libri e le meditazioni non potrebbe scegliere in tutta la Germania un paese più acconcio allo studio. Le lunghe file di acacie che orlano i pubblici passeggi di questa città vi spargono un profumo soavissimo che dà all' anima freschezza di concepimenti e serenità di passioni.

Situato in una delle più amene posizioni di questa famosa città di Manheim, e interamente segregato dagli altri edificî, vedesi sbucciar da un gruppo di poggetti di vigne un casinetto a pietre bianche e rosse, di gotica struttura ma di recenti adorni: una villa pensile si prostende a' suoi piedi, dove la mattina in sull'alba si raunano di numerose frotte di augelli, e v' intuonano un concerto di voci leggiadrissimo e tale che la mente d' un viaggiatore napolitano ritorna tosto con tenerezza a' siti incantati del suo paese, sviscerato amor di natura. Una cascatella artificiale e tortuosa, balzando sopra una scala di grotticelle e di nicchie di conchiglie, si va a perdere in pioggia finissima, la quale refratta da' raggi del sole, rassembra in lontananza una sottil trama d'argento. Quel casinetto a due piani

comanda un' estesissima veduta del Reno e delle sue rive seminate di paesetti.

Nulla di più vago, di più pittoresco, di più atto a molcere i sensi e l'anima quanto l'aspetto di questo solitario ridotto della pace e della serenità. Lo sguardo vi si fissa con piacere, con amore e si addentra col pensiero nei vialetti di quella villa, nel fitto di quegli alberi dalle ombre più ristoranti, nel concavo di quegli scavi artificiosi, misteriosi ritrovi di amore, e nell'interno di quegli appartamenti freschi e leggiadri, ne' quali la mente si figura un essere felice.

Questo casino colle sue adiacenze viene addimandato il comprensorio di *Schoene Aussicht* (Belvedere).

Ed in fatti un essere privilegiato abitava da parecchi anni in quel remoto casinetto, che egli avea comprato con la villa e colle altre delizie circostanti. Era un Inglese, per quel che nel paese se ne diceva, benchè taluni asserissero che ei fosse il Baronetto Edmondo Brighton, ed altri il Conte di Sierra Blonda. Comunque il suo titolo ed il suo nome si fossero, gli è certo che sul conto di costui correvano le voci più contradditorie, più astratte, più assurde; e quantunque il proverbio dica *vox populi vox Dei*, ci era da giurare che niente di vero conteneasi nelle dicerie degli abitanti di Manheim in sul propric-

tario di *Schoene Aussicht*. Come in fatti conciliare e sposar tra esse le voci che facevano a calci? Come credere, per esempio, che questo personaggio fosse ad un tempo spagnuolo ed inglese? Che possedesse tanto danaro da potersi comprare tutta la città di Manheim, e che poi vivesse come il più modesto borghese? Che fosse un uomo dedito agli studi ed alla meditazione, mentre si asseriva in pari tempo esser egli interamente abbandonato a' piaceri, ed averne fatte tante e poi tante in sua gioventù da scandalizzare il nuovo e il vecchio continente? Chi diceva che il Baronetto aveva avuto niente meno che quattro mogli e quindici figli; chi giurava che quegli era celibe e che non avea figliuoli; chi affermava esser vedovo, e che la defunta moglie aveagli portato in dote tant' oro da gittarne nel Reno: alcuni bisbigliavano sotto voce e in aria di mistero che il nuovo proprietario di *Schoene Aussicht* aveva avvelenata la moglie per isposare una bella andalusa.

Ma egli è necessario diciferare il vero tra mezzo a tanto guazzabuglio di cose: noi però ci studieremo di dare al lettore sul nuovo personaggio che viene a prender posto nella nostra storia tutt' i ragguagli indispensabili per ben conoscerlo e giudicarlo.

Non eran discordi le opinioni sul titolo e sul

nome del proprietario di *Schoene Aussicht*, dappoichè questi era nel medesimo tempo il Baronetto Edmondo-Isaceo Brighton ed il Conte di Sierra Blonda. Aveva ereditato il primo titolo qual figliuol cadetto d'una delle primarie famiglie di Yorkshire in Inghilterra, ed il secondo titolo gli era stato venduto assieme alle immense possessioni da lui acquistate nel mezzogiorno della Spagna, dove avea dimorato per molti anni. Ed ecco in qualche modo accordate benanche le voci stravaganti ch' ei fosse ad un tempo inglese e spagnuolo, imperocchè se inglese era per nascita, era spagnuolo di adozione avendo passata nella Spagna gran parte della sua vita. Ed era nel carattere e nelle fattezze di quest' uomo un singolar mescuglio del sangue iberico e britannico : a tutta la flemma inglese egli accoppiava le calde passioni degli Algarvi ; era ad un tempo il Don Juan di Byron e il Faust di Goethe.

Nel tempo in cui il presentiamo a' nostri lettori, il Baronetto non era più giovine, ma era ben lontano dall' essere vecchio ; di statura regolare, di giusta complessione e vigorosa : il suo volto, a metà coverto da densa e lunga barba, nella quale si scorgeano appena pochi fili di argento, era leggiermente colorato di quel vermiglio che annunzia un rigoglio di sa-

lute: i suoi occhi castagno cupo erano grandi e pregni di anima; la sua testa era calva sul pendio della fronte, e il resto del cranio era coverto anzi che nascosto da capelli rasi e monchi. Egli era in tutta l'estensione della parola quel che dicesi un bell' uomo.

Il Baronetto era stato nella sua giovinezza il modello della *gentry-fashion*, vale a dire il più compito cavaliere: egli avea libato a centellini le delizie della vita. A simiglianza del *Child-Harold*, poi che ebbe sorvolato in tutta l' Europa e in gran parte di America, egli avea fissata la sua dimora nella Spagna e propriamente in quelle terre di fuoco, nell' Andalusia, dove ogni cuore è un vulcano. Qualche cosa del cielo di Africa è nel cielo della Spagna meridionale, che sembra quasi dar la mano alla terra dei Negri. Ci è tra l' Andalusia e l' Africa uno stretto rapporto: quasi due sorelle strappate a viva forza dalle braccia l' una dell' altra, queste due terre par che si congiungano di soppiatto sotto il canale di Gibilterra. Il suolo, le acque, la coltura sono le stesse al di qua e al di là dello stretto: Ceuta è spagnuola come Cadice è africana.

Il Baronetto avea comprata, nel cuor delle Algarve, siccome abbiam detto più sopra, una vasta tenuta addimandata di *Sierra Blonda*, im-

perocchè situata a piedi di una montagna su cui era una rena biondissima. Questa Contea, abbandonata da secoli per l'aridità delle sue terre infuocate, era composta di casamenti a metà bruciati nelle guerre moresche e di grandi estensioni di terreno, dette *despoblados* (spopolati) nelle quali il pensiero si rattrista come nei deserti. Questa tenuta col titolo annesso era costata al Baronetto seicentomila pezzi duri. In tutta la Spagna egli era conosciuto ormai sotto il nome di Conte di Sierra-Blonda. Quando, dopo lunga fatica, un uomo perviene alla cima della Montagna Bionda, e volge uno sguardo intorno a sè, l'anima sua è presa da spavento e da tristezza, scorgendo in sul capo un cielo ardente, e intorno intorno alla montagna uno spazio immenso arido e solitario, balze a picco, rifugio di uccelli di rapina, pendici scoscesi in su le quali neppure un'ombra di vegetazione, se togli nel fondo di qualche valle, dove, accanto a un fiume o ad un ruscello, si vede spuntare un filo di verdura e qualche abitazione che attesti la vita e l'industria.

Che cosa aveva indotto il Baronetto ad acquistare questo deserto? Niente altro che il capriccio e quella specie di stravagantissima ECCENTRICITA' che formava il nucleo del suo ca-

rattere e della sua vita. A venti anni, padrone di sè medesimo e di una fortuna incalcolabile; egli si era fatta una legge d'inventar sempre nuovi piaceri, nuovi divertimenti, di uscire dai sollazzi comuni, di assaporare con gusto e raffinatezza tutto il pizzicante della vita. Egli non faceva niente di quello che avrebbero fatto gli altri giovani dell'età sua e nel suo stato, anzi faceva appunto il contrario. Edmondo avea renduto animatissimo quel deserto; giuochi, balli, festini, gozzoviglie rallegravano giorno e notte gli appartamenti del signorotto, i quali avea fatto addobbare con tutto il lusso e le comodità.

Tra gli altri stranissimi divertimenti ch'ei soleva prendersi dobbiam notare il seguente. Egli faceva riempir di mobili un casamento e adornarlo come per festa di ballo: le suppellettili più costose ne fregiavano le sale: si facea poscia chiamare un centinaio di vagabondi, di ladri e di uomini facinorosi. A un dato segno ch'ei dava, il fuoco era appiccato al casamento; il saccheggio era comandato; e quegli uomini, a rischio della vita che sovente vi perdevano, si gittavano nelle fiamme per spogliar le sale del meglio che vi si conteneva. Edmondo godeasi un così fatto spettacolo, ad una certa

distanza, e nel mezzo de' suoi numerosi amici e compagni di follie, i quali sgangheravansi dalle risa, e mettevano alte e selvagge strida di esultanza in veggendo gran parte de'saccheggiatori venir fuora da quelle crollanti mura col volto e colle mani annerite ed arse, come sciami d'immondi animali chè escono dalla putredine e dalla corruzione.

Il Baronetto Edmondo si avvezzava con siffatti passatempi alla più cinica durezza di cuore. Quando gli si parlava di sentimento, di amore appassionato e gentile, ei rispondeva che tutto ciò è buono per quella gente che ama di pascersi d' illusióni, ma che la vita presenta un campo di piaceri positivi e reali sì vasto da non esserci bisogno di foggiarne fattizii e ideali. Un uomo, ei diceva, può cogliere i frutti più saporosi dell'albero dell'umana vita, senza perdere il tempo a odorarne i fiori.

Ci sembra superfluo il dire quanto un uomo di questa tempera deplorevole dovesse essere pericoloso per la pace domestica delle famiglie. Edmondo era pazzo per le donne andaluse. Allora che gli si metteva innanzi la bellezza delle donne inglesi, ei ricorreva subitamente all'autorità di Byron, suo autor favorito, e rispondeva co' versi del *Child-Harold*:

«Who round the North for paler dames would seek?
«How poor their forms appear! how languid, wan, and weak!(1)

Aggiugni che il giovin Baronetto era bellissimo del volto e della persona la quale aveva acquistato proporzioni, forme e vigore negli esercizii cavallereschi e nella tempestosa ginnastica di una vita consacrata solamente a' piaceri.

Egli avea fatto rivivere, a grande scandalo della civiltà de' tempi, l' antica razza de' *Cavalieri del Firmamento*. Eran costoro nel numero di dieci, regolati e condotti da Edmondo: vestiti tutti a un modo, bene armati e avvolti in mantelli azzurri screziati di stelle d'oro, simbolo del Firmamento, uscivano a cavallo da Sierra Blonda in sulla sera e percorrevano i dintorni, in caccia di avventure. Qualunque donna capitava ad imbattersi in questi pazzi giovinastri era subitamente rapita, a qualsivoglia classe della società fosse appartenuta. Ne conseguitavano lotte, duelli e risse. Un tanto scanvolo non poteva a lungo durare. Non ostante i

(1) Chi potrebbe, in paragone delle spagnuole, cercare le pallide bellezze del Nord? Come le loro forme, rispetto a quelle, sembrano povere, deboli e languide!

potenti rapporti e aderenze, un'ordinanza Reale decretava il bando a' novelli Cavalieri del Firmamento. Edmondo e i suoi amici dovettero esiliare: il Baronetto si recò a Bajonna, sulle frontiere della Francia: il titolo di *Cavaliere del Firmamento* gli era rimasto.

Durante la sua dimora nell'Andalusia, il Baronetto Edmondo Brighton avea stretto amicizia col Duca di Gonzalvo, capo politico di quella provincia, il quale per qualche tempo avea nascosto e coperto agli occhi del governo le triste scorrerie del signorotto inglese e de' suoi amici. Il Duca di Gonzalvo era ben lontano dal supporre che un giorno si sarebbe pentito di aver accordato la sua amicizia e confidenza a quel giovine dissipato e di pessimo cuore.

Edmondo andava soventi volte a Siviglia per visitare il Duca, e questi lo accoglieva sempre con quell'amorevolezza che gl' ispirava il carattere disinvolto del Baronetto, non meno che le costui espressioni caldissime di affetto.

Ma lo scopo delle frequenti visite di Edmondo non era già l' amicizia, bensì l'amore, essendosi fortemente invaghito della sorella del Duca, Juanita, fanciulla di rara bellezza e di bollenti passioni. Il Baronetto si abbandonò a questo amore e con iscopo infernale, perciocchè abborriva finanche l' idea del matrimonio. Ma la condanna

di esilio che lo bandiva dal territorio della Spagna venne, per buona ventura, a rompere il filo dei suoi criminosi proponimenti.

Edmondo partì per Bajonna, lasciando nel cuore di Juanita il fuoco di una vergine passione e la speranza d'una prossima unione. Ma innanzi di partire per Bajonna, il perfido Baronetto aveva ordita una trama diabolica per far cadere Juanita ne' lacci della seduzione. Nel 1803, il Duca di Gonzalvo fu costretto di abbandonar Siviglia, per essere caduto in sospetto del suo governo, e scelse per rifugio l'ostello del Baronetto. Edmondo che allora dimorava a Bajonna, e che lo aveva invitato a trasferirsi quivi colla sorella. Il Duca ignorava gli amori dei due giovani, e conduceva egli stesso l'innocente colomba sotto le spirali del serpe affascinante.

## II.

### LA SERPE MORALE

Juanita cadde nella rete, che le fu tesa con astuzia infernale. Diremo a suo tempo in che modo il Duca stesso fu tratto in agguato, e quali si furono le funeste conseguenze di una colpa, cui la disgraziata giovine credette emendare colla morte. Sul capo del suo seduttore piombava intanto una maledizione orribile. L'onore oltraggiato, i più sacri legami di natura calpestati, l'amicizia tradita e vulnerata nel cuore chiamavan giustizia innanzi al Cielo.

Noi scorgiamo sempre nelle fila degli umani avvenimenti il dito di Dio. Si addensino pure le più fitte tenebre in sul delitto; si eluda pure la giustizia degli uomini; si addormenti la rea coscienza nei rumori delle feste e nelle febbrili commozioni di concitati piaceri, la spada di Damocle penderà sempre in sulla testa del malvagio, e le parole del convito di Baldassarre si riprodurranno in tutt'i banchetti dell'empio.

Edmondo sfuggì vilmente alla vendetta del

Duca di Gonzalvo. Un istante dappoi che questi discoprì l' orrendo segreto che macchiava l' onore del suo casato, il Baronetto era già lungi dal teatro de' suoi disordini. Egli abbandonava per la seconda volta l' Europa, senza lasciare neppure un' ombra d' indagine sul paese ove intendeva trasferirsi.

La bella e vasta isola di Cuba in America accoglieva il Cavaliere del Firmamento sotto altro nome. Ivi Edmondo non pensò ad altro che ad ammassare enormi ricchezze, mercè l' ignobil traffico degli schiavi. In pochi anni la sua fortuna, in gran parte dissipata dalle stravaganze della sua vita, si rifece e crebbe cotanto che ascese a circa quaranta milioni di reali di Spagna, vale a dire a oltre due milioni di piastre. Egli era il più gran proprietario di schiavi in tutta l' isola.

Tra mille di questi esseri infelici raccolti in sulle coste dell' Africa, dobbiam notarne uno che diventò carissimo a Edmondo, e meritossi in prosieguo tutta la costui confidenza. La ragione di questa predilezione si fu la seguente:

Edmondo volle dare un giorno a' Cubani lo spettacolo di una lotta di tori, sì comune in Ispagna. Egli avea fatto bandire in tutta l'isola che Sir Falstaff (fattizio nome ch' ei si era dato) si esponeva per divertimento nel circo a com-

battere contro un toro furioso. Al giorno indicato una folla straordinaria ingombrò il recinto formato di mattoni con rilievi di pietra, a somiglianza del circo di Jeres in Ispagna. Rizzavasi in mezzo all'arena un palo terminato da una specie di loggetta, su la quale si vedea saltellare e fare di mille smorfie e piacevolezze un grande orang-utang, vestito da buffone de' mezzi tempi, e ligato alla pertica da una catena tanto lunga da permettere che l'animale descrivesse un cerchio attorno al palo. Le vestimenta dell' orang-utang erano del rosso più cupo ad oggetto di stizzire la bestia con quel colore di sangue. Dopo vari combattimenti eseguiti da schiavi, e vari giuochetti di forza e di agilità, il programma annunziava la comparsa di Sir Falstaff. Questi si presentò vestito alla *picador* (picchiere): aveva al suo fianco un *matador* (uccisore), giovanotto schiavo vestito alla turca, con calzoni alla mammalucca, con un sole raggiante nelle spalle, e col turbante a foggia di pasticcio. Erano entrambi armati di lunghe picche, e lo schiavo portava inoltre nella sinistra mano l' arma terribile domandata la *mezza luna*, la quale è una specie di semicerchio di acutissimo acciaio posto alla punta d'una lancia e fatto a forma di ronca: un tale stru-

mento serve in particolar modo a tagliare i grandi alberi.

Un toro giovane e vigoroso fu slanciato nel mezzo del circo. I due combattenti si erano ritirati per poco per dare il tempo alla bestia d' inferocirsi alla vista del rosso orang-utang. Ed in fatti il toro, in veggendo quel colore addosso alla scimia, mandò un muggito spaventevole e si scagliò sovra quell' animale, il quale con un salto fortissimo raggiunse la loggetta della pertica, di dove si divertiva a dar la baia al furioso nemico. Grandi scrosci di risa che partivano dai seggi degli spettatori accoglievano le strida formidabili e feroci del toro che con estrema rabbia faceva rapidamente il giro del palo e poscia guardava con occhio di sangue al suo motteggiatore avversario, e dava di violente cornate nel mezzo della salda pertica, facendola traballare, a grande spavento dell' orang-utang, e a grande soddisfazione degli spettatori, i quali sganasciavansi dalle risa nel vedere la paurosa espressione della faccia dell' orang-utang ogni volta che il toro dava di cozzo nella pertica. E forse guari non sarebbe andato e il palo sarebbe caduto sotto i replicati urti della bestia selvaggia, se, nel momento in cui questa più sembrava aizzata,

e di più feroci muggiti facea risuonare l'aere del circo, non fossero apparsi i due combattenti.

Alle risa generali successe ben presto un gran silenzio: ognuno tremava per l'imprudente Sir Falstaff. Il toro, non appena ebbe scorti i due nuovi suoi avversari, si slanciò contro di loro con l'impeto del furore eccitato in esso dalle smorfie e dagli abiti dell'orang-utang. Edmondo lo aspettava a piè fermo, e quando la bestia fu a certa distanza, egli le cacciò ne' fianchi la sua picca con mirabile coraggio ed agilità... Il toro mise un ruggito spaventevole, e, quantunque un rivo di sangue uscisse dall'aperta ferita, lo rabbia lo spinse contro il suo avversario: Edmondo aveva indietreggiato per tener sempre l'animale a distanza della sua lancia, ma questa volta il toro diede un balzo sì terribile e tortuoso che Edmondo spezzò la picca tra le corna dell'animale senza ferirlo; era finita pel signorotto inglese, senza la prontezza dello schiavo che con un colpo della *mezza luna* troncò le gambe al toro, nè più nè meno che se fossero state due sottili stinchetti o due rami. Allora la bestia venne uccisa senza pericolo.

**Edmondo era debitore della sua vita al suo schiavo. Fin da quel momento gli tolse tutt' i**

segni di schiavitù e sel tenne come il più caro de' suoi amici.

Questo schiavo era nato ne' possedimenti inglesi: il colore del suo volto era di un pallido olivastro, per modo che pochissimo differiva dal volto comune degli Europei: una grande intelligenza, una cupa sensibilità, un coraggio di leone e una fedeltà a tutta pruova costituivano i pregi di questo giovine che diventò l'anima di Edmondo. Maurizio Barkley era il suo nome, che abbiamo visto figurare sulle polizze mensuali portate a Daniele dall' incognito straniero, il quale altro non era che lo stesso Maurizio.

Questo schiavo avea pel suo padrone cotanto affetto e venerazione, che rifiutò la libertà che quegli voleva accordargli in premio delle sue virtù: non ricusò per altro l'istruzione che Edmondo gli fece dare, per sempre più rialzarne la dignità di uomo.

Il Duca di Gonzalvo avea scoverto il ritiro di Edmondo, così che questi non fu più sicuro della sua vita in Cuba: partì accompagnato da Maurizio Barkley. Dopo parecchi anni di viaggi, il Baronetto si fissò a Manheim, dove avea comprata la tenuta di *Schoene Aussicht* e dove abbiam fatto la sua conoscenza.

Una compiuta trasformazione si era operata nel Baronetto. La gioventù era sparita e con essa tutte le illusioni de' piaceri, di cui era sazio e ristucco. La vita che egli avea sì follemente dissipata e compromessa gli diventò così cara, che risolvette di vivere il resto de' suoi giorni nella più riposata felicità, e nella più esemplare saggezza. Non ostante le orgie, gli stravizzi e le strambezze di ogni ragione, alle quali si era abbandonato nella sua gioventù, la sua salute di ferro non era giammai venuta manco: egli aveva innanzi a sè, secondo tutte le probabilità, altri quaranta o cinquant' anni di vita e una immensa fortuna; fermò adunque di passare questi altri anni in modo da procacciarsi tutt' i più dilicati piaceri, senza mai più mettere a repentaglio la sanità del suo corpo.

L' odio del Duca di Gonzalvo e la vendetta che questi avea giurata contro il Baronetto, davano a costui grandissimo pensiero e rattristamento. Quantunque fosse stato quasi impossibile di scoprire il suo ritiro a Manheim, ed anche più impossibile di penetrare ne'suoi appartamenti, pure egli temeva sempre un agguato: laonde, saputo che il Duca viveva in Napoli colla sua famiglia, pensò di mandare in questa città il fedelissimo Maurizio Barkley ad oggetto d' insinuarsi destramente nella casa del nobile spagnuo-

lo, di cattivarsene la benevolenza, e cercare di scoprire se quegli avesse formato qualche disegno contro di lui Baronetto. Riuscì alle astuzie di Barkley d'introdursi nella casa del Duca di Gonzalvo e diventare uno de' suoi intrinseci amici. Maurizio scriveva al Baronetto tutto ciò che il Duca pensava ed operava, e rassicuravalo pienamente, dicendogli che il nobile spagnuolo non conosceva affatto essersi il Baronetto ritirato a Manheim.

I nostri lettori si ricorderanno di aver veduto Maurizio Barkley alla festa di Lady Boston a Napoli, alla quale era stato presentato dallo stesso Duca di Gonzalvo.

Un altro scopo e un'altra missione aveva il soggiorno di Barkley in Napoli, oltre quello di spiare i pensieri del Duca. Diremo altrove quale era questo scopo e questa missione.

Edmondo menava in quel solitario ritiro di Manheim la vita riposatissima di un vero filosofo sibarita. Al disordine della sregolatezza era successo l'ordine più perfetto: tutto era pesato e sistemato secondo le regole della più stretta igiene. Un esperto medico di Francoforte veniva a visitarlo di tempo in tempo e gli assegnava la quantità del cibo, del riposo, del sonno, dell'esercizio. Per premunirsi contro i pericoli

effetti delle variazioni atmosferiche, egli si era avvezzato a sottoporsi ogni giorno, e in levarsi dal letto, allo *showerbath* (bagno a pioggia) sì comune in Inghilterra e in Germania. Edmondo usciva dalla nicchia verticale del bagno a pioggia con una vigoria di salute, con una freschezza di mente, con un'alacrità di appetito, che il ringiovanivano di venti anni. Egli facea la sua colezione, indi passeggiava nella sua villa o si dava a' lavori campestri; più tardi gustava i piaceri della lettura, e poscia sedeva ad uno squisitissimo desinare inaffiato dal vin del Reno e dallo Xeres. Dopo pranzo, usciva a cavallo infino alla sera, giunta la quale ei libava le delizie d'una pipa turca e quindi d'una parca cena in compagnia di pochi e scelti amici dotti e filosofi.

Una parte della villa di *Schoene Aussicht* era coltivata a gentile orticello. Edmondo, affin di procacciarsi un salutare esercizio, dava opera, come abbiam detto, nei campestri lavori, nei quali trovava l'incanto di puri ed innocenti piaceri al tutto nuovi per lui. Nell'inverno egli formava diversi vivai, intrecciava i tralci delle viti e li copriva di terra per non farli offendere dal gelo; passava in rivista i seminati e curava di sviare le acque stagnanti; facea preparare e concimare il terreno; nella primavera ordinava

seminature e piantagioni, sarchiava egli stesso le nocive propaggini: nell'està la mietitura richiamava tutta la sua sollecitudine, e la famiglia dei fiori tutto il suo amore; poneva all'ombra le viole, badava con diligenza agli adacquamenti: nell'autunno trapiantava le mammole; era tutto d'attorno agli alveari, cavandone il mele e la cera, e nettando le arnie da ogni immondizia; stava ben attento alla maturità dei semi autunnali per raccoglierli e farli prosciugare per conservarli.

In simiglianti occupazioni Edmondo spendeva parecchie ore, e sempre ne risentiva grandissimo sollievo. Egli avea studiato in America l'arte delle piantagioni; avea però non poche cognizioni di agricoltura. Nell'isola di Cuba, oltre al traffico degli schiavi, le piantagioni dello zucchero, del cotone e del tabacco erano state le principali vene della sua ricchezza. Quasi ogni mese egli facea fare enormi carichi di cotone e di zucchero a' vapori armati pel Mississipì, e vendeva i prodotti delle sue terre a' paesi che si trovano lungo la corrente di questo interminabile fiume. Nuova Orleans era il centro, nel quale venivano a confluire i capitali di Edmondo, che vi teneva la sua principale amministrazione.

La conversazione del Baronetto era delle più

piacevoli ed istruttive, ed i suoi discorsi erano pieni di quella trista esperienza che danno i disinganni delle vita. Egli avea tanto viaggiato; avea veduto tanti lontani paesi; era stato in mezzo alle più alte classi sociali; avea trattato gli uomini celebri di tutta Europa; ed oggi era al caso di ragionare cun aggiustatezza di molte cose. Edmondo parlava con grandissima facilità molte lingue europee e varie orientali, tra le quali l'arabo. Nella sua solitudine di *Schoene Aussicht*, egli coltivava le lettere e le scienze morali; leggeva quasi tutti i giornali che si pubblicavano nel mondo, e la sera faceva cogli amici i suoi comenti su qualché subbietto politico, morale, economico o industriale.

Le ore serotine che ei passava ragionando di filosofia e di lettere erano le più belle della sua giornata. Spesse volte si pentiva di aver dissipata la sua gioventù, e diceva che il filosofo di *Schoene Aussicht* avea maledetto il Cavaliere del Firmamento.

**Ma era egli parimente pentito degli errori e delle follie della passata sua vita? Si doleva de' mali gravissimi che avea cagionati a tante disgraziate famiglie? Mal potremmo dirlo, imperocchè sulle ruine di quell'anima non spirava l'alito dolcissimo e vivificante della Grazia Celeste. La saggezza umana, che è follia dinanzi agli**

occhi di Dio quando è confidente in sè sola ed orgogliosa, e l'età, l'inesorabile medicina della febbre delle passioni, aveano soltanto influito a cangiar quell' uomo; benchè la cagione precipua del mutamento che si era fatto in Edmondo fosse il segreto della Provvidenza, di che or ora diremo.

Edmondo era stanco del passato ma non pentito. La sua anima era un vulcano estinto da cui esala tuttora un' afa mortale.

Ciò nulla di manco, non era possibile il credere che il proprietario di *Schoene Aussicht* fosse il medesimo uomo che il Baronetto Brighton, il Conte di Sierra Blonda e Sir Falstaff. Tra questi ultimi e il primo ci era quella barriera che separa la saggezza dalla follia. Edmondo era tutto altro uomo da quello che era stato nella sua giovinezza. Abbiam detto che la precipua cagione del suo cambiamento era il segreto della Provvidenza. Che cosa dunque aveva oprata una tale straordinaria trasformazione? Un pensiero, che era la serpe morale posta da Dio nel cuor di quest'uomo che tanto aveva oltraggiato le divine sue Leggi. Questo pensiero era la Paura della morte.

Edmondo perciò non era felice. Mirabil castigo della divina Giustizia! Attraverso le delizie ond' ei si circondava, e nello stato della

più perfetta sanità, quell'uomo avea molto spesso e quasi ogni giorno momenti di tristezza e di disperazione, pensando che un dì egli doveva abbandonar la vita. Quando l'ora della sua morte sarebbe suonata, i suoi milioni non l'avrebbero ritardata neppur d'un minuto! Orrendo pensiero che il rendea tristo e taciturno per ore intere, sepolto nella più desolante malinconia.

Non era tanto il pensiero di dover finire che gli dava rovello e tristezza, quanto un altro pensiero che ne derivava qual conseguenza. Edmondo era preso da raccapriccio e da orrore pensando che il suo corpo, nutrito con tanta ricercatezza, godente di tutte le dolcezze della salute e delle dovizie, conservato con quanto ci è di meglio nei regni vegetale ed animale, il suo corpo che egli tanto amava ed al quale prodigalizzava le più tenere cure, sarebbe stato un giorno abbandonato a pasto de' vermi della terra!!

Edmondo fremeva, e non rare volte rompeva in codarde lagrime pensando al SUO CADAVERE!!

## III

### LE NOTTI DI EDMONDO

Il proprietario di *Schoene Aussicht* diveniva ogni giorno vie più tristo e impensierito: a stento i suoi amici il traevano qualche volta dalla concentrazione in cui cadeva. Edmondo incominciava a fastidiarsi benanche di quegl'innocenti piaceri che avean dato alla sua anima serenità di sentimenti e gusto pe' semplici e puri godimenti della natura. La sua conversazione languiva per difetto di attenzione in lui; poco parlava, e pochissimo parea che prestasse ascolto a' ragionamenti de' suoi dotti visitatori, a' quali non isfuggì lo stato del Baronetto, e più volte il richiesero della ragione della sua ipocondria. Colui dava sempre vaghe risposte, e negava che avesse motivi di essere sovra pensieri, ovvero adduceva per causa qualchè disavventura immaginaria.

Ma il sorriso più non ispuntava in sul labbro di Edmondo, la cui salute incominciò a ri-

sentirsi della prostrazione del suo spirito. E quanto più egli si accorgeva di dar giù nella salute, tanto più crescevano in lui le apprensioni, l' abbattimento, i fantasmi della morte e le agonie d' una debolezza di spirito singolare e straordinaria.

Invece di procacciarsi distrazioni, egli prendea diletto ad immergersi nel fitto pensiero che il torturava. È questo appunto uno de' più strani fenomeni dell' umana natura, che cioè l' uomo trovi una certa voluttà nel pensare continuamente a quelle cose che più gli danno argomento di pena e di malinconia. Lo sventurato si attacca alla sua sventura, si ammoglia con essa, la tiene strettamente abbracciata con sè, vi s' inebbria infino alla mattezza; ogni distrazione gli riesce pesante, amara, importabile. Egli ama soltanto di sentir parlare della sua sventura; detesta chiunque cerca di strapparlo per poco dall' idolo suo, e maledice quella mano che si studia di arrecargli balsamo e sollievo.

Oh se la malinconia di Edmondo fosse stata figlia del pentimento! Oh se il pensiero della morte fosse stato ispirato in lui dalla Religione!

Egli sarebbe stato felice, pienamente felice, imperocchè vi ha nella vita de' momenti in cui l' anima sente il bisogno di contristarsi, in cui, esaurito quel circolo limitato di usuali svaga-

menti, essa non può trovare un godimento che nella tristezza; non già quella tetra che è figlia di gravi infortunii, o cagionata da tormentosi rimorsi, il cui solo falso raggio di speranza è il nulla della morte, e che ama di pascersi nelle tenebre della notte e fra gli orrori delle tombe; non già quella disperata e funesta in cui cade il cuor d' un padre o di una madre nel veder languire gli amati figliuoli nella miseria, o da altra simigliante sventura oppressi; ma sibbene quella cara e misteriosa tristezza che nasce nell' anima dell' innato amore del sublime e del bello; quel sacro dolore, che diffondono sul cuore le pagine de' salmi o le tenere carte Davidiche; quella tristezza a cui ne invita il racconto di qualche nobile azione, di qualche compassionevole avvenimento; quella dolcissima tristezza infine, di che inebbriano la nostr'anima il patetico suono delle onde del mare, il mormorio delle vergini foreste, un gemito dell'aura nel silenzio della sera quando si medita sulle ruine coverte di edera e di muschio, un raggio di luna che segna sul terreno la croce d'una selvaggia tomba.

Avvi un' altra sorta di tristezza, necessaria all' anima, come la medicina al corpo infermo, ed è questa la tristezza del pentimento. Ah!

chi mai non sentì una volta almeno in vita la necessità di questa tristezza ?

Augusta figlia della Religione ; sublime tristezza del pentimento, tu sei sacra come la voce della virtù , inviolabile come l'innocenza, soave come la speranza ; è per te che l'uomo volge atterrito uno sguardo al passato , ed interroga gli anni scorsi nell' obblio della vita ; è per te che si spunta l' acuto dente del rimorso, è per te che un raggio di calma penetra il cuore dell' uomo colpevole , e diffonde sulla sua anima quella beata tranquillità dell'innocenza , a cui sortilla il Creatore.

Ma il codardo affanno di Edmondo non provveniva, siccome dicemmo, dal pentimento. Un'idea fissa e terribile il perseguitava , un' immagine che gli metteva il ribrezzo e lo spavento nell' anima : il suo Cadavere !

Edmondo facea paura a sè modesimo , appunto come gli avrebbe fatto paura il suo cadavere , se egli lo avesse veduto. Questa fissazione era in lui mantenuta ed eccitata dal continuo riguardar ch' ei faceva sovra i dipinti di un gran volume di anatomia e di osteologia, nel quale erano varie grandi tavole con disegni dello scheletro e del corpo umano spogliato de' suoi naturali tegumenti. Oltre di che ; il forsennato

si abbandonava con delizia alla lettura de' libri più tristi e malinconici.

Di notte tempo, e quando la natura e gli uomini riposano, quando l' infelice che ha pianto ritrova nelle braccia del sonno il conforto e la calma, quando nessun esterno oggetto colpiva più i suoi sensi, Edmondo si mettea col pensiero faccia a faccia col suo Cadavere.

Avvolto nelle seriche sue coperte, colle pupille spalancate, fisse sulla lampada d' oro che rischiarava la vasta sua camera da letto, immobile e freddo, il milionario immergeva il tremante pensiero nelle visceri della terra, e con orribile minutezza s' immaginava al vivo la dimora del proprio corpo colà dove tutto è silenzio e oscurità. Ci sforzeremo di ritrarre, per quanto ci sarà possibile con parole, le immagini che si affacciavano alla mente di quell' uomo, nelle ore notturne, e quando il sonno fuggiva dai suoi occhi deliranti.

Edmondo si vedea disteso in angusta bara ricoperta da sei palmi di terreno; l' aria, lo spazio e la luce erano scomparsi: ei si sentiva in sul petto il peso della terra, sulla quale più non dovea riporre il piede, quella terra su cui egli avea signoreggiato col suo oro, e che pareva tanto angusta all' ardenza de' suoi piaceri. Le voci degli uomini, i canti serotini, le pa-

role dolcissime di amore e di amicizia più non colpivano le sue orecchie: nessun rumore! nessuna voce!! silenzio, assoluto, eterno, il circondava! Edmondo si sentiva consumar la carne; e le ossa, che prima erano ascose, discoprirsi a poco a poco. La corruzione, questa figlia della morte, abbrancava la sua preda; e i vermini, questi figli della corruzione, se ne impossessavano e penetravano a schiere, a migliaia nell' organismo in isfacelo. L' organismo del corpo, la più bella opera della natura, il capolavoro della Creazione, la lunga e penosa fattura delle visceri d' una madre, quell' organismo che dava sussulti di amore, di tenerezza, d' ineffabili angosce al cuore de' genitori; che per tanti anni la natura avea protetto contro le esterne ingiurie della materia bruta, quell' organismo tessuto con tanta profonda saggezza divina, miracolo quotidiano, magistero sublime, perfezione della materia, marciva qual succida poltiglia, pasto d' immondi animali senza nome, ignoti forse all' uomo vivo.

SE AL MATTINO TI CERCHERANNO, PIU' NON SARAI! Queste sacre parole faceano raccapricciare e rizzare i capelli al milionario. Egli guardava attorno a sè con ispavento, interrogava i palpiti del suo cuore, i battiti del suo polso, per assicurarsi della vita. La lampada d'oro che

illuminava la camera prendeva strane forme ai suoi occhi, e le ombre che sprolungava in sulle pareti si trasformavano in oggetti sepolcrali.

Il pensiero di Edmondo era fisso, inchiodato alla bara, e la fissazione era tale, e l'esaltamento della fantasia era così grande che il misero si credea già divenuto cadavere. Un'agghiacciata immobilità lo colpiva: i suoi occhi più non iscorgeano la fosca luce che ondeggiava incerta e ombrosa in sulle sue pupille, quasi trasparenza di un funebre lenzuolo: le sue braccia e le sue gambe sembravano rifiutarsi alla sua volontà, sorprese dal ghiaccio di morte.

Edmondo si ridestava con balzo convulsivo da questa tremenda illusione; si alzava a metà sul suo letto, pallido, cogli occhi stralunati, colla barba che parea sollevarsi di spavento come i peli dell'istrice: egli afferrava la corda di un campanello e con violenza estrema suonava al soccorso; e comandava al cameriere di accendere i torchetti dei doppieri in sulle mensole, di schiudere le imposte de' terrazzini, di starsi vicino a lui, di fargli udire la voce. Il cameriere eseguiva, stupefatto dalla stranezza de' comandi del suo padrone. Qualche volta i lumi restavano accesi per l'intera notte, e non erano spenti che in sull'alba, ora in cui sulle stanche pupille di Edmondo scendeva il ristoro

del sonno. L'infelice più non dormiva che colla luce del giorno.

Simiglianti notturni fantasimi erano più terribili ancora quando il misero era preso dalla paura che cagionavagli il pensiero di essere sepolto prima che ei fosse in realtà spirato. Gli esempi che si citavano di persone, le quali, per apparenza di morte, erano state portate alla tomba ancora viventi faceano sollalzare i capelli del ricco Baronetto, e gli metteano la febbre nelle vene, il delirio nella ragione. Egli leggeva sempre un' opera tedesca intitolata *La Morte apparente*, nella quale con molti argomenti si dimostra la facilità di esser tratti in inganno su gli esterni segni di morte.

Talune notti Edmondo, non potendo trovar calma nel suo letto in cui vedea la sua tomba, e sul quale ei pensava che dovea rimaner cadavere prima di esser trasportato all'ultimo soggiorno, si alzava, si vestiva, e dava di lunghi passi nella sua camera, stordendosi col rumore delle proprie pedate. Coverto da lunga veste di camera, colle braccia incrociate, quella sua lunga barba nera spiccava in sul volto pallidissimo e dava alla sua persona l' apparenza di un fantasma che percorresse quel vasto appartamento.

Alcune altre volte egli si addormentava sovra una poltrona; ma non sì tosto avea chiuse le palpebre, sogni terribili se gli affacciavano all'egra fantasia. Gli sembrava di esser tolto di peso dalla poltrona dalle braccia di due nerboruti becchini, i quali il deponevano in una cassa mortuaria a dispetto delle alte strida ch' ei gettava, e gl'inchiodavano sul capo un coverchio di ferro. E mentre que' barbari si accingevano a porlo nella bara, ei vedeva tanta gente nella sua camera, e tra le altre persone distingueva due donne e tre giovani robusti e pieni di vita, che si affrettavano ad aprire gli armadi e i cassettini per impadronirsi del suo oro. Ci era benanche una donna dalle chiome sparse sulle spalle, dagli occhi bellissimi e neri come la notte, la quale rideva... rideva a sganascio dappresso al cadavere di lui, e mostravagli una larga ferita che si era fatta nel seno, e additavagli un bambino macilento che le giaceva ai piedi. Il rumore e le grida di esultanza che risuonavano in quel vasto appartamento soffocavano i gemiti di lui che si dibatteva sotto i pugni de' becchini.

Edmondo si svegliava da questi sogni con un batticuore insopportabile, e più non potea richiudere le palpebre, anzi temeva di riprender

sonno per non essere novellamente torturato da larve di tal natura.

Da oltre a un anno Edmondo era vittima della sua fantasia. La sua fissazione lo avea talmente ridotto a male che egli si affrettava a grandi passi verso quello stato, cui tanto temeva. Il milionario parea che avesse fretta di divenir cadavere.

Eragli nonpertanto rimasto bastante filo di ragione per fargli concepir rossore della sua propria debolezza, sì che mai non ebbe il coraggio di svelare la cagione delle sue sofferenze.

Ma si avvide ben presto che bisognava trovar rimedio a tanto male; fermò quindi di vincere la ripugnanza che egli aveva a far palese la strana causa del deterioramento della sua salute.

Il domani, ben per tempo, scrisse al suo medico di recarsi sul momento a *Schoene Aussicht*.

## IV

### UN RIMEDIO

E il domani, nella prim'ora del mattino, il Dottor Weiss di Francoforte si faceva annunziare al Baronetto Brighton.

Costui si era da qualche ora alzato dal letto che era divenuto per lui più tormentoso di uno spinaio.

Una limpida giornata di giugno incominciava il lungo suo corso. Un fresco venticello baciava le cime delle acacie, correva allegro e pazzognolo lungbesso i viottoli ombrosi della villa di *Schoene Aussicht*, e rapiva i primi profumi de' fiori, trasportandone gran parte nella camera da letto di Edmondo, il terrazzino della quale era dischiuso.

Il milionario si era appoggiato alla ringhiera del terrazzo: il sereno del cielo, le balsamache aurette di primavera, i concerti degli augelli, il tremolare delle frondi, aveano per poco discacciata la negra nebbia che premea l'anima di Edmondo, ed aveau dato a'suoi pen-

*sieri* altro avviamento non così malinconoso. L' annunzio della visita del medico gli giunse grato come foriero di guarigione.

Edmondo fece entrare il Dottor Weiss in un gentil salottino di conversazione, attiguo alla camera da letto, ed ei pure entrovvi e si sedè, invitando il medico a far lo stesso.

— Vi trovo molto cangiato dal giorno in cui ebbi ultimamente l' onore di visitarvi, signor Conte, cominciò il medico; non sono che quindici giorni all' incirca, e rinvengo sul vostro volto le orme di una devastazione che mi dà pensiero e pena. Che vi è successo in questo brevissimo tempo?

— Non so, Dottore, rispose Edmondo, ma io sto male, malissimo: sono più di dieci giorni che il sonno sembra fuggire dagli occhi miei, o, se talvolta una cascaggine mi sorprende e un filo di sonno si stende sulle mie stanche palpebre, è peggio, mille volte peggio, perciò che uno sciame d' immondi fantasimi mi vola sul capo, starnazzando le ali su tutto il mio corpo. E non ci è modo di sottrarmi a questa orrenda pressione che mi uccide, che mi conduce alla tomba, che mi rende cadavere!.. cadavere!!

Pronunziando queste due ultime parole, il Baronetto fremè; il suo sembiante s' infoscò

talmente che il medico ne fu sorpreso e guardollo fisamente.

— Datemi il vostro polso, sig. Conte.

Dopo di aver esplorato il polso del Conte per qualche momento, il medico disse, come se avesse parlato fra sè:

— È strano! il polso è convulso!

E tornò a riguardar negli occhi l' infermo, proccurando scavargli i pensieri e lo stato dell' anima.

— Una violenta e tormentosa passione vi agita, sig. Conte, gli disse indi a poco; le profonde occhiaie solcate sul vostro volto, i battiti irregolari e convulsi del vostro polso, i fantasmi della vostra mente; tutto mi rivela che voi siete sotto l' impero di un patema di animo. La vostra infermità non è di quelle che caggion sotto. l' esplorazione dell' arte; fa d' uopo ricercarne altrove l' origine: emmi d' uopo di tutta la vostra illimitata confidenza. Parlatemi francamente, signor Conte; pensate ch' io sono per voi qualche cosa di più di un medico, son vostro amico.

Il Dottor Weiss distese la mano al Baronetto, il quale gliela strinse macchinalmente, e disse dopo pochi momenti:

— Dottore, io vi estimo amico e de'più leali, epperò non avrò onta di palesarvi quello che

soffro, a patto che le mie parole restino sepolte in voi. Un' invincibile ripugnanza mi ha finora tenuto dall' aprirvi l' animo mio. Mi promettete di non rivelare ad alcuno quanto sarò per dirvi? Io mi confido all' amico, e aspetto dal medico la mia salvezza.

— Parlate liberamente, signor Conte, vi giuro che serberò il segreto.

— Ebbene, Dottore; sappiate che da oltre a un anno uno strano fantasma avvelena la mia vita. La notte soprattutto, la notte io gemo sotto la pressione di questo incubo morale che mi strugge, che mi succhia il sangue nelle vene, che mi spinge a grandi passi alla tomba ...

— Qual' è mai questo fantasma? chiese con premura il medico.

— Il mio cadavere! rispose cupamente il Conte e abbandonando il capo sul petto, compreso dal più mortale scoraggiamento.

— Il vostro cadavere! sclamò il Dottore in atto di chi non ben comprende quello che gli si dice; non vi capisco, signor Conte; mi fa mestieri intendere più chiaramente l' indole di una tale fantasima.

— Ah! Dottore, non vedete ch' io soffro a parlarne? Come farò per farmi comprendere? Non vi ho detto abbastanza allora che vi ho nominato il mio crudel nemico, il vampiro che

consuma la mia carne, che scopre le mie ossa, che rode i miei visceri, e che mi annienta ... mi distrugge? Il mio cadavere! Egli è ... là, sempre rimpetto a me, con quegli occhi socchiusi e velati dalle tenebre della morte, colla bocca spalancata, livido ... immobile come un pezzo di cera: il mio cadavere abbandonato sul letto dell' estrema agonia! ... vedete quelle persone che passano da costa a lui; sembran paurose di svegliarne il sonno! .... Chiunque se gli avvicina rattiene il fiato per tema di fiutare le putride esalazioni di quel corpo, sul quale incomincia la seconda opera della natura, il lavoro di decomposizione. Gli elementi dell' aria atmosferica, quegli elementi che per tanti anni han lavorato a conservar la vita, ora si affrettano a ripigliarsi il frutto dell' opera loro, appropriandosi le molecole che si staccano da quelle ruine di organizzazione. Ogni minuto secondo strappa o disfà una fibra di quel corpo il quale perde ... perde sempre senza mai più acquistare ... Tutta la natura si gitta, come uccello di rapina, su quel suo figlio, alla cui conservazione ella avea fatto concorrere tutte le sue forze: ed ora si affretta a disfare quel dilicato tessuto ...... Nelle tenebre si compirà questo lavoro di decomposizione, siccome nelle tenebre si era compito il lavoro di formazione:

le visceri di una madre creano, le visceri della terra consumano: nove mesi ci vollero per formarlo, e forse NOVE MESI ci vogliono per disformarlo interamente: quel primo tempo fu contato co' palpiti di un amore ineffabile, l'amor materno; il secondo tempo chi mai l'ha calcolato? Oh!... il mio Cadavere!... il mio povero Cadavere!... le visceri del mio amore, abbandonato da tutti e da tutto! abbandonato alla terra, sua crudel nemica, alla creta che lo abbranca per farne creta, a' vermini che ne fanno il loro domicilio! E chi sa dirmi quello che soffrirà il mio povero cadavere? Chi conosce i misteri della tomba? Non può forse avvenire che quell' antica magione del pensiero risenta l'orrore del sepolcro? Chi mi assicura che il cadavere non soffra nel vedersi strappato da' beni della vita, da quanto egli ha amato in sulla terra? Oh! il sonno della morte sarebbe men duro se i nostri corpi non rimanessero esposti agli orribili ospiti delle visceri della terra! Se potessimo in morendo avere la dolce consolazione di sapere che coloro i quali ci hanno amati non abbandonerebbero le nostre spoglie! Il mio Cadavere!... il mio povero Cadavere abbandonato da tutti!... da tutti!

Edmondo ruppe in lagrime, come un bambino.

Il Dottor Weiss aveva attentamente seguito le parole del Baronetto, la cui eloquenza era eccitata dal favorito soggetto della sua orribile fissazione. Non ci era più dubbio! Il medico avea tutto compreso, tranne una cosa, che dovea pur formare il perno delle sue argomentazioni. In che stato si trovava la coscienza del Conte? Gli è vero che la fissazione di lui e i fantasmi che il maceravano non erano dell'indole di quelli che soglion mordere l'anima dei rei; ciò non per tanto una tale angosciosa fiacchezza di spirito in un uomo forte, vigoroso, che avea veduto il mondo, che aveva arrischiata tante volte la vita, che era stanco e sazio di tutti i piaceri; una tale fiacchezza di spirito era inconcepibile senza una prepotente cagione morale, la cui mala radice era forse nella coscienza di lui. Ad ogni modo, lo stato di Edmondo era tanto più deplorabile in quanto che l'infermità non era del genere di quelle che vanno sottoposte alla disamina e curagione dell'arte medica; ei bisognava agire sul morale e trovar rimedi nella filosofia e nella Religione.

Edmondo era ricaduto nel suo cupo abbattimento, dal quale il Dottor Weiss si affrettò di trarlo.

— Tutto ho compreso, signor Conte, dissegli il medico: trista è la situazione dell'anima

vostra, ma non è da disperare. Prima di tutto, permettete ch' io vi faccia un' interrogazione. Vi sovvenga che in questo momento io sono amico vostro, e che entrambi dobbiamo cercare una via che ci guidi alla desiderata guarigione. In che stato si trova la vostra coscienza?

— Che intendete dire, Dottore? dimandò esterrefatto il Conte, credendo che il medico volesse disporlo per l' ultimo viaggio.

— Intendo dire, soggiunse questi, che la riparazione di qualche male involontario da voi cagionato potrebbe essere il più efficace rimedio contro i fantasmi che vi assediano. Una buona coscienza è il miglior guanciale su cui si trova leggiero il sonno e ristorante.

Edmondo abbassò il capo e nulla disse: questa volta egli avea compreso il vero sentimento delle parole del Dottore.

— Signor Conte, ripigliò questi che dal silenzio dell' infermo avea già sospettato non esser monda di colpe la coscienza di lui, non è mio intento il voler entrare ne' segreti della vostra vita. Iddio solo scruta i cuori e giudica gli uomini: ma è mio debito di rischiarare la vostra mente sulle probabili origini del funesto e straordinario malore di cui siete vittima. Se la radice del male stesse nel vostro organismo e nelle funzioni che ne dipendono, io sarei obbligato di

cercare con accuratezza la cagione di un tale disordine per apportarvi salutari medicami; ma la serpe non istà nel vostro organismo, signor Conte, bensì là... nel fondo della vostra anima, dove non è dato all'occhio umano di addentrarsi. A me basta l'aver su questo richiamata la vostra attenzione. Mi permetterò di farvi eziandio osservare che la via del pentimento è la più bella che vi si offra e la più atta a ridonarvi la pace smarrita e a bandire le tristi e lugubri immagini, sotto il cui impero voi soccombete. Siete ancora giovine, ricco e di valida salute; avete ancora innanzi a voi una lunga serie di anni. Se una colpa ha bruttata la vostra coscienza, se una follia giovanile vi pesa in sul cuore, volgete al cielo il vostro sguardo, implorate la Divina Clemenza, riparate, se è possibile, al male che avete fatto; se l'innocenza è bella, il pentimento è più nobile; l'anima vi si ritempera, vi si fortifica e vi attinge la calma e la gioia. Che se niun rimordimento è nel vostro cuore, se una singolare attitudine ipocondrica del vostro spirito è la cagione del tristo fantasma che tormenta le vostre notti, non saprei indicarvi altro rimedio più efficace che la distrazione.

— La distrazione! mormorò tristamente il Baronetto, e dove trovarla? E l'anima mia non si rifiuta forse ad ogni maniera di svagamento?

— Fa d' uopo sforzarsi alla distrazione, signor Conte; ei bisogna che non istiate solo in nessun' ora del giorno, e se è possibile, della notte: bisogna che vi mettiate nell' attività dei piaceri, che frequentiate le riunioni, i teatri. Oltre a ciò, vi propongo un rimedio della cui riuscita molto mi riprometto; esso vi costerà un po' d' oro.

— Dell' oro? E che non darei per riacquistar la mia salute e la tranquillità del mio spirito? Parlate, parlate presto. Di che si tratta? Che debbo fare?

— Ebbene, Signor Conte, il rimedio ch' io vi propongo è il seguente: Abbiamo a Manheim un giovine pianista italiano che ha destato in pochi mesi l' ammirazione e la simpatia di Europa. Egli ha dato accademie a Parigi, a Londra, a Berlino, a Vienna: iersera si è fatto udire in questo teatro di Manheim, ed ha prodotto tal furore, che pochi suonatori possono vantare un sì bel successo. Voi gli scriverete, signor Conte, e lo inviterete a passar con voi un mese o due: i soavi accordi ch' ei sa trarre dal pianoforte avranno forza di strapparvi dai vostri bui pensieri; la sua compagnia vi rallegrerà; quasi novello Davide porrà in fuga la malinconia del nuovo Saulle.

— Che nome ha questo giovine?

— Daniele de' Rimini.

— E credete che la musica sarà capace di ridonarmi la serenità dell' animo? Credete che le armonie del pianoforte varranno ad allontanare dalla mia mente l' immagine del mio Cadavere?

— Io lo spero, signor Conte.

— Ebbene, io tenterò questo mezzo: dimani, il giovine pianista italiano Daniele de' Rimini avrà stanza in questo casino.

Un servo pose termine alla conversazione, annunziando che il bagno a pioggia era pronto.

La sera di questo giorno, Daniele de' Rimini riportò un altro trionfo. Dopo l' accademia, gli abitanti di Manheim, trasportati di entusiasmo pel suonatore italiano, l' avèano accompagnato infino all' albergo dov' egli avea stanza. Correndo la stagione de' bagni, Manheim era zeppo di forestieri, e il teatro era de' più animati e brillanti.

Daniele, siccome abbiamo accennato, aveva in pochi mesi percorso le prime capitali di Europa: la fama il precedeva dovunque, e un trionfo lo aspettava in ogni paese in cui si faceva udire a suonare. La sua giovinezza, l' avvenente malinconia del suo volto parlavano in suo favore anche prima che ponesse le mani sui tasti del pianoforte. La qual cosa il giovine non

sì tosto incominciava, gli uditori erano rapiti e incantati dalla magia degli accordi, dalla dolce mestizia de' motivi delle opere italiane a' quali Daniele dava una veste di armonie al tutto corrispondenti e flebili. Il genio o l'ambizione animava le dita di quel giovane? L'uno e l'altra. Il genio era il mezzo; l'ambizione, o per dir meglio, l'avidità dell'oro la molla delle sue ispirazioni.

Daniele era partito il 1 gennaio da Napoli povero e oscuro: cinque mesi appena erano scorsi ed avea già acquistato celebrità; ma il suo peculio non arrivava perora che ad una somma tenuissima. Daniele era scoraggiato, ma non disperava; gli restava ancora a percorrere altra metà dell'Europa e tutta l'America settentrionale: i viaggi assorbivano gran parte dei suoi guadagni.

Il domani della seconda accademia data a Manheim, un domestico in gran livrea consegnava a Daniele il seguente biglietto:

« Il Baronetto Edmondo-Isacco Brighton, Conte di Sierra Blonda, prega il sig. Daniele de'Rimini di favorirlo questa mattina nella sua proprietà di *Schoene Aussicht* ».

Dopo un'ora, Daniele de' Rimini si trovava alla presenza di Edmondo.

## V.

### LA RICCHEZZA

Dicemmo che il casino del Baronetto era composto di due piani. Nel secondo egli dormiva, essendo esso la consueta sua abitazione: in questo era una stanza decorata con tutto ciò che può allietare i sensi, e fornita di quanto è necessario per le comodità della vita. Era questa la stanza, in cui il Baronetto passava la maggior parte de' suoi giorni, e dove la sera riunivansi gli amici per prendere il tè e per abbandonarsi agli allettamenti della conversazione. Questa stanza riguardava i più ameni paesetti e villaggi alemanni che attorniano le rive del Reno: due ampie finestre si aprivano a mezzogiorno e ad oriente. Questa stanza, dal colore de' suoi paramenti, era chiamata la *Camera verde*.

Il secondo piano rispondeva al primo per via d' una magnifica scala interna di marmo greco a tre branche, su ciascun pianerottolo delle quali era una statua de' più rinomati artisti e

vasi di fiori odorosi e di piante fiorite di cedri e di oleandri: ringhiere e bracciuoli del più fulgido cristallo inglese e del più capriccioso disegno ornavano le branche di questa scalinata, a piè della quale un'illusione di giardino guidava al quartiere del lusso, che era appunto il primo piano.

Non ci allungheremo a dipingere alla immaginazione de' nostri lettori la splendidezza di questa magione da fate. Conciossiachè piccole le camere, ciascuna era un gioiello di civetteria, di eleganza, di gusto; ciascuna riuniva in sè sola il *comfortable* d'una casa inglese. Visitando quella scacchiera di stanze, tutte eguali, rettangolari, forbitissime, ma silenziose e deserte, ti si apprendeva all'animo un senso di mestizia, pensando che in quelle fulgide e ricche pareti non risuonava il rumore sì grato agli orecchi di Dio, il rumore della famiglia!

Quella solitudine e quel silenzio ti piombavan pesanti sul cuore come se avessi visitato l'interno di un principesco mausoleo.

Rarissime volte il Baronetto scendeva al primo piano. Nei primi anni della sua dimora a *Schoene Aussicht*, e quando il filosofo non avea del tutto dimenticato il Cavaliere del Firmamento, quel primo piano era destinato ad accogliere qualche pellegrina visita, o qualcuno dei

vecchii amici di follie di Sierra Blonda, comechè questo caso fosse più raro, a cagione della cautela che Edmondo metteva a tener celato il suo ritiro. Ma da un pezzo il primo appartamento di *Schoene Aussicht* non riceveva più ospiti di genere equivoco, ed ora si contavano parecchi anni dacchè lo stesso padrone non vi poneva il piede. Nondimeno il quartiere era mantenuto con la massima nettezza, come se ogni giorno avesse dovuto accogliere un cospicuo personaggio.

Questo primo piano era quello appunto che il Baronetto destinava a residenza del giovine pianista italiano, ed in esso propriamente volle riceverlo per la prima volta.

Era in questo appartamento un salottino messo con un lusso così sfacciato e con sì incredibile magnificenza che nell' entrarvi l' occhio vi rimaneva abbagliato. L' adornamento di questo salotto era costato al Baronetto un denaro che avrebbe potuto formare la fortuna di cento famiglie. Diremo soltanto che molti mobili ivi contenuti erano di oro massiccio, e che vi erano due seggiole d' avorio, a forma di baldacchini, lavorate sul gusto cinese, e ricoperte da cuscini orientali. Edmondo avea voluto profondere enormi somme nell' addobbo di questo primo piano, ed in particolar modo di quel

salotto per quella eccentricità che formava sempre il fondo del suo carattere, e per vaghezza di contemplare raccolte in piccolo spazio le maraviglie del lusso e delle arti. La ricchezza pompeggiavasi in tutto il suo orgoglio in quel recinto dove l'oggetto più misero, più fragile, più perituro, più dappoco che vi si vedesse era per lo appunto il padrone di tante dovizie. E bene faceva Edmondo ad entrare di rado e quasi non mai in quel salotto, che tacitamente lo scherniva e gli additava i sei palmi di fetido terreno, che gli erano destinati per ultimo asilo.

In questo salotto Edmondo ricevè Daniele.

Perchè si era così affrettato il giovine pianista ad accorrere all' invito del Baronetto? Perchè già gli era giunto all' orecchio il suono delle grandi ricchezze del solitario di *Schoene Aussicht*, e Daniele non credè a' propri occhi nel leggere il biglietto del nobile. Il suo cuore gli diceva che era quella un' occasione propizia; che forse il Conte di Sierra Blonda avrebbe potuto esser per lui una sorgente di fortuna; che forse quell'uomo il quale vivea lontano dai rumori della città e de' divertimenti sarebbe per lo meno un filosofo amico delle arti e incoraggiatore splendido de' giovani artisti. Checchè avesse tra sè pensato il nostro Daniele, il fatto è che vo-

lò come un fulmine all'invito che gli sopraggiunse caro per quanto inaspettato.

Rinunziamo a dipingere la maraviglia di Daniele veggendosi introdotto in quella casa e proprio in quel tempietto d'oro, di cui abbiam parlato: il colse un capogiro, una vertigine: era quel salotto il riverbero dell'anima sua, lo specchio de' suoi ardenti desiderî: quell'oro riflettevasi a sprazzi di fuoco nel suo cervello, e rimescolava le sue idee e confondeva la sua ragione nè più nè meno che se fosse stato un barilotto di poderosissimo vino.

Tanta fu la luce che balenò da quel salotto che Daniele non vide il Baronetto, il quale, vestito a nero, era seduto sovra un piccolo canapè a forma di conchiglia. Edmondo era così pallido, così emaciato, che il suo volto parea dileguarsi in sulla nera barba che gli scendeva insino al petto.

La voce del Baronetto trasse Daniele dall'estasi in cui era immerso, e chiamò i suoi sguardi attoniti in sul nume di quel tempietto.

— Sedete, bel giovine, non siete voi l'egregio pianista signor Daniele de' Rimini?

Edmondo avea parlato in francese: era nell'accento e nella voce di quest'uomo qualche cosa di cupo e di affannoso che colpì all'istante

il giovine artista, il quale con leggiero imbarazzo rispose chinando i begli occhi:

— Perdonate, signor Baronetto, al mio imbarazzo e al mio stupore, cagione della scortesia che ho commessa nel non riverirvi appena son qui entrato. Le arti umili e dimesse veggonsi confuse alla presenza di tanto splendore. D'altra parte, vi confesso che io mi aspettava di entrare nell'ostello della filosofia, perocchè il grido delle vostre estese cognizioni...

— E non vi siete ingannato, interruppe il Baronetto, nel credere che avreste trovato in me un filosofo, il quale per altro ha la sventura di esser ricco! ma, di grazia, accomodatevi, signor de' Rimini.

Daniele salutò col capo e con molta osservanza il Baronetto, e si sedè in faccia a lui sovra altro divanetto a forma di sfinge, ripetendo tra sè con estremo stupore, e come se avesse cercato di capire il senso di un paradosso: *Il quale per altro ha la sventura di esser ricco!!*

Edmondo avea fitto lo sguardo sul sembiante di Daniele e massime negli occhi che gli avean fatto una impressione gratissima. Fin dal primo affacciarglisi del giovine italiano, il Baronetto avea provato un subitaneo sentimento di simpatia; onde trasse lieto augurio pel tentativo

di curagione che gli era stato consigliato dal Dottor Weiss.

Daniele era davvero un vago e gentil giovanotto; un leggiero accrescimento di salute congiunto alla situazione in cui trovavasi colorava il suo volto da una tinta di rosa. I viaggi avean dato alla sua complessione maggior vigoria e a tutta la sua persona un' aria di più gran distinzione. Questa volta due leggiadre basette coronavano le sue labbra andandosi a congiungere con un semicerchio di barba che gli circondava il mento; il suo sguardo era animato dalla vivacità della gioventù, della salute e del genio.

— La fama della vostra somma abilità nell' arte musicale è giunta insino al mio solitario ritiro, disse Edmondo guardando sempre con compiacenza il giovine italiano: la mia salute non mi permette di andare al teatro ed avere il piacere di sentirvi a suonare; ed io anelava di conoscervi: ecco la ragione per cui vi ho pregato di onorarmi.

— Che dice mai, signor Baronetto! Ascrivo ad un particolar favore della mia sorte l' avermi procacciato un tal piacere ed onore, rispose Daniele, a cui le parole del Conte facevano un effetto gradevolissimo.

— Fuori cerimonie, signor de' Rimini, io sono

filosofo e voi siete artista; la filosofia e le arti si vantano di schiettezza; la ragione e la verità sono le loro basi. Io dunque vi parlerò il linguaggio dell'affetto più che quello delle convenienze.

— Dell'affetto! Signor Conte! esclamò Daniele trasalendo di gioia.

— Sì, dell'affetto. E pria di tutto, vi confesso ch'io trovo nella vostra fisonomia qualche cosa che m'innamora di voi. Non so perchè, ma in entrando in questo salotto, le vostre sembianze mi han tocco profondamente.

— Ebbene, sig. Baronetto, dal canto mio vi confesserò parimente che la vostra voce e la vostra fisonomia han fatto in me un'impressione così grata, ch'io non dimenticherò in tutta la mia vita la vostra persona. Ma un tale piacere mi viene amareggiato dalle parole che testè mi avete dette, signor Conte.

— E quali?

— Che lo stato della vostra salute v'impedisce di uscire.

— È vero; io soffro, bel giovanotto, soffro assai; ma chi sa! forse dovrò a voi, se non l'intera mia guarigione, qualche ora almeno di sollievo.

— Deh! piaccia al cielo ch'io possa avere

il piacere di contribuire al ricuperamento della vostra salute!

— Ne ho speranza, e soprattutto da pochi momenti a questa parte. La vostra sola presenza ha già prodotto in me un effetto salutare. Che età avete, bel ragazzo?

— Sto nel ventesimo terzo anno di mia vita.

— Così giovine e già pieno di gloria!

— La gloria! ripigliò il pianista, la gloria! L'è gran bella cosa la gloria, è vero, ma non basta alla felicità dell'uomo in sù la terra. Oh se io fossi ricco!

— Oh! che mai dite? ricco! Ebbene, guardate, mirate il mio volto; son io felice? Eppure io sono due volte milionario.

— Due volte milionario!! esclamò Daniele con occhi di fuoco, e il suo petto si gonfiò, e dalla sua bocca, dalle sue narici il fiato usciva con impeto. La trista corda dell'anima sua era tocca.

— Sì, due volte milionario, ripetè il Baronetto, e ciò non ostante io sono la più misera creatura che sia al mondo.

— Voi, signore!

— Io, io propriamente, io darei la metà di quando posseggo, purchè dormissi una sola notte il sonno che si dorme alla vostra età e colla vostra salute!

— Oh mio Dio! tanto dunque voi soffrite, signor Conte!

— Tanto io soffro! ripetè come un' eco sepolcrale il Baronetto.

Ebbero luogo tra quei due personaggi pochi momenti di silenzio. Edmondo rispose:

— Vi farò una proposta, signor de' Rimini, e voglio sperare che l' accettiate.

— L' accetto, signor Conte, rispose Daniele con fermezza.

— Anche prima di sapere di che si tratta?

— Qualunque cosa mi proponghiate, io l'accetto, tornò a dire il giovine con risolutezza.

— Ed io vi ringrazio con tutta l' anima, signor de' Rimini, e spero non essere ingrato alla premura che mi dimostrate. Io dunque vi propongo di passare un mese in questa città di Manheim, e, se non vi dispiace, in questo casino. Vedete quanto ardisco esigere da voi! Rinunziare ad un mese di trionfi, e adattarvi a viver con un povero infermo qual son io!

— Un mese! esclamò quasi tra sè Daniele.

— Un mese, due o tre, il tempo che vi piacerà. E siccome intendo godermi io solo le vostre accademie, è giusto ch' io le paghi. Vi offro dunque trentamila franchi al mese.

— Trentamila franchi al mese! ripetè con occhi di pazzo il pianista e il suo cuore fece un

balzo terribile. E ditemi, signor Conte, trentamila franchi al mese che somma fanno a capo di un anno?

— Trecento sessantamila franchi, rispose Edmondo, vale a dire circa 63,000 piastre di Spagna.

— Non basta!! esclamò scoraggiato Daniele, e quasi avesse risposto ad una interrogazione che avea fatto a sè medesimo.

Edmondo fu estremamente sorpreso da quella parola, che egli credè diretta a sè.

— Così giovane e così assetato di ricchezze! esclamò tra sè il Baronetto; è inconcepibile!

Daniele capì l'errore che avea commesso, arrossì tutto, e si affrettò a dire:

— Perdonate, signor Conte, non a voi era diretta quella parola che testè mi è sfuggita dalle labbra. La somma che voi mi proponete è una fortuna immensa per un povero artista qual'io sono, ma io non posso rimanere sì a lungo in Germania. Mi permettete adunque ch'io accetti solamente per un mese, e mi darete quella somma che vorrete.

— Sia dunque per un mese, disse Edmondo: a contare da questo giorno, n'è vero?

— Da domani, signor Conte.

— Ebbene, domani vi aspetto; questo appartamento vi sarà destinato; le mie carrozze

e i miei servi sono a vostra disposizione fin da questo momento.

Daniele era per accomiatarsi dal Baronetto, quando nel salotto entrò il dottor Weiss. Edmondo prese per la mano il giovine italiano, e, presentandolo al medico, disse:

— Dottore, ecco il signor de' Rimini, il RIMEDIO che mi avete proposto. Egli è mio ospite per un mese.

— Davvero! Voi, signor dei Rimini...

Il medico s' interruppe, indi ripigliò:

— Ma, è strano! è curioso! è incredibile! Signor Conte, questo giovinotto vi rassomiglia a capello: quegli occhi sono i vostri, quella fronte è la vostra, quel naso è il vostro... Ah! ah! ci sarebbe da scommettere che il signor de' Rimini vi è figlio!

Questo scherzo fu una scossa elettrica per quei due personaggi, che si guardarono, arrossirono e impallidirono, come se quella parola gittata così per celia fosse stata una inattesa rivelazione.

## VI

### L' ARTISTA

Il giorno appresso, Daniele era stabilito al primo piano del casino di *Schoene Aussicht*.

Il Baronetto avea posto agli ordini del giovine pianista le migliori delle sue carrozze e due scelti domestici, uno tedesco e l' altro francese. Il più splendido e principesco servizio era ai comandi di Daniele, il quale era trattato come un ospite regale.

La colezione gli era recata nel suo appartamento: il pranzo era comune col Baronetto, così avendo disposto lo stesso Daniele. Edmondo gli avea lasciata intera libertà di agire, sì che il giovine era padrone assoluto di sè medesimo in tutto il corso del giorno. Ma al cader delle tenebre, e in sull'ora del pranzo, il Baronetto il facea pregare di salire al secondo piano.

Dopo il pranzo, Edmondo facea servire il tè nella camera verde, ove si riduceva assieme a Daniele, e dove, coricato sulla magnifica sedia a foggia di letto, si abbandonava al piacere di sentire a suonare il giovin pianista.

Un preziosissimo pianoforte era stato trasportato nella camera verde. Pochi momenti dopo di aver preso il tè, Daniele si assideva allo strumento ch' ei toccava con tanta perfezione, e traeva da que' tasti sublimi e patetici accordi.

Alcune volte Daniele suonava pezzi di grandi maestri da lui variati co' colori della più ricca fantasia. Era un torrente di melodie or piane e soavi come le cantilene religiose di vergini romite, or flebili e toccanti come i lamenti della passione, or gravi e solenni come le preci dei morti salmeggiate in una chiesa lontana, or vivaci e liete come l' inno della speranza: era un concerto di accordi non mai uditi, or vibrati e veementi come i palpiti delle giovanili passioni, or dimessi e pacati come il mormorio del vento sulle acque d' un ruscello.

Alcune altre volte Daniele sposava il canto all' armonia strumentale; e allora quella sua voce era una potenza di affetti inesprimibili; la sua anima parea soggiogata dalle commozioni. Quel canto limpidissimo, soave, tutto cuore, tutto passioni, eco dell' anima, quel canto italiano ispirato da un cielo innamorato, quel canto; delizie della vita, storia sublime delle segrete sofferenze del genio peregrino in sulla terra, il canto di Rubini, di Lablache, di Basadonna, si ritrovava in terra straniera sulle

labbra di Daniele, e andava a toccare i più nascosti penetrali nel cuore di Edmondo che pallido, affannoso, tremante ascoltava le note dolcissime che, come efflovii divini, partivano dal cuore più che dalla laringi del giovine artista.

Edmondo sembrava men tristo del consueto: dormiva talvolta sonni placidi. Ma il lugubre fantasma non cessava di assalirlo di quando in quando, e alcune volte ne' momenti stessi in cui suonava Daniele. L'incanto della musica spariva di botto, e le note basse del pianoforte prendevano agli orecchi di lui il solenne e terribil carattere de' rintocchi della squilla di morte.

Una sera Daniele cantò la romanza del *colpevole amore*, che egli avea cantata sei mesi fa, nella sala di Lady Boston a Napoli. Sì grande fu la commozione onde l'artista fu preso al ricordo della donna che egli amava, che non potè terminar la romanza: le lagrime gli bagnavano il volto.

Inconcepibile contraddizione del cuore umano! Quel giovine, nei momenti in cui non era ispirato dal genio musicale, avea l'anima dura e malvagia: la sua condotta verso Lucia n'è una pruova. Ma nei momenti in cui era al pianoforte, in cui era favorito dall'ispirazione, Daniele era tutt'altro uomo: chi avesse giudi-

cato di quel cuore negl'istanti in cui egli era artista avrebbesi formato di lui l'opinione d' uomo sensibile e virtuoso.

Edmondo fu profondamente commosso dall' accento con cui il giovine avea cantato il suo *colpevole amore*; di talchè, veggendo che quegli non poteva più proseguire per l'effetto delle proprie commozioni, gli dimandò:

— Voi amate, Daniele?

— Amo, signor Conte, amo la più vaga creatura che sia sulla terra: ella ispira i miei componimenti, dà l'impulso alle mie dita. La speranza di possederla m'incoraggia alle più ardue fatiche.

— In che paese si trova al presente cotesta fanciulla?

— In Napoli.

— Quantunque voi diciate che non paleserete il nome di lei ancora che vi si desse un regno, disse sorridendo il Conte, pure userò l' indiscrezione di dimandarvi a qual famiglia appartiene la donna che amate.

— È la figlia di un nobile e superbo spagnuolo, che si è volontariamente esiliato dalla sua patria poscia che le vicende politiche lo ebbero spogliato del potere.

— Il nome di costui? chiese il Baronetto con ansietà.

— Il Duca di Gonzalvo.

— Ah!! egli! esclamò Edmondo: e voi siete il fidanzato di sua figlia?

— Volesse il cielo che il fossi!... Ma voi conoscete il Duca di Gonzalvo?

— Sì, rispose con tristezza il Baronetto, l'ho conosciuto in Ispagna: uomo potervo, ambizioso, avaro!

— È vero pur troppo quanto dite, signor Conte! Ambizioso, avaro e superbo! Oh! perchè sua figlia è un idolo di bellezza! Perchè ho avuto io la debolezza di amarla!

— Rifiuta egli forse di rendervi felice?

— Ebbene, sì, signor Conte, rispose il giovine con abbattimento, ei ricusa. Il giorno in cui gli chiesi la mano di sua figlia, il superbo mi umiliò con ogni maniera d'ingiurie.

— E quale speranza nutrite ancora di possederla?

— Nulla posso nascondere a voi, signor Conte: la benevolenza di cui mi onorate e il vostro rispettabile carattere m'ispirano un'illimitata fiducia. Vi dirò adunque che io strappai al Duca di Gonzalvo la promessa d'attendere due anni prima d'impegnare la sorte di Emma sua figlia.

— E condiscese il Duca ad aspettar questo tempo?

— Condiscese, però che io gli promisi di ritornare...... dopo due anni... di ritornare...

Daniele avea vergogna di confessare il folle ardimento della sua proposizione.

— Ebbene, di ritornar che cosa? dimandò il Baronetto.

— Di ritornar... milionario, rispose il giovine arrossendo e abbassando il capo.

Edmondo sorrise.

— Milionario! esclamò questi, e su che speravate accumulare in due anni una tal favolosa fortuna?

— Nol so io medesimo, signor Conte, sperava negli eventi, nella mia stella, e soprattutto nella febbrile attività che mi avrebbe data la mia passione per Emma.

— E quanto avete guadagnato finora nel giro delle vostre accademie?

— Pochissimo; signor Conte, quasi niente; le spese dei viaggi assorbono tutto. Mí avveggo pur troppo che la mia proposizione fu dettata da impeto giovanile, dallo sdegno in cui mi posero le umilianti parole di quel superbo... Ma non mi fo più illusione, signor Conte; i due anni passeranno, ed io non avrò potuto metter su che un meschino capitale appena bastante per vivere indipendentemente dal capriccio della sorte. Oh... ci vuol ben altro che note

musicali per diventar milionario, non è vero, signor Conte?

— Verissimo, mio caro Daniele. La vostra proposizione fu troppo ardita ed inconsiderata: ciò nulla di meno...

Edmondo si fermò di repente; i suoi occhi erano animati, brillanti, il suo volto avea preso un carattere di vivacità straordinaria. Un pensiero al certo gli era volato per la mente, al quale ei si era fermato con compiacenza, e con delizia. Daniele avea notato il subitaneo cangiamento della fisonomia del Conte. La reticenza che avea seguito alla frase *ciò nulla di meno* avea fatto balzar di speranza il cuore del giovine pianista.

— Ebbene, signor Conte, voi dicevate... *ciò nulla di meno.*

— Sì, riprese Edmondo, io diceva non bisogna disperare... chi sa!... Ditemi, Daniele, avete voi coraggio?

— Se ho coraggio! Mettemi alla pruova, signor Conte, e vedrete se ho coraggio anche di affrontar la morte?

Daniele guardava attentamente il volto e gli occhi del Conte ne' quali si dipingeva quasi una specie di aberrazione mentale.

— A che questa interrogazione, signor Conte?

— Domani vel dirò... Domani parleremo a lun-

go... Io forse vi sarò debitore d'una ETERNA obbligazione, e voi forse dovrete a me... la vostra fortuna...

Edmondo si alzò: il suo volto raggiava d'insolita gioia.

— Buona sera, Daniele, buona sera, gli disse stringendogli la mano, buona sera, figlio mio, a domani... a domani. Chi sa! domani forse la vostra sorte è cangiata!

Il Baronetto si ritirò. Daniele rimase trasognato. Eppure quella parola che il Conte avea profferita, quel *figlio mio* avea scosso l'anima del giovine!

## VII

### LE CONDIZIONI

Si figurino i nostri lettori con quale e quanta impazienza Daniele aspettò il giorno vegnente. Le parole del Conte erano state chiare e precise: *Domani forse la vostra sorte è cangiata*, avea detto... *Io forse vi sarò debitore d'una eterna obbligazione, e voi forse dovrete a me la vostra fortuna.* Daniele avea mandato il cervello a sparviero in tutto il corso della notte per trovare il bandolo della matassa; ma neppure una congettura, una supposizione aveva egli potuto formarsi su tal proposito. Che specie di servigi poteva egli prestare al Conte? Che d'uopo avea questo milionario dell'opera di lui?

Nessun giorno della sua vita era stato atteso con tanta bramosia quanto quel domani, il quale dovea risolvere un problema di tanta importanza.

E il domani, in sull'alba, Daniele si gettò dal letto, e aspettò con ansia febbrile la chia-

mata del Baronetto. Quanto gli sembrarono eterni que' momenti !

Non fu che verso le undici che il Baronetto fece pregare Daniele di salir da lui.

Edmondo fece entrare il giovine nella camera verde, di cui fece chiudere gli usci, ordinando a' servi che per qualsivoglia cagione non avessero ardito di venire a sturbare il colloquio che egli dovea tenere col suo ospite.

Daniele trovò Edmondo seduto presso un tavolino, sul quale era un volume in quarto con molto lusso ligato e il recapito da scrivere. Egli fe' cenno a Daniele di sedersi.

Alcuni momenti passarono senza che nessuno de' due avesse rotto il silenzio.

Edmondo incominciò:

— Questo colloquio che ci accingiamo a tenere, signor de' Rimini, è d'una estrema importanza per entrambi. Esso può decidere della mia vita, siccome della vostra immensa fortuna. È un contratto ch' io vi proporrò.

— Io vi ascolto, signor Conte, e non so dirvi con quanta impazienza ho aspettato questo momento. Parlate, signor Conte, ed abbiate in me la confidenza che potreste avere in un vostro figliuolo.

Daniele abbassò gli occhi e arrossì. Edmon-

do conficcò l'ardente e cupo suo sguardo in sul volto del giovine, e seguitò:

— Pria di tutto, ci fa d'uopo rivelarvi, signor Daniele, ch'egli è più di un anno ch'io soffro. La strana e tremenda natura del mio male non ammette rimedii fisici: io dispero della guarigione, tranne che voi non acconsentiate a quanto io vi proporrò. Vi confesso che coll'enorme guiderdone ch'io darò all'opera vostra potrei trovare mille altri che si presterebbero al mio volere; ma nessuno al certo potrebbe ispirarmi l'amore e la fiducia che voi m'ispirate. Già ve l'ho detto; fin dal primo istante in cui vi ho veduto, hommi sentito una inesplicabile simpatia per voi, la quale è venuta ad esser rafforzata dalla strana rassomiglianza che è nelle nostre fattezze del volto.

— Ed io sono oltre ogni credere felice, disse Daniele, di portare sul mio volto una guarentigia del vostro affetto.

— Di cui or ora vi darò una pruova grandissima. Ma, badate, Daniele, badate ch'io chieggo da voi un sacrifizio enorme, inaudito. Nessun figlio, per quanto amore avesse al padre, si è mai sottoposto alla dura pruova alla quale io vi chiamo, dondovi in compenso tutto quanto io posseggo.

Daniele si sentì dare un tuffo di sangue al

cervello ; le orecchie gli zufolarono ; la vista gli si annebbiò.

— Tutto quanto voi possedete , signor Conte ! ! ripetè il misero schiacciato dal peso della propria felicità.

— Sì , Daniele , ecco... ecco il mio testamento , disse Edmondo mostrandogli sul tavolino un foglio di carta ; ecco il mio testamento scritto di proprio pugno questa notte, alla presenza del MIO CAD...

Edmondo s' interruppe. Daniele era così sbalordito , così stupefatto da quel che sentiva, che non fece la minima attenzione a quella reticenza del Baronetto. Quel foglio di carta che Edmondo gli aveva additato come testamento sconcertava la sua ragione, imbrogliava le sue idee.

— Il vostro testamento ! signor Conte... il vostro testamento !

— Sì , ed uno solo è l' erede di tutte le mie ricchezze , Daniele de' Rimini.

Questo colpo era troppo forte pel giovine : gli occhi se gli abbuiarono , la ragione gli vacillò.

— Oh... che mai dite ! signor Conte ! vostro erede !... erede universale !! Due volte milionario come voi ! E chi sono io dunque ! E che cosa ho fatto per meritarmi tanto amor vostro?

— Nulla ancora avete fatto , ma molto dovrete fare.

— Dite, signor conte, per carità, parlate: che cosa debbo fare per dimostrarvi la mia gratitudine? Come sdebitarmi con voi di tanta pruova di affetto? Parlate, la mia vita è vostra.

— Ascoltate, signor de' Rimini, ascoltatemi attentamente. Vi dirò poscia le condizioni ch'io pongo all' eredità che vi lascio.

» Sappiate dunque che da qualche tempo io sono travagliato giorno e notte da un pensiero che mi dà morte. Tutt' i mezzi ho tentato per fugare questo fantasma che mi strugge, ma tutto indarno. Voi maraviglierete della stranezza del mio male, ma per quanto si voglia strano, esso non è men vero e terribile... Ebbene, io non so perchè, m'immagino che morrò di morte apparente, e che sarò tratto alla tomba ancor vivo!

Daniele fece un movimento di sorpresa, cui Edmondo non badò punto e proseguì:

— Capite voi, Signore, tutto il terribile di simigliante pensiero? Esser sepolto vivo! Destarsi nelle tenebre, chiuso in ferrea bara! Aver la certezza che nissuno potrà aiutarti, che nissuno potrà udire la tua voce! Mancarti l'aria! sentirti scoppiare i polmoni! E quel coverchio di piombo che non cede a' sovrumani sforzi che fai per dischiuderlo! Inesorabile come l'eternità! Esser morto ed avere il sentimento e le angosce della vita! Esser vivo cogli orrori della

morte! Sentirsi morire lentamente e tra gli strazii di una volontà impossente! Sentirsi estinguere e pensare che forse su que' pochi palmi di terreno che ti covrono si trova qualche essere umano che potrebbe aiutarti se arrivasse a udire la tua voce!... Viver sepolto, mentre si piange forse in sulla tua tomba! Oh! questo pensiero è troppo atroce, n' è vero, Signore? Non è cosa orribile il pensarci soltanto?

— Non ci è dubbio, rispose Daniele, sempre più attonito dalle parole del Conte; ma fa d'uopo considerare, sig. Baronetto, che simili casi non sono che rarissimi...

— Rarissimi!.. rarissimi, voi dite! Oh! è vero, rarissimi sono i casi conosciuti, ma quanti milioni di questi casi non han potuto accadere, rimasti miseramente ignoti e sepolti negli orribili segreti della tomba! Rarissimi! voi dite! E siete forse andato voi a verificare i misteri del sepolcro? Quando si son gittati sei palmi di terreno sovra una bara, chi ha mai pensato di andare ad esplorare se l'uomo rinchiuso in quella bara si sia ridesto dall' apparente sonno di morte? Oh quante volte forse, quante volte una tenera sposa, un figlio inconsolabile si struggono in lagrime mentre il misero consorte, il padre amatissimo muore nella più orrenda disperazione che mente umana possa mai conce-

pire, quella di esser sepolto vivo! Rarissimi voi dite questi casi! ed avete voi mai, nel silenzio della notte, messo l'orecchio sulla terra de' morti? Oh quante volte il gemito dell'aura notturna tra i cipressi d'una tomba è l'eco di un gemito che si perde nelle visceri della terra! Oh quante volte le preci che risuonano sopra un feretro di fresco aperto, invece d'implorare dal cielo la requie eterna ad un morto, accompagnano l'agonia straziante d'un moribondo!... Voi credete che tali casi sieno rarissimi? Ebbene, io dico che su cento individui che vengono sepolti un trenta almeno vengon menati ancora vivi alla tomba! Leggete, leggete, signore, quest'opera tedesca sulla *Morte apparente*, e vedete in quante maniere si può esser tratti in inganno dai segni apparenti della morte. Migliaia di esempi troverete in quest'opera d'individui che furon creduti morti e che in fatti non lo erano! La morte apparente è sì comune, massime ne' vecchi! Ebbene, io ho provveduto a questo: ho provveduto benanche all'avvenire del mio cadavere, a quest'ente che gli uomini abbandonano come cosa che più loro non appartenga. Si pensa a' figli, si pensa alla moglie, a' parenti, agli amici, a' servi, ed al proprio cadavere non si pensa affatto. Incredibile cecità! Ma io vi ho pensato, e consacro tutte

le mie ricchezze alla *felicità* del mio cadavere. Ascoltate, ascoltate, a quali condizioni io vi nomino mio erede universale.

Edmondo prese dal tavolino il suo testamento e lesse con ferma voce ma cupa e sepolcrale :

« Di tutti i suddetti miei beni mobili ed immobili co' titoli annessi, in mancanza di eredi legittimi, lascio mio erede universale il giovine Daniele de' Rimini, di Napoli, esercente la professione di pianista. Ma il detto Daniele de' Rimini non potrà esser messo in possesso de' miei beni, se non mostrerà legalmente di aver adempito alle seguenti condizioni :

1° In qualunque paese si trovi il detto Daniele de' Rimini nel tempo della mia morte, dovrà, dietro avviso, trasferirsi immediatamente a Manheim, in questa proprietà di *Schoene Aussicht.*

2° È mia precisa volontà che il MIO CADAVERE sia imbalsamato col nuovo metodo d' iniezione alle carotidi. Questa operazione dovrà esser fatta dal mio medico dottor Weiss di Francoforte varii giorni dopo che io non avrò dato più segni di vita, e dietro i più esatti e scrupolosi esperimenti per accertarsi della VERA mia morte. Per tale operazione gli si darà in compenso la somma di diecimila fiorini.

3° È anche mia precisa volontà che il MIO

CADAVERE, dopo l'imbalsamazione, rimanga nella camera verde del secondo piano della mia proprietà di *Schoene Aussicht.*

4° Il sig. Daniele de' Rimini, mio erede ed esecutore testamentario, dovrà essere il CUSTODE del MIO CADAVERE durante NOVE MESI a contare dal giorno della mia morte.

5° Il mio cadavere sarà vestito con quella proprietà e decenza che si convengono al rango ed alle ricchezze del Baronetto Brighton, Conte di Sierra Blonda. Ogni giorno se gli cambierà la biancheria, ed ogni settimana i vestiti.

6° Due volte al giorno il sig. Daniele de'Rimini recherà egli stesso al mio cadavere, nel cospetto de' servi testimoni, il caffè, e in quelle stesse ore in cui soglio prenderlo al presente.

7° Ogni sera, dopo l' ora del tè, il signor Daniele de' Rimini suonerà, alla presenza del mio cadavere, un pezzo a pianoforte e canterà un' aria di sua scelta. Il mio cadavere sarà adagiato sulla sedia a foggia di letto, che è nella camera verde.

8° La più minuta e scrupolosa cura sarà messa dal sig. Daniele de' Rimini a tener mondo il mio corpo da qualsiasi impurità della corruzione.

9° Il sig. Daniele de' Rimini, di concerto col dottor Weiss, provvederà a' mezzi di pu-

rificar l'aere della camera verde ed allontanar le cattive esalazioni del mio cadavere.

10° Mi si useranno tutti que'riguardi e quelle attenzioni che sono dovute al mio stato, e che mi si userebbero se io fossi vivo.

11° Passato il tempo de' nove mesi, il sig. Daniele de' Rimini farà porre il mio corpo in una cassa di bronzo dorato di cui egli solo conserverà la chiave; e mi farà riposare nella mia villa di *Schoene Aussicht*, in un apposito mausoleo che ivi si farà costruire. Egli si obbliga parimente di visitare di tempo in tempo le mie spoglie mortali, le quali io raccomando alla sua sollecitudine ed alle sue cure.

12° Mancandosi dal sig. Daniele de' Rimini ad una sola delle condizioni da me poste, la cui esecuzione dovrà esser legalmente verificata e consegnata in un apposito atto di cancelleria, s' intende il sig. Daniele de' Rimini scaduto dal dritto di eredità, ed in sua vece, de' miei beni si farà l' uso che indicherò più appresso.

13° Nel caso che il signor Daniele de' Rimini, durante il corso di nove mesi, cadesse ammalato e non potesse quindi adempiere personalmente agli obblighi giornalieri da me impostigli, potrà affidarne l' esecuzione a persona di sua piena fiducia, e sempre sotto la sua diretta responsabilità. Il caso della sua malattia dovrà

per altro essere legalmente verificato e con attestati di esperti medici, a capo dei quali il mio dottor Weiss di Francoforte.

14. Da ultimo, nel caso in cui il signor Daniele dei Rimini morisse prima di me, questo testamento rimane di fatto annullato, e sarà da me provveduto diversamente alla divisione dei miei beni.

15. Se il signor Daniele dei Rimini morisse nel corso dei nove mesi, potrà delegare altra persona di sua scelta a continuare l'adempimento dei presenti obblighi; ma le disposizioni testamentarie del signor dei Rimini non avranno vigore se non spirato il termine di nove mesi, e verificata in piena regola l'esecuzione della mia volontà. »

Il testamento conteneva altre disposizioni che Edmondo stimò inutile di leggere al giovine pianista, trattandosi di cose secondarie e di rito legale.

Daniele avea prestato attento l'orecchio alle strane condizioni che il Baronetto avea poste al possedimento della sua eredità. Durante la lettura del testamento, molte fiate sospinse gli occhi attoniti sul sembiante del milionario, perocchè sospettava non essere il costui cervello nel naturale suo sesto. Ma niente rivelava in Ed-

mondo alterazione di mente; e le condizioni del suo testamento, avvegnachè non mai intese, eran dettate con molta regolarità e ponderazione. Si scorgeva che quel soggetto avea per molto tempo formicolato nel cervello di lui; ed era in particolar modo originato dalla strana paura di essere sepolto vivo. D'altra parte, essendo inglese il Baronetto, non poteva arrecar maraviglia una strambezza di questo genere; essendo pur troppo noto che nella vita privata gl'inglesi escono sempre dalle vie comuni ed amano di segnalarsi per fatti singolari e bizzarri.

Dopo alcuni momenti di silenzio, Edmondo che avea fitto uno sguardo indagatore negli occhi di Daniele, dimandogli:

— Ebbene, signor de' Rimini, sarete voi il mio erede? Accettate voi le condizioni del mio testamento?

— Le accetto, rispose con fermezza il giovine che si era fatto pallidissimo.

Edmondo mise un piccol grido di gioia, si alzò e corse ad abbracciar Daniele.

— Grazie, grazie, figliuol mio; ora la mia guarigione è assicurata; ora le mie notti non saranno più turbate da orrendi fantasmi; or son felice, sì, felice, e a te debbo la mia felicità.

Daniele era rimasto qual trasognato.

— Eccovi milionario, proseguì il Conte, eccovi due volte milionario. Questa casa è vostra, le mie proprietà sono le vostre. D'ora in poi io vi considero qual figlio mio. Andate, andate dal superbo Duca di Gonzalvo e ditegli che tra dieci, venti o trent'anni voi lo schiaccerete sotto mucchi d'oro.

— Tra dieci, venti, o trent'anni!! Ed Emma? mormorava tra sè costernato il pianista, e guardava distratto il Baronetto sul cui volto brillavano raggi di gioia.

FINE DELLA PARTE TERZA.
E VOLUME PRIMO.